

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN  
**SCIENZE PEDAGOGICHE**

Ciclo XXIX

Settore Concorsuale di afferenza: 11/D2  
Settore Scientifico disciplinare: M-PED/03

**DIMITTENDI DAL CARCERE,  
FUTURE PERSONE SENZA DIMORA?**  
Dal carcere alla strada: politiche sociali e pratiche educative  
per affrontare un fenomeno di marginalità

Presentata da **Luca Decembrotto**

Coordinatrice dottorato

**Prof.ssa Tiziana Pironi**

Relatrice

**Prof.ssa Roberta Caldin**

Esame finale anno 2017



## Indice

Introduzione.....	5
1. Senza dimora: fra identità e condizioni contingenti.....	9
1.1 Il sottile confine fra scelta di vita e necessità.....	9
1.2 Un'articolata polisemia.....	13
1.2.1 Le teorie sui <i>deficit</i> e i fattori di rischio intrapsichici.....	18
1.2.2 Le teorie sulla crisi e i fattori sociali di rischio.....	20
1.2.3 La deprivazione abitativa e la classificazione europea ETHOS.....	25
1.3 Un approccio orientato al benessere.....	31
1.4 La povertà estrema in rapporto alle persone senza dimora.....	33
1.5 I censimenti in Italia sulle persone senza dimora e i dati più recenti.....	35
1.6 Un'identità controversa.....	42
2. <i>Taking action</i> . Interventi educativi e sociali rivolti a persone senza dimora.....	45
2.1 Educazione e Pedagogia della marginalità.....	45
2.1.1 La strada come contesto educativo.....	45
2.1.2 Cenni storici sulla nascita della Pedagogia della marginalità.....	52
2.1.3 Educazione come insieme di ermeneutica e azioni trasformative personali e sociali in ottica inclusiva.....	56
2.1.4 Progettare a partire dall'approccio ecologico applicato alla <i>homelessness</i> ...58	
2.2 La suddivisione dei servizi e i dati statistici forniti da Istat.....	66
2.3 Le politiche sociali per le persone senza dimora in Italia.....	73
2.3.1 Linee di indirizzo: note generali.....	77
2.3.2 Linee di indirizzo: gli interventi per una maggior inclusione sociale.....	79
2.3.3 Linee di indirizzo: <i>homelessness strategy</i> e gli approcci metodologici.....	80
2.4 Modelli di intervento.....	82
2.4.1 <i>Outreach work approach</i> .....	83
2.4.2 <i>Housing first approach</i> .....	84
3. Percorsi di marginalizzazione tra detenzione e vita di strada.....	89
3.1 Devianza criminale e detenzione.....	89
3.1.1 Retribuzione e rieducazione: le finalità della pena.....	90

3.1.2 Il Carcere moderno.....	92
3.2 Educazione e carcere.....	97
3.2.1 Il trattamento rieducativo che tende al reinserimento sociale.....	97
3.2.2 L'educatore penitenziario come funzionario della professionalità giuridico- pedagogica.....	101
3.2.3 Il soggetto privato della libertà personale tra disculturazione e <i>prigionizzazione</i> .....	105
3.2.4 Gli Stati generali sull'esecuzione penale.....	110
3.3 Dal carcere alla strada nel panorama internazionale.....	113
3.3.1 Le stime del fenomeno secondo la letteratura internazionale.....	117
4. Il progetto di ricerca.....	119
4.1 Nota introduttiva.....	119
4.2 Il disegno della ricerca.....	120
4.2.1 La definizione del problema.....	120
4.2.2 Delimitazione del campo della ricerca.....	121
4.2.3 Finalità.....	121
4.2.4 Il quadro teorico.....	122
4.2.5 Ipotesi.....	123
4.2.6 Metodologia della ricerca e stili di ricerca.....	124
4.2.7 Le fasi della ricerca.....	130
4.2.8 I partecipanti.....	131
4.3 Formalizzazione della ricerca e specifiche istituzionali.....	133
5. Detenuti in dimissione dal carcere, future persone senza dimora? Sviluppo di politiche sociali e pratiche educative a Bologna.....	137
5.1 Premessa.....	137
5.2 La presenza del fenomeno sul territorio di Bologna.....	141
5.2.1 L'esistenza del fenomeno.....	141
5.2.2 La narrazione di frammenti di un fenomeno.....	145
5.3 Sviluppo e risultati della ricerca-azione.....	147
5.3.1 Confronto con le aspettative istituzionali.....	147
5.3.2 Analisi dei dati del "Progetto dimittendi".....	150

5.3.2 Definizione di fragilità post scarcerazione.....	174
5.3.3 Ampliamento educativo del “Progetto dimittendi”.....	175
5.3.4 L’approccio ecologico come guida agli interventi educativi e sociali dentro e fuori dal carcere.....	180
5.3.5 Valutazione finale della ricerca-azione.....	185
Riflessioni conclusive e prospettive future.....	191
Riferimenti bibliografici.....	195



# Introduzione

«Punire è la cosa più difficile che ci sia. È bene che una società come la nostra si interroghi su tutti gli aspetti della punizione per come essa si pratica un po' ovunque» (Foucault 2011, p. 263).

«Ma se è doveroso ammettere che molto è stato fatto negli ultimi tempi sia a livello legislativo, che amministrativo, lo è altrettanto riconoscere che la realtà carceraria, salvo circoscritte eccezioni, è ancora distante dalle connotazioni e dal compito che alla pena assegna la Costituzione. Basterebbe ricordare il diminuito, ma sempre troppo alto numero di suicidi e di gesti autolesionistici, gli episodi di violenza e di sopraffazione, le carenze igieniche e la sostanziale inadeguatezza dell'assistenza sanitaria, l'amputazione della dimensione dell'affettività, l'assenza di *privacy*, l'endemica mancanza di lavoro *intra* ed *extra* murario, la frequente de-territorializzazione della pena, l'aumentato, ma ancora insoddisfacente, ricorso alle misure alternative, le carenze dell'assistenza post-penitenziaria, l'elevata percentuale dei casi di recidiva» (Stati Generali sull'Esecuzione Penale 2016, p. 5).

Le criticità del carcere sono per lo più note: un alto numero di suicidi (43 nel 2015, 39 nel 2016, 11 nei primi settanta giorni del 2017) e frequenti gesti autolesionistici, una diffusa deresponsabilizzazione e deculturizzazione, che contribuiscono a connotare il carcere come ambiente violento, la generale difficoltà ad accedere a pene alternative e la conseguente recidiva<sup>1</sup> di chi resta in carcere per tutta la durata della condanna, tre volte superiore (68,5%) a quella di chi sconta la condanna in misure alternative alla detenzione (19%), solo per citarne alcune. Meno nota, sebbene sempre più oggetto di riflessione e riorganizzazione amministrativa, è la mancanza di progettualità nei percorsi di uscita e di affiancamenti post detenzione.

Qual è la funzione della pena nella nostra società? La Costituzione e l'Ordinamento penitenziario (L. 354/1975) parlano di una pena che deve tendere alla rieducazione del condannato (art. 27 Cost.) e di un trattamento rieducativo che tenda al reinserimento sociale (art. 1 o.p.), sebbene diversi esperti (Sbraccia, Vianello 2010; Vianello 2012; Pirè 2014; Stati Generali sull'Esecuzione Penale 2016) riportano ben altre finalità ricercate nei percorsi trattamentali, spesso autoreferenziali al carcere stesso. Così, il momen-

---

1 La recidiva indica il numero di carcerazioni precedenti all'attuale.

to dell'uscita e il risultato finale del percorso di risocializzazione, benché in ottica educativa e in ottica legislativa dovrebbero essere centrali rispetto a tutto il percorso detentivo e trattamentale, risultano essere elementi non indispensabili, per lo più opzionali, svelando così la distanza esistente fra l'ideale costituzionale e la pratica agita, al limite della legalità, dall'amministrazione penitenziaria. Una delle urgenze fra le molteplici sfide educative dell'attuale sistema penitenziario (Caldin 2013; Caldin, Cesaro, Pasin 2013; Caldin, Cesaro 2015).

Il mancato raggiungimento dell'obiettivo dichiarato in Costituzione da parte del sistema detentivo, sommato alla carenza di politiche sociali rivolte alla popolazione marginale e deviante, comportano anche l'aumento del disagio vissuto dai soggetti più deboli. Nella ricerca qui presentata viene approfondito tale argomento attraverso lo studio dei percorsi di uscita della popolazione più fragile. Si tratta di categorie svantaggiate che vivono vulnerabilità multiple, anche gravi, a cui il sistema detentivo non fornisce risposte specifiche e attente ai bisogni particolari, in vista di un reinserimento sociale che il più delle volte per loro non si concretizza.

«È decisivo, infine, analizzare l'importanza della "preparazione" della persona fragile al suo rientro nella vita libera e il "sostegno" nel periodo immediatamente precedente e successivo alla sua scarcerazione – percorsi, come si è già detto, fino a oggi quasi mai garantiti nonostante la previsione dell'art. 46 o.p.» (Stati Generali sull'Esecuzione Penale 2016, p. 39).

Questi soggetti vulnerabili possono essere persone con gravi dipendenze da sostanze psicoattive o persone con disagio psichico, ma anche soggetti in apparenza privi di specifiche vulnerabilità, come le donne, i neo maggiorenni o le persone omosessuali e transessuali, i quali venendo inseriti in un contesto detentivo, con una specifica subcultura carceraria, si trovano a vivere la propria condizione come fragilità che si trasforma in svantaggio sociale ed elemento di marginalizzazione. Fra queste persone vi sono anche gli *homeless*, le persone senza dimora, entrate in carcere come tali, direttamente dalla strada o da una sistemazione precaria o insicura, ma anche persone entrate senza vivere questa condizione, ma che, una volta in carcere, perdendo le reti affettive, sociali ed economiche, si sono ritrovate ad essere a poco a poco sempre più vulnerabili su più fronti, dal non poter più accedere alle misure alternative al carcere per mancanza di una



dimora stabile dove poter risiedere, al non avere alcuna prospettiva inclusiva al termine del periodo di detenzione, e quindi uscire dal carcere diventando senza dimora.

Il problema non è del tutto sconosciuto. L'*European Observatory on Homelessness* ha collocato il carcere all'interno di quelle esperienze di vita istituzionalizzata che fungono da fattore di rischio rispetto alla *homelessness*, così come uno storico studio statunitense degli anni Novanta (Shlay, Rossi 1992) stimava il fenomeno delle persone in strada con percorsi passati in carcere attorno al 18% del totale della popolazione *homeless* presente negli USA, mentre una ancora più recente ricerca sposta lo stesso dato al 20% (Metraux, Roman, Cho 2008).

In Italia esiste un analogo fenomeno? Al momento attuale non esiste alcuna ricerca a riguardo, e nemmeno esiste una riflessione sulle possibili azioni di contrasto, a partire dalle politiche sociali e dalle pratiche educative. Viene così presentata una ricerca strutturata sull'ipotesi che, come in altre importanti aree metropolitane europee, anche a Bologna esista il fenomeno di detenuti non adeguatamente accompagnati in percorsi di uscita dal carcere, detenuti per diverse ragioni considerabili fragili, divenuti persone senza dimora in forza di questo percorso mancato. Verificata questa ipotesi, circoscritta al territorio di Bologna, lo studio è stato svolto come ricerca-azione assieme a diversi attori istituzionali, virando così l'obiettivo della ricerca da un approfondimento delle conoscenze teoriche del fenomeno, all'analisi delle pratiche sociali ed educative costruite attorno al detenuto in uscita dal carcere e alla coprogettazione di nuove azioni che migliorino le prassi esistenti.

Il lavoro viene qui presentato diviso in due parti. La prima, più teorica, riguardante le più recenti teorie sulla *homelessness* (capitolo 1), le pratiche educative e le politiche presenti in Italia, sia sul tema *homelessness* (capitolo 2), sia sulla detenzione (capitolo 3), con uno sguardo particolare rivolto alla funzione della pena e all'educatore penitenziario (funzionario della professionalità giuridico-pedagogica). In questa prima parte sono anche analizzati i due più recenti documenti ministeriali riguardanti la *homelessness* e la detenzione in Italia: le "Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia" del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (2015) e il documento finale degli Stati Generali sull'Esecuzione Penale (2016) del Ministero della Giu-

stizia. La seconda incentrata sulla presentazione della ricerca-azione svolta a Bologna assieme agli enti locali coinvolti in questo processo (il Comune di Bologna, la Casa circondariale di Bologna “Rocco D’Amato”, l’ASP Città di Bologna e l’AUSL di Bologna), con particolare attenzione al lavoro di costruzione delle politiche sociali e degli interventi educativi. Come elemento introduttivo viene descritta la presenza del fenomeno sul territorio, a partire dai dati raccolti in un’indagine esplorativa; poi, una volta verificata la sua presenza in città, viene illustrato lo sviluppo e i risultati ottenuti dalla ricerca-azione, le aspettative istituzionali, l’analisi dei dati del “Progetto dimittendi” e il suo progressivo rafforzamento progettuale, la definizione di fragilità post scarcerazione e la costruzione di un possibile approccio ecologico agli interventi educativi e sociali dentro e fuori dal carcere. I cambiamenti approvati di volta in volta nei tavoli istituzionali sono stati raggiunti grazie al continuo confronto sulle motivazioni di tipo etico, educativo, socio-sanitario ed economico che perseguivano gli obiettivi concordati, secondo un processo di graduale sensibilizzazione e progettazione istituzionale sviluppato nel corso di quattordici mesi, non privi di fatiche.

Con questo lavoro di ricerca si è ipotizzato possano essere costruiti percorsi di reinserimento sociale anche per detenuti vulnerabili, a partire da interventi educativi mirati ai bisogni, desideri, aspirazioni, paure... prima che questi divengano persone senza dimora. Si è cercato di costruirne alcuni di questi interventi assieme alle istituzioni chiamate a collaborare a tal fine, fuori e dentro al carcere, operanti sul territorio di Bologna. Tale ricerca-azione è, pertanto, di per sé non generalizzabile nei risultati ottenuti, ancora scarsi se visti in un’ottica sistemica, soprattutto dallo sguardo di coloro che ancora – per via delle proprie fragilità e del proprio status sociale – si ritrovano a divenire *homeless*, ma lo è nel processo di collaborazione finalizzato a migliorare la qualità di vita delle persone in via di scarcerazione e nel metodo proposto di costruzione di interventi educativi e inclusivi specifici.

# 1. Senza dimora: fra identità e condizioni contingenti

## 1.1 Il sottile confine fra scelta di vita e necessità

Il fenomeno delle persone senza dimora suscitò un vivo interesse da parte delle discipline scientifiche a partire anni Ottanta, quando la sociologia iniziò ad indagare il tema della povertà (Bergamaschi 1999; Saraceno 2002; Zuccari 2007), in particolar modo per poter meglio comprenderlo e, politicamente, contenerlo. Allora si parlò di una diffusa « “riscoperta della povertà”» (Bergamaschi 1999, p. 45) presente in tutto l’Occidente, benché la prima ricerca sugli *hobo* (vagabondi, senza dimora) sia datata 1923, ad opera del sociologo americano Nels Anderson (1994), e quel filone di studi statunitensi non sia mai stato del tutto abbandonato<sup>2</sup>; così, più correttamente, a partire dagli anni Ottanta si può parlare di studi sulla *new homelessness* (Lee, Tyler, Wright 2010), dove l’espressione “nuovo” non indica tanto la novità del fenomeno, quanto la riscoperta di questo in termini di interesse scientifico e di metodo d’indagine.

Sebbene la *homelessness* abbia nelle scienze sociologiche la disciplina scientifica che per prima ha contribuito a riportare interesse per il tema e maggiormente l’ha indagata, già alle ricerche sociologiche si affiancano quelle di altri ambiti scientifici, come quello medico (psichiatrico), antropologico e dell’educazione, ambiti che hanno cercato di dare, secondo i propri strumenti ermeneutici e metodologici, una lettura che rendesse sempre più evidenti la complessità, il volume crescente e la continua evoluzione del fenomeno, a partire dai suoi aspetti cumulativi e multidimensionali. Tale percorso di ricerca non lineare, disseminato di pregiudizi stereotipati, non è stato privo di ottimistiche previsioni che, nel tempo, sono state ampiamente confutate. Un esempio di tali previsioni ideologiche viene citato da Shlay e Rossi (1992) in un articolo in cui vengono riprese le affermazioni entusiastiche degli anni Cinquanta e Sessanta, quando gli studiosi statunitensi erano convinti che il benessere economico avrebbe cancellato la *homelessness* in America, evento che mai si verificò.

---

2 C’è chi posiziona temporalmente l’inizio di tali studi ancora più nel passato, a partire dalla figura del vagabondo: «*The study of homelessness enjoys a rich tradition in American sociology, spanning the tramp (1890s–1920s), Great Depression (1930s), and skid row (1940s–1970s) eras*» (Lee, Tyler e Wright 2010).

In quello stesso articolo Shlay e Rossi (1992) offrono una importante sintesi sulle principali ricerche condotte fino agli anni Ottanta, negli Stati Uniti d'America, sul tema *homelessness*, nel tentativo di ri-orientare la ricerca scientifica confutando molte convinzioni passate e, al contempo, indicando elementi di analisi del fenomeno oggi evidenti, al contrario di allora. Se ne propongono alcuni esempi: le persone senza dimora non sono tali a vita, ma si può distinguere il loro vivere in strada per durata, parlando così di *homelessness* temporanea, episodica o cronica; le persone senza dimora non sono più considerabili un gruppo omogeneo come era stato immaginato il “vecchio” gruppo, composto da uomini maschi, bianchi, single e di età media, ma dagli studi più recenti comprende una molteplicità di fattori diversificanti; tutte le persone senza dimora soffrono, benché in misura diversa, di deprivazioni economiche. Tutti elementi che, agli inizi degli anni Novanta, risultavano essere una novità o ipotesi non ancora del tutto confermate.

Nel corso di questo capitolo si andranno ad esplorare questi e altri temi, a partire dalla terminologia con cui viene indicato il fenomeno introdotto come *homelessness*, concetto tuttora *in fieri*; verranno presentate numerose teorie interpretative prodotte negli ultimi trent'anni e le più recenti stime ufficiali in Italia. Sarà infine ripreso l'interrogativo generale del capitolo, riguardante l'identificazione della persona con questo fenomeno.

Prima di procedere in questa analisi si ritiene tuttavia necessario affrontare uno dei maggiori stigmi sociali ancora oggi radicati nel senso comune rispetto alla vita delle persone senza dimora e alle scelte da loro compiute. Ci si riferisce al “mito della scelta di vita” (Gui 1995), l'immagine del “barbone per scelta” (Meo 2009), una sintesi fra il libero affermarsi della propria volontà (e, quindi, un rimando romantico all'indipendenza, all'assenza di regole, all'autoaffermazione di sé...) e la ricerca di comodità ottenute con l'astuzia (il non voler lavorare, l'essere mantenuto, il ricercare esclusivamente il proprio tornaconto, il non voler contribuire al bene comune...). Le domande che emergono in molti dialoghi e confronti pubblici, nei giornali, tra gli operatori sociali e i volontari, attingono continuamente al dubbio riguardante “la possibilità di”. Spesso il tema è posto come una questione di natura morale: questa condizione è stata scelta o è una necessità? La vita in strada è risultato di un percorso obbligato o della libera discrezione persona-

le? Perché la persona in strada non cambia? Dubbi non riconducibili esclusivamente al senso comune, ma riscontrabili anche altrove, come in datati rapporti ufficiali:

«Il barbone considera la strada la sua casa. In un certo senso egli è stato “adottato” dal luogo dove vive. Anche se vecchio e malato tende a rifiutare in ogni modo categorico un ricovero che lo vincoli nella sua libertà» (Commissione d’indagine sulla povertà e l’emarginazione 1992, p. 93).

«Quasi tutti sono adagiati in uno stato di passività e di dipendenza: sono strutturalmente degli “assistiti”. Giustificano il loro stato con le traversie della vita che li hanno portati alle soglie della disperazione: c’è spesso del vittimismo» (Commissione d’indagine sulla povertà e l’emarginazione 1992, p. 94).

“Fa il barbone”. Come prima di lui il vagabondo faceva una scelta di libertà, così la persona senza dimora, a seconda della benevolenza dell’interlocutore, risulta essere un ribelle vittorioso<sup>3</sup>, un fannullone o un approfittatore. Oltre la povertà e la mancanza di alloggio, sono erroneamente introdotti altri elementi di comunanza, come il fatto che la *homelessness* non sia altro che l’evoluzione del vagabondaggio, anziché – come si esporrà nel corso di questo capitolo – un fenomeno recente, frutto delle società contemporanee e delle loro metropoli.

Per comprendere ciò è necessario analizzare brevemente il percorso storico del vagabondaggio. Con l’arrivo del XIV secolo la povertà, fino a quel momento tollerata perché considerata inevitabile e per alcuni aspetti perfino esaltata in quanto radicata nei valori evangelici, richiamò l’idea di degrado umano e sociale. Tale cambiamento fu talmente forte da rendere il povero associato sempre più frequentemente al mendicante, al vagabondo, se non ad un potenziale criminale e delinquente (Giumelli, Gecchele 2004), fino al punto che, nei secoli successivi, l’essere girovago palesava nel quotidiano un rifiuto concreto delle regole di civiltà che le società industriali stavano costruendo, ovvero un nuovo ordine delle cose, nato con l’affermarsi della borghesia e dell’industrializzazione. Questo rifiuto equivaleva ad una scelta considerata moralmente sconveniente, alla quale si rispose, oltre che con il tradizionale isolamento sociale, anche con una vera e propria

---

3 A tal riguardo, si rimanda a quanto scritto da Luigi Gui: «Sono tuttora diffuse una mentalità ed una letteratura ricche di note romantiche o connotazioni ideologiche che eleggono il vagabondo a simbolo della libertà, della piena indipendenza, della contestazione radicale della società e delle sue soffocanti regole: colui che sa vivere degli avanzi di un mondo opulento ed egoista» (Gui 1995, p. 23).

repressione, tramite specifiche istituzioni totali tra cui le carceri, gli ospedali, i sanatori, le case di lavoro (*workhouse*) e i manicomi. Le persone senza dimora raccolgono questa eredità e, per tale motivo, sono tacciate di essere loro stesse le responsabili della propria situazione (in ambiente anglosassone è usato il termine *intentionally homeless*), la quale è percepita come «una realtà non meritevole di particolare aiuto» (Gui 1995, p. 55), poiché oziosa.

Sebbene questa interpretazione sulla libertà di autodeterminarsi e di voler vivere in strada sia sempre più lontana dalle teorie sviluppate in ambito scientifico rispetto alla *homelessness*, attualmente vengono prese in considerazione delle posizioni che nemmeno vogliono passivizzare la persona senza dimora togliendole ogni aspetto decisionale e collocandola in un determinismo aprioristico dalle conseguenze inevitabili. Vi sono studi nei quali si tenta di restituire alla persona senza dimora un certo potere decisionale, tale da renderla decisore attivo in grado di quantificare i costi e benefici di strategie alternative al soddisfacimento dei bisogni fondamentali, strategie differenti da quelle comunemente conosciute (Lee, Tyler, Wright 2010). L'analisi si sofferma sulle strategie di *coping* messe in atto per fronteggiare determinate situazioni, le quali possono anche essere usate in maniera strumentale (es. l'eccessivo sfruttamento dei servizi messi a disposizione delle persone senza dimora). Di contro, altri ricercatori hanno discusso sul fatto che gli stessi servizi incoraggino la passività e la dipendenza dei loro beneficiari, indebolendone l'attivazione<sup>4</sup>, indirettamente cronicizzando questi nello stato di senza dimora. La controtesi è stata tuttavia oggetto di ulteriore critica da parte di altri studiosi, i quali evidenziano nelle loro ricerche come il tempo delle persone senza dimora venga speso anche in altri contesti oltre a quelli istituzionali, e quello nei luoghi specifici per persone senza dimora è limitato<sup>5</sup> (Lee, Tyler, Wright 2010).

---

4 «According to Grunberg & Eagle's shelterization thesis (distilled from observations at a large armory in New York City), shelter residence encourages passivity and dependency, weakening clients' drive to escape homelessness as shelter-dwelling peers become their reference group» (Lee, Tyler, Wright 2010, p. 507).

5 «Critics contend that the shelterization thesis neglects the permeability of boundaries: Individuals spend time outside as well as inside shelters, and their stays are usually short. Thus, the shelter effect proposed by the thesis may be overstated» (Lee, Tyler, Wright 2010, p. 507).

Il dibattito pertanto rimane aperto, ma con uno sguardo del tutto differente dal semplice dubbio morale sulla libera scelta dell'individuo, poiché viene tenuto in forte considerazione l'intero ambiente in cui la persona si trova.

## 1.2 Un'articolata polisemia

Domandarsi quale sia esattamente il gruppo sociale a cui la locuzione “persone senza dimora” si riferisce è il primo passo per conoscere questo fenomeno e comprendere alcune delle difficoltà tuttora presenti nell'approccio politico, sociale ed educativo. Chi sono pertanto le persone senza dimora? Chi rientra in questo gruppo sociale atipico? Ponendo il quesito a diversi interlocutori emerge ancora oggi una certa pluralità di risposte, tale da poter generare confusione, al limite dell'indeterminatezza. Sembra non esistere una risposta univoca a questa domanda nemmeno, nel mondo scientifico, dove connotare e delimitare tale insieme è tuttora una delle questioni aperte e dibattute, benché sia ormai intrapresa la direzione di una progressiva complessificazione degli schemi interpretativi, al fine di renderli capaci di dare ragione a tutte le possibili e molteplici manifestazioni della *homelessness*.

Il termine *homelessness* è solo uno dei vocaboli più comunemente utilizzati a livello internazionale. Al mutare delle sensibilità e dei risultati conseguiti dalle diverse ricerche e indagini, negli anni è cambiata la nomenclatura con cui sono state indicate le persone che vivono in strada, passando da termini carichi di stigma come vagabondo, barbone o “miserabile” (Stagni 1975), a termini maggiormente internazionali e neutrali come *clochard*, *homeless*, *roofless*, e le relative forme italiane, “senzatetto”, “persona senza fissa dimora”, più legata ad una passata definizione anagrafica<sup>6</sup>, e l'ultima evoluzione “persona senza dimora”, espressione qui privilegiata e adottata in questo testo. Tale dinamicità lessicale rispecchia tanto i cambi culturali che sono avvenuti nell'approccio al fenomeno, sia a livello scientifico sia a livello di senso comune, quanto le trasformazioni avvenute nel fenomeno stesso, tutt'altro che statico come lo si intendeva e descriveva in passato.

Come anticipato, vi è una vera e propria difficoltà a fornire una definizione sintetica e chiara del gruppo delle persone senza dimora, spesso preferendo a questa una descrizione

---

6 Legge 1228/1954 “Ordinamento delle anagrafi della popolazione residente”.

ne articolata. Un esempio tratto da un testo specialistico in fenomeni di emarginazione recita:

«[...] i senza-fissa-dimora, come vengono definiti burocraticamente, non sono persone malate che si allontanano dalla società, secondo un diffuso luogo comune. Nella maggior parte dei casi sono persone costrette ad auto-organizzarsi per sopravvivere in una società che tende ad escluderli. Il loro è un mondo molto vasto e differenziato, che non è solo il risultato della povertà, intesa in termini di reddito, ma è anche il frutto di una serie di fattori culturali, giuridici, etnici e religiosi che spingono un numero elevato di persone ai margini della vita civile. Si aggiunge un groviglio di meccanismi burocratici che forse è il primo responsabile di questo fenomeno di emarginazione. Non esiste un problema sociale generale e “astratto” dei senza-fissa-dimora. Ci sono i drammi di innumerevoli singole persone che di fatto sono state private di una serie di diritti elementari. La vicenda del senza-fissa-dimora, infatti, è spesso una spirale che va dalla difficoltà di trovare un lavoro all'impossibilità di mantenere una casa, a quella, strettamente conseguente, di avere una residenza e quindi dei documenti che consentano di trovare un lavoro, e così di seguito in circolo» (Rennis, Rurio, Simone 1997, pp. 37-38).

Le stesse recenti linee guida pubblicate dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali esprimono tale difficoltà:

«[...] definire la homelessness in modo omogeneo, uniforme e convincente è sempre stato un problema per i Paesi Occidentali» (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali 2015).

I confini che distinguono la persona con dimora da quella senza dimora, benché in astratto, applicando un processo riduzionista, siano semplici da definire (chiunque può farsi un'idea di cosa significhi avere e non avere una casa), nell'incontro con la realtà vissuta e con le sue multiformi manifestazioni trova non poche difficoltà. La questione rimane aperta, riflettendo – come avviene d'altronde anche per altri campi del sapere – il diverso clima culturale che ogni fase storica e confine geografico porta con sé.

Così, il primo punto da approfondire rispetto alla plurivocità del termine “senza dimora” riguarda la scelta compiuta da alcuni ricercatori, soprattutto nel passato, di classificare le tipologie (*typologize*) di persone presenti in strada, stilando veri e propri *profiling*, al fine di ridurre la complessità di una popolazione di per sé non omogenea, attraverso una suddivisione di questa in sottogruppi. Nacquero così diverse distinzioni: quella fra popolazione senza dimora migrante, suddivisa in “lavoratore stagionale”, “hobo”, “vaga-



bondo”, e popolazione senza dimora relativamente stanziale, con “la guardia territoriale” e “il barbone” (Anderson 1994), citando la primissima letteratura internazionale; oppure l’uso di termini come “tossici”, “alcolisti”, “barboni”<sup>7</sup>, “occasionalisti”<sup>8</sup>, “vagabondi”<sup>9</sup>, “punkabbestia”, “immigrati stranieri” (Barnao 2004), facendo riferimento alla letteratura più recente, pur sapendo che la massima diffusione di questo approccio avvenne intorno agli anni ottanta (Zuccari 2007). Il termine “barbone” viene richiamato nel *Secondo rapporto sulla povertà in Italia* del 1992, dove tra le altre cose viene esplicitato che «non è facile isolare il fenomeno dei “barboni” da altre forme di emarginazione grave, in particolare dal fenomeno dei malati mentali, con il quale spesso si interseca» (Commissione d’indagine sulla povertà e l’emarginazione 1992, pp. 92-95), affermazione che mostra chiaramente cosa intendesse tale mentalità classificatoria.

Lo scopo di queste classificazioni era quello fornire al lettore, esperto e non, chiavi interpretative di immediata comprensione e chiarezza rispetto a problematiche in cui questi si sarebbe potuto imbattere nella relazione con le persone senza dimora. Il sociologo Anderson, uno dei primi sociologi a interrogarsi sul tema, scrisse a tal proposito:

«[...] le differenze tra lavoratore stagionale, hobo e vagabondo, benché importanti, non sono rigide. [...] Ma conoscere questa tendenza a passare da un gruppo migrante all’altro è di importanza ai fini di qualunque programma che abbia l’obiettivo di occuparsi dell’uomo senza dimora» (Anderson 1994, p. 113).

Di contro, queste singole idee stereotipate, frutto del processo di categorizzazione nato talvolta dal basso<sup>10</sup> (*folk elicited*), talvolta dalle conoscenze del ricercatore, hanno reso sempre più difficile rapportarsi al fenomeno che, nel vissuto quotidiano, si è mantenuto fluido fra le categorie e in costante mutamento in entrata e uscita. Il processo di categorizzazione, che serve agli individui per ordinare mentalmente il mondo sociale e ridurne la complessità al fine di comprenderlo (Villano 2003), proprio a causa della sua natura

---

7 Considerate tali le persone senza dimora “di lunga durata” (Barnao, 2004).

8 Considerate tali le persone che in via temporanea, per un’emergenza, ricorrono alla strada per fuggire da qualcosa, qualcuno o perché cacciate dal luogo di origine (Barnao, 2004).

9 Barnao (2004) per definirli richiama la descrizione fatta da Nels Anderson, in una forma più limitata del generico sinonimo di “persona senza dimora”: «di solito chi ha familiarità con la sua storia pensa al vagabondo come ad un individuo fisicamente sano che ha la passione romantica di vedere il paese e di fare nuove esperienze senza lavorare. È uno specialista nel “tirare avanti”» (Anderson 1994, p. 112).

10 «I nomi popolari dei vari esemplari di hobos e vagabondi sono espressioni di uso corrente raccolte per strada mentre passano di bocca in bocca» (Anderson 1994, p. 118).

riduttiva va incontro ad una serie di argomentazioni fallaci frutto di correlazioni illusorie (es. la persona senza dimora non ha amici) o di auto suggestioni (es. il mito della scelta di vita). A causa di tali aspetti, l'approccio classificatorio venne progressivamente abbandonato a favore di altre più appropriate categorie interpretative.

All'inizio degli anni Novanta, i sociologi Shlay e Rossi hanno cercato di mettere ordine tra le molteplici letture, ricerche, ipotesi, categorie e teorie accumulate in maniera disorganica sul tema *homelessness*. Il loro articolo presenta un tentativo di dividere questo sapere in due macro gruppi, attorno a due elementi polarizzanti nella lettura del fenomeno: le mancanze individuali e la perdita della casa (Shlay, Rossi 1992). Le mancanze individuali indicano la presenza di elementi personali ostativi al raggiungimento di una vita analoga a quelle delle persone con dimora, mentre la perdita della casa indica esclusivamente la mancanza di un alloggio dove poter vivere stabilmente. A partire da questi elementi gli autori ritennero si fosse sviluppato un marcato dualismo nelle ricerche fino a quel momento pubblicate, dualismo che vede da un lato l'aggregarsi di definizioni basate sugli squilibri sociali presenti nel vissuto della persona senza dimora, dall'altro l'aggregarsi di definizioni basate sugli squilibri interni ai mercati della casa e del lavoro. A distanza di trent'anni questi due elementi, una maggiore attenzione ai fallimenti, vulnerabilità e inadeguatezze personali o una maggiore attenzione ai fallimenti istituzionali, a grandi linee delimitano ancora uno dei terreni di scontro più vivi nel dibattito scientifico sulla *homelessness*.

Il sociologo Antonio Tosi (2009), parlando di *homelessness* come di una nozione incerta, suggerisce di differenziare le posizioni rispetto all'ampiezza del gruppo preso in considerazione, andando così ad avere teorie dalle definizioni restrittive e teorie dalle definizioni estensive, le prime limitate a considerare senza dimora esclusivamente le persone senza casa, le seconde più propense a tenere in considerazione un ben più ampio spettro di possibilità (come le situazioni latenti o quelle "a rischio di").

Nelle definizioni restrittive, il residuo di popolazione a cui si può attribuire la categoria di senza dimora vive una doppia criticità, sommando «situazioni estreme dal punto di vista della (mancanza di) sistemazione abitativa e situazioni estreme di marginalità sociale» (Tosi 2009, p. 356). La persona senza dimora in questo caso è «una figura della

“grave emarginazione” e, più spesso, il termine denota quegli *homeless* che sono caratterizzati da deprivazione multipla e da tratti di desocializzazione» (Tosi 2009, p. 357). Rimane così totalmente in secondo piano il tema abitativo, una componente della deprivazione pari ad altre, al contrario di quanto avviene nelle definizioni estensive, dove il gruppo delle persone senza dimora è allargato secondo le necessità del momento e del contesto, a partire dall’ampio fenomeno dell’esclusione abitativa. Vi è del resto una serie di rischi nell’andare a restringere il termine “senza dimora”, così sintetizzati da Tosi:

1. il rischio che la *homelessness* e le altre forme di esclusione sociale e abitativa, assieme ai processi che le producono, possano essere considerati fenomeni distinti;
2. il rischio che «componenti non estreme, non “patologiche” e non croniche (le forme temporanee) della *homelessness* non ricevano considerazione adeguata» (Tosi 2009, p. 357);
3. il rischio che «l’esclusione abitativa venga trascurata quando non è accompagnata da forti tratti di marginalità sociale» (Tosi 2009, p. 357).

Non a caso in alcune ricerche si assiste all’esclusione di alcuni dal computo delle persone senza dimora, in particolare i Rom, i Sinti e i Caminanti<sup>11</sup> senza casa, i migranti senza casa, le donne senza casa con in carico figli, o il più recente e ampio fenomeno delle famiglie in strada, trovatesi in questa situazione al termine di una procedura di sfratto esecutivo. In altri termini, ciò che Tosi spiega in termini estensivi è quanto già anticipato da Shlay e Rossi (1992), i quali parlavano di “*new homeless*”, un gruppo di persone eterogeneo, composto da persone con età, nazionalità, sesso, etnia, cultura e legami familiari diversificati, contrapposto al gruppo omogeneo costituito prevalentemente da persone con caratteristiche simili, gli “*old homeless*”, considerati il gruppo di riferimento nelle ricerche sulla *homelessness* fino agli anni Ottanta.

Gli aspetti temporali sono un’altra questione da dover prendere in considerazione. La dimensione temporale del fenomeno è stata in passato sottovalutata, poiché è stato assunto come a priori il fatto che un soggetto senza dimora sia tale “per sempre”, richia-

---

11 I Camminanti, chiamati Caminanti in siciliano, sono un gruppo di persone semi-nomadi, discendenti di popolazioni nomadi stanziate in Sicilia intorno al Trecento.

mando cioè un errato concetto di staticità, che inficia la comprensione complessiva del fenomeno limitandosi alle sue forme più estreme (Tosi 2009; Lee, Tyler, Wright 2010). Recentemente sono stati proposti tre diversi modelli di *homelessness*:

1. *homelessness* temporanea o transitoria;
2. *homelessness* episodica;
3. *homelessness* cronica.

Il primo modello riguarda gli individui che stanno transitando tra due situazioni di stabilità abitativa e il cui breve periodo di vita senza dimora si riduce ad essere un'esperienza straordinaria (*once-in-a-lifetime events*). Al contrario, il vissuto episodico riguarda l'esperienza di coloro che ciclicamente, per lunghi o brevi periodi, vivono in strada entrando e uscendo da situazioni di maggiore stabilità abitativa. Vi è poi l'esperienza di chi è cronicamente presente in strada, la condizione comunemente rappresentata come quella di ogni persona senza dimora, dalle caratteristiche di grave emarginazione sociale permanente (Lee, Tyler, Wright 2010). Questa rappresentazione dei modelli temporali lascia intravedere una certa continuità fra popolazione con e senza dimora, continuità raramente rappresentata nelle teorie sulla *homelessness*.

Il tragitto finora percorso ha cercato di delineare la persona senza dimora, andando a presentare alcune delle questioni aperte nel dibattito scientifico, senza entrare nel merito del “come” si diventi senza dimora. Verranno presentati a tal riguardo tre gruppi teorie, sui *deficit*, sulla crisi e sulla deprivazione abitativa. Solo in seguito sarà offerto nel paragrafo successivo un tentativo di superare queste teorie attraverso nuovi paradigmi riferentesi al più ampio discorso sul benessere.

### **1.2.1 Le teorie sui *deficit* e i fattori di rischio intrapsichici**

Le teorie sui *deficit* raggruppano un insieme eterogeneo di ricerche che studiano le carenze (o un indebolimento) individuali, transitorie o permanenti, in grado di influire sul percorso di vita della persona, facendola permanere nella condizione di vita di senza dimora. Storicamente sviluppate in ambito medico, tali teorie si soffermano sui *deficit* personali, di origine intrapsichica e, più precisamente, partono dalla correlazione fra *homelessness* e disturbi mentali o *homelessness* e dipendenze da sostanze psicotrope.

Per queste teorie il vivere senza dimora è legato fortemente a caratteristiche individuali, così come avviene in un certo approccio medico alla disabilità, considerata un problema della persona, un handicap, cioè un *deficit* individuale.

Comparando più studi in ambito *homelessness* e dipendenze, Formentin, Santinello e Tessari (2009) hanno proposto una triplice divisione di questo filone di studi tra quelli che indicano l'assunzione di sostanze psicoattive come fattore che aumenta il rischio di approdare ad una vita da persona senza dimora, quelli che propongono l'esistenza di una influenza reciproca fra assunzione di sostanze e vita in strada, tanto da essere l'uno fattore di rischio per l'altro, e quelli che dimostrano come l'influenza del consumo di sostanze sulla vita in strada possa modificarsi al variare dei sistemi di sostegno sociale che contengano le vulnerabilità della persona.

Per dare un'idea di come siano impostati tali studi, si prenderanno, ad esempio, i temi trattati da un gruppo di ricerca statunitense, il quale ha proposto alla comunità scientifica studi specialistici sui fattori di rischio (*risk factors*) rispetto alla *homelessness*, fra uomini con schizofrenia (Caton et al. 1994), fra donne con schizofrenia (Caton et al. 1995) e, ancora, fra adulti in assenza di un passato da malati psichiatrici (Caton et al. 2000), fino a identificare le condizioni che distinguono la popolazione con dimora da quella senza dimora (Caton et al. 2005), analizzandone i fattori di rischio e quelli protettivi<sup>12</sup>.

Questo filone di studi, pur continuando a destare interesse e ulteriore approfondimento da (McQuiston et al. 2014), è stato oggetto di critiche rispetto alla parzialità dei dati prodotti. La tendenza a sovrastimare l'incidenza delle malattie psichiche nella popolazione senza dimora<sup>13</sup> (Formentin, Santinello, Tessari 2009) e, al contempo, il non aver ancora chiarito la relazione fra malattia mentale e vita in strada (Sosin 2003; Formentin, Santinello, Tessari 2009), in particolar modo la causalità dell'uno rispetto l'altro, sono elementi scarsamente rappresentati nella riflessione sui *deficit* intrapsichici. Michael Sosin ha pubblicato una serie di articoli a riguardo, e altri ricercatori hanno sposato questo

---

12 Questi sono stati divisi in tre domini (Caton et al. 2005): l'abuso di sostanze, la poca fruizione dei servizi specialistici messi a disposizione per le problematiche sanitarie individuali e le esperienze familiari fallimentari (instabilità genitoriale, scarsa cura da parte dei genitori, fuga dalla famiglia durante l'infanzia e inadeguato sostegno durante l'età adulta).

13 Istat non è in grado di fornire un dato preciso a riguardo (Istat 2015). Altri autori parlano di un 15-20% della popolazione (Sosin 2003).

approccio critico al fine di incrinare le certezze prodotte da un approccio considerato oltremodo deterministico (Sosin, Bruni 1997; Vangeest, Johnson 2002; Sosin 2003). In particolare, Sosin confuta a più riprese l'idea proposta da alcuni ricercatori che possa esistere una netta distinzione fra popolazione senza dimora e popolazione vulnerabile con dimora, a parità di età, razza e genere. Per lui i risultati prodotti dalle ricerche qui raggruppate come teorie sui *deficit* sarebbero poco stringenti su questo tema e fallirebbero nel trovare differenze su elementi centrali come l'educazione, la storia lavorativa, i sintomi di disturbi psichiatrici e le reti di supporto (Sosin 2003). Non ci sarebbe chiarezza a riguardo.

Pur avendo risposto ad alcune questioni aperte sul tema, questo gruppo di teorie non è stato in grado di fornire una visione d'insieme sulla *homelessness*, ma si è focalizzato di volta in volta su singoli fattori, sempre legati all'individuo, anziché alla persona in relazione e contestualizzata, fornendo di volta in volta risposte specialistiche non in grado di mostrare l'evoluzione del fenomeno in termini non deterministici.

### **1.2.2 Le teorie sulla crisi e i fattori sociali di rischio**

Il secondo filone di studi proposto è quello che prende in considerazione la persona senza dimora non più a partire dai suoi *deficit*, ma ponendola in relazione al contesto con il quale essa interagisce, ne condiziona i mutamenti e ne è influenzata. Collocati all'interno delle "teorie sulla crisi" (Formentin, Santinello, Tessari 2009), tali ricerche sono un complesso eterogeneo di studi esaminanti l'interazione della persona con l'ambiente, in particolar modo focalizzati sulle situazioni di cambiamento vissute dalla persona come critiche, problematiche o stressanti. Questa situazione di cambiamento prende il nome di evento critico, e rappresenta un momento in cui la persona deve riorganizzare i propri strumenti personali e sociali (materiali, cognitivi, simbolici e relazionali), nella gestione degli eventi ordinari e straordinari, presenti nella vita di chiunque. Un evento (*life event*) rappresenta una transizione da uno stato ad un altro, cioè un cambiamento di vita, nel corso di una o più carriere (Meo 2000), dove per carriere «si intende il filo conduttore, di carattere sociale, seguito nel ciclo dell'intera vita di una persona»(Goffman 2001, p. 153), sia in ambito lavorativo, formativo, familiare, amicale o morale, per fare qualche esempio. Se in questo passaggio, cioè nell'elaborazione di un evento, viene richie-

sto l'impiego di strumenti personali e sociali che la persona non possiede, allora quell'evento diventa per il linguaggio psicosociale un evento stressante (*stressful life event*) o, per il linguaggio sociologico, un evento critico (o problematico). Gli eventi non sono critici o stressanti in sé, per caratteristiche intrinseche, ma lo divengono nell'interazione fra ciò che comportano, il contesto in cui sono vissuti, la serie di eventi vissuti in precedenza dalla persona e gli strumenti (materiali, cognitivi, simbolici, relazionali...) che quest'ultima ha in quel momento per affrontarli. Lo stress è pertanto effetto dell'interazione fra una condizione di tensione, una situazione minacciosa reale o percepita come tale, e le risorse possedute dal soggetto (Muñoz et al. 1999; Meo 2000) per il cambiamento. Ogni cambiamento risulta più stressante nella misura in cui richiede maggiori risorse, superiori a quelle possedute dalla persona (Meo 2000). L'impatto di un tale processo, comunemente vissuto da ogni essere umano, può essere devastante se la persona presenta già nella propria vita delle criticità, vulnerabilità e, più in generale, è esposta a fattori di rischio. Così inizia a delinearsi il percorso discendente della persona senza dimora.

L'esistenza di una correlazione *stressful life event* e *homelessness* è stata oggetto di diversi studi già a partire dagli anni Ottanta. Uno dei più recenti e vicini al contesto sociale italiano è quello condotto dal gruppo di ricerca ispanico guidato da Manuel Muñoz (Muñoz et al. 1999; 2005), secondo cui viene confermata la presenza di un numero estremamente alto di *stressful life event* nella vita delle persone senza dimora: dai racconti degli intervistati in una ricerca svolta a Madrid, sono indicate in media oltre nove situazioni critiche, composizioni diverse di una ventina di situazioni considerate più frequenti sotto diversi aspetti come quelli economici, di salute, relazionali, affettivi o istituzionali<sup>14</sup> (Muñoz et al. 1999). L'elevato numero di eventi critici può incidere sulla salute psichica e fisica della persona, tanto quanto ne indebolisce la rete sociale, en-

---

14 La lista è redatta a partire da uno studio americano ed è stata arricchita da elementi specifici sul tema *homelessness* (Muñoz et al. 1999, p. 79): 1. *Personal serious illness, injury, or assault*. 2. *Serious illness, injury, or assault happened to a close relative*. 3. *Death of a partner, parent, or child*. 4. *Death of close friend or relative*. 5. *Separation due to marital difficulties*. 6. *Breaking off a steady relationship*. 7. *A serious problem with a close friend, neighbor, or relative*. 8. *Unemployed or seeking work unsuccessfully for more than 1 month*. 9. *Fired from job*. 10. *Major financial crisis*. 11. *Problem with the police and a court appearance*. 12. *Something valuable was lost or stolen*. 13. *Alcohol abuse*. 14. *Drug abuse*. 15. *Being in jail*. 16. *Orphanage*. 17. *Psychiatric hospitalization*. 18. *Felt abandoned by relatives and friends*. 19. *Special Army corps*. 20. *Job away from home*. 21. *Serious mental illness*.

trambe sfere correlate al diventare senza dimora (Muñoz et al. 1999), un approdo quasi automatico se la persona che affronta questi eventi critici soffre di disturbi psichiatrici. Nelle interviste svolte dal gruppo di ricerca ispanico la maggior parte degli eventi critici viene collocata temporalmente in coincidenza con l'inizio della vita in strada (Muñoz et al. 1999), tema che connette i *stressful life event* al disturbo post traumatico da stress (*Post-Traumatic Stress Disorder – PTSD*)<sup>15</sup>, come indicato in alcune ricerche specialistiche (Goodman, Saxe, Harvey 1991; Nord, Smith 1992; Muñoz et al. 1999). Infatti, secondo quanto riportato da Nord e Smith (1992), essere senza dimora ha reso queste persone maggiormente vulnerabili a eventi traumatici.

Il sociologo Luigi Gui (1995), rifacendosi al sociologo Luigi Berzano<sup>16</sup>, parla di punti di rottura, chiamati anche eventi catastrofici, a partire dai quali la persona senza dimora leggerebbe la propria storia dandone senso. Egli descrive questi eventi come di varia natura, «la malattia, lo sfratto, la perdita del posto di lavoro, l'emarginazione, la rottura del nucleo familiare», singolarmente non determinanti, per quanto gravi, nell'«innescare meccanismi di degradazione» (Gui 1995, p. 29), ma collettivamente incisivi nell'intaccare una situazione di fragilità più volte incrinata e, di volta in volta, più compromessa. Per alcune persone senza dimora si vengono a sommare una molteplicità di eventi irrisolti tali da far superare una certa «soglia del non ritorno» (Gui 1995, p. 29), che connota una «lenta demolizione della persona» (Gui 1995, p. 33), cioè una progressiva uscita dalla condizione di “normalità”. A ciò si aggiunge come segno distintivo del superamento di tale soglia il tema già affrontato dello stigma sociale, declinato qui come il sentire l'appartenente ad una minoranza come diverso e, per tale motivo, inferiore, «fino ad essere giudicato, più o meno consapevolmente, colpevole del proprio svantaggio»

---

15 Il disturbo post traumatico da stress (DPTS) è usato per indicare complessivamente tutti i quadri clinici successivi a shock, cioè insorti a seguito di eventi traumatici. La diagnosi del disturbo post traumatico da stress è stata introdotta dal DSM-III, su proposta del *American Psychiatric Association*, per isolare l'insorgere di patologie psichiche successive al verificarsi di un evento traumatico (Colombo, Mantua 2001). Nato per situazioni di stress al di fuori della vita ordinaria (guerra del Vietnam, terremoti e altre calamità naturali...), ha successivamente allargato i suoi orizzonti anche ad altre situazioni di stress più comuni (incidenti automobilistici, rapine, violenze fisiche o sessuali...). Le ricerche più recenti includono fra le possibilità anche lo stress da fenomeno migratorio. Nel DSM-V è stato inserito nel capitolo riguardante i disturbi correlati a eventi traumatici e stressanti e non più catalogato fra i disturbi d'ansia.

16 «Senza fissa dimora si diventa progressivamente, per sradicamenti successivi e cumulativi dal lavoro, dai mondi vitali, dal territorio, dagli standard di vita collettiva. Anche il vagabondaggio, come la povertà e l'esclusione, è un fenomeno cumulativo e multidimensionale» (Berzano 1991, p. 13).



(Gui 1995, p. 54). Tutto ciò si traduce, all'interno del percorso di vita, in una progressiva identificazione della persona nella categoria delle persone senza dimora, ovvero in una categoria inferiore, cioè colpevole del proprio percorso, avvalorando un vero e proprio circolo vizioso, la cui cronicità acquisita (cronicizzazione) è meglio descritta dai termini di «“irreversibilità” del processo», che in quelli di «“immobilità” » (Gui 1995, p. 34).

Anche la sociologa Antonella Meo si è occupata di persone senza dimora e altre persone sottoposte a situazioni complesse, non codificate, che richiedono un cambiamento del progetto di vita in corso o ipotizzato<sup>17</sup> e, pertanto, del loro rapporto con gli *stressful life event*, benché da un punto di vista successivo immediatamente successivo a quello dell'approdo in strada. Meo riprende il tema già accennato di carriera e lo sviluppa su più traiettorie: nello specifico delle persone senza dimora, nei termini di carriera di povertà (Meo 2000, 2009).

“Carriera” (o traiettoria) è un termine utilizzato come categoria interpretativa per indicare il percorso sociale seguito dalla persona nella sua intera vita, in un movimento non lineare, né necessariamente ascendente. Gli eventi, come già descritto, sono le transizioni che determinano un cambiamento di una carriera. Un evento può creare disagio qualora comporti un cambiamento nella carriera da uno stato di equilibrio ad uno di squilibrio, cioè qualora richieda l'impiego di strumenti personali e sociali per la sua elaborazione in misura eccedente a quelli posseduti dalla persona: in tal modo, si può parlare di evento stressante o critico. Un evento non è pertanto mai critico in sé, per caratteristiche intrinseche, ma nell'interazione fra ciò che l'evento comporta, il contesto in cui è vissuto, la serie di eventi precedenti nella stessa carriera, e gli strumenti (materiali, cognitivi, simbolici e relazionali) che la persona ha in quel momento per affrontarlo, tanto che Meo afferma: « eventi diversi innescano cambiamenti differenti, producono bisogni diversi e richiedono specifiche strategie di  *coping*» (Meo 2000, p. 11), ovvero capacità di adattamento attivo (o sopravvivenza) al fine di tenere sotto controllo o ridurre lo stress,

---

17 «Cosa mai accomuna il genitore di un bambino handicappato, una persona senza casa che vive in strada e un giovane tossicodipendente? Sono tutti individui che, sottoposti all'effetto di spiazzamento di situazioni difficili non codificate, si trovano a elaborare modalità di adattamento e sono alla ricerca di ruoli, norme di riferimento, modelli culturali e criteri di orientamento al fine di trovare un nuovo equilibrio» (Meo 2000, p. 3).

che richiedono un riorientamento cognitivo, una ristrutturazione degli schemi di azione e la definizione di nuove routine quotidiane.

Ciò che avviene per le persone senza dimora viene descritto come un «percorso di impoverimento connotato anche in termini di progressive perdite di capacità e di risorse relazionali» (Meo 2000, p. 32), con legami sociali sempre più blandi, superficiali, spesso limitati a pari, volontari e operatori sociali. Il capitale sociale, cioè le risorse relazionali, è quasi nullo ed orientato ai beni primari di sopravvivenza.

«La vita in strada, per le sue caratteristiche intrinseche, compromette le stesse capacità di inserimento sociale, comprese quelle di mobilitazione delle risorse relazionali. Il soggetto non è in grado di elaborare modalità di *coping* che vadano oltre la strutturazione della vita quotidiana con una fitta trama di routine, al fine di aumentare la prevedibilità del suo mondo» (Meo 2000, p. 35).

Nonostante ciò, la nozione di “carriera” applicata alle persone senza dimora indica anche la non staticità della condizione di senza dimora, la quale muta nel corso del tempo e viene da Meo schematizzata in tre fasi: la condizione di “nuovo” senza-casa<sup>18</sup>, la successiva fase di adattamento, e il senza-casa cronico<sup>19</sup>. La categoria interpretativa di carriera applicata da Meo alle persone senza dimora aiuta a prendere in considerazione singole dimensioni dell’esistenza nelle quali la persona senza dimora si muove: la carriera di sopravvivenza, la carriera relazionale, la carriera morale, ovvero «quella relativa al modo di giudicarsi e di concepire il proprio sé» (Meo 2000, pp. 115-116).

La tipizzazione fornita da Meo è indicativa di un possibile percorso. Ciò che interessa non sono tanto le fasi riportate sulla base dell’esperienza empirica di quella specifica ricerca, quanto l’interpretazione della vita della persona senza dimora in termini di carriera, categoria che ben rende l’idea di processo, sviluppo e cambiamento. Parlare in termini di carriera rende possibile anche parlare delle capacità del soggetto, le quali vengono perse assieme alla privazione dei beni, aspetto più visibile e conosciuto, e purtroppo af-

---

18 Viene riportato il termine senza-casa, così come è usato dall’autrice.

19 L’accezione usata dall’autrice indica che «il senza-casa ha ormai definito delle modalità di adattamento alla situazione relativamente strutturate che consistono in un repertorio personale di pratiche opportunistiche di sopravvivenza, più o meno consolidate, e di particolari forme d’uso e di appropriazione dello spazio urbano e di articolazione giornaliera del tempo» (Meo 2000, p. 140).

fiancate da nuove e altre capacità<sup>20</sup>, acquisite soprattutto nelle pratiche di sopravvivenza, sviluppate con una certa creatività in lavori ombra solitamente ignorati e altre forme di adattamento non trascurabili (Meo 2009). Tutto ciò a costo di una identità fragile e precaria, legata al percorso discendente, con un'autostima incrinata. Una vera e propria carriera di povertà, un «percorso di vita regressivo in cui alle cause originarie di deprivazione seguono comportamenti che rafforzano tali cause e cumulano nuovi disagio fino a produrre una situazione di esclusione sociale insostenibile» (Meo 2000, pp. 170-171).

### **1.2.3 La deprivazione abitativa e la classificazione europea ETHOS**

I due gruppi di teorie finora presentati sono partiti dalla persona nei suoi *deficit* individuali o dalla persona inserita e in relazione ad un contesto, per offrire interpretazioni sulle cause che l'hanno condotta a vivere in strada, in una condizione di marginalità sociale, ovvero senza dimora, senza dar conto dell'intero spettro di manifestazioni che può assumere l'esclusione e l'inadeguatezza abitativa, nel *continuum* esistente fra chi vive con dimora e chi vive senza dimora. Sulla scia del pensiero di Tosi (2009), che contrappone definizioni restrittive e definizioni estensive, il modello che sviluppa il concetto di deprivazione abitativa si posiziona fra le definizioni estensive della locuzione “senza dimora”, a partire dalla presa in considerazione di ogni fattore di vulnerabilità e rischio di esclusione abitativa (Edgar, Meert 2005; Edgar 2009), per concentrarsi prevalentemente sull'esercizio del diritto all'abitare e le condizioni abitative vissute, al fine di prevenire le possibili crisi della vita, sintetizzate nell'espressione «*indebtedness.. and becoming homeless*» (Edgar, Meert 2005, p. 11).

Per il direttore del *European Housing Research Ltd* William Edgar questi fattori possono essere raggruppati secondo uno schema che li divide in strutturali, istituzionali, relazionali e personali (vedi TABELLA 1), andando così a comporre una classificazione con l'obiettivo di mettere in evidenza i fattori di vulnerabilità per prevenire i rischi di esclusione sociale, soprattutto tramite mirate politiche di contrasto delle situazioni di esclusione sociale.

---

20 L'autrice fornisce alcuni esempi: «accattonaggio» (Meo 2000, p. 159), «saper raccontare la propria storia in molteplici modi così da suscitare nell'ascoltatore stati d'animo diversi» (Meo 2000, p. 160), «escogitare motivazioni credibili per chiedere del denaro, così come evitare di perdere la faccia nel caso si verifici qualche intoppo nel corso dell'interazione» (Meo 2000, p. 162).

<b>Cause</b>	<b>Fattori di vulnerabilità</b>	<b>Commento</b>
<b>Strutturali</b>	Processi economici	<i>Effetto sul reddito, stabilità del rapporto di lavoro</i>
	Immigrazione, cittadinanza	<i>Discriminazioni, accesso alle protezioni sociali</i>
	Processi del mercato delle case	<i>Social housing / accesso ad alloggi a prezzi ragionevoli</i>
<b>Istituzionali</b>	Servizi tradizionali disponibili	<i>Carenza di servizi che soddisfino le esigenze di cura e altre domande</i>
	Meccanismi di assegnazione	-
	Mancanza di coordinamento tra i servizi tradizionali esistenti	-
	Procedure istituzionali	<i>Ammissione, dismissione</i>
<b>Relazionali</b>	Stato di famiglia	<i>Le persone sole sono più vulnerabili</i>
	Situazione relazionale	<i>Genitori adottivi, violenze domestiche</i>
	Separazioni	<i>Morte, divorzio, separazione</i>
<b>Personali</b>	Disabilità / malattie di lungo corso	<i>Inclusa le malattie psichiche e i disturbi specifici dell'apprendimento</i>
	Livello di istruzione	-
	Dipendenze	<i>Alcol, droghe, gioco d'azzardo</i>
	Anni / genere	<i>Giovani, donne, anziani</i>
	Situazione migratoria	<i>Stato di rifugiato o recente arrivo</i>

TABELLA 1 : *Fattori di vulnerabilità e rischio di esclusione abitativa (Edgar 2009)*

Ognuno dei quattro fattori presentati influisce sulla vulnerabilità in qualche aspetto della vita della persona, andando a incidere sfavorevolmente sul rischio esclusione abitativa, la cui forma più grave si manifesta nella vita in strada, senza dimora.

I fattori strutturali (povertà, disoccupazione, status di migranti, alloggio) possono influire sulla vulnerabilità in quanto vanno ad incidere negativamente sull'accesso alla casa, ai servizi e, in generale, alle protezioni sociali. I fattori istituzionali possono a loro volta influire negativamente sulla vulnerabilità, ad esempio se non sono disponibili protezioni sociali per uno specifico bisogno, se un servizio richiesto non esiste nel paese in cui vive chi ne ha bisogno<sup>21</sup> o qualora non vengano diagnosticate malattie virali, congenite o disturbi psichiatrici. Tra queste vulnerabilità, viene citata l'esperienza della vita istituzionalizzata (*institutional living*), ad esempio quella legata ad una lunga detenzione, che crea una vulnerabilità rispetto alla domestichezza con il mercato immobiliare al momento della dimissione<sup>22</sup>. Problemi relazionali, separazioni, divorzi sono anch'essi cause che

21 «*People who require support will be vulnerable to exclusion from the housing market if support is not available or does not meet their needs. Support may not be available because services do not exist (e.g. in rural areas) or are not available for particular needs*» (Edgar, Meert 2005, p. 12).

22 «*Experience of institutional living itself creates vulnerability in the housing market – the discharge procedures for people leaving prison or longterm health care or child care, for example.*» (Edgar

portano a situazioni di esclusione abitativa o *homelessness* temporanee o permanenti, così come i problemi personali (disabilità, malattie di lungo corso, disturbi specifici dell'apprendimento, dipendenze), questi ultimi spesso non riconosciuti fino a quando non diventano manifesti per via di altri eventi, come la perdita della casa (Edgar, Meert 2005; Edgar 2009).

L'esigenza di armonizzare le diverse sensibilità presenti negli Stati membri dell'Unione Europea<sup>23</sup> (Zuccari 2007) sul tema persone senza dimora può essere considerato il motivo pragmatico per cui è nato questo tipo di approccio. Dando conto del ventaglio delle possibilità fino a quel momento considerate a livello europeo, anziché optando per una sintesi che annullasse le differenze, la *Fédération Européenne d'Associations Nationales Travaillant avec les Sans-Abri*<sup>24</sup> (FEANTSA) ha sviluppato nel 2005, nell'ambito del *European Observatory on Homelessness*<sup>25</sup> (EOH), un'articolata classificazione conosciuta come ETHOS (*European Typology of Homelessness and housing exclusion*). Tale classificazione racchiude in sé due temi, quello della *homelessness* e quello dell'esclusione abitativa (nei termini più ampi possibili), esplosi all'interno in due macro categorie, le quali offrono unitariamente nel loro complesso l'idea della gradualità e della continuità esistenti fra le varie forme di deprivazione abitativa, premesse per comprendere rispettivamente la multidimensionalità e la dinamicità del fenomeno. Per comprenderne appieno la strutturata articolata, formata da quattro categorie concettuali e tredici categorie operative (come illustrato nella TABELLA 2), è necessario conoscerne la genesi.

---

2009, p. 7).

23 Zuccari (2007) riporta una lista delle definizioni adottate da alcuni stati membri dell'Unione europea.

24 Federazione europea degli organismi nazionali che lavorano con le persone senza dimora.

25 Obiettivi di questo osservatorio sono la comprensione della *homelessness* e la valutazione critica dei servizi offerti alle persone senza dimora, considerati elementi chiave per poter sviluppare efficaci strategie di contrasto al fenomeno.

<b>Categoria concettuale</b>	<b>Categoria operativa</b>	<b>Situazione abitativa</b>	<b>Definizione generica</b>
Senza tetto	1	1.1 <i>Strada o sistemazioni di fortuna</i>	Vivere per strada o in sistemazioni di fortuna senza un riparo che possa essere definito come una soluzione abitativa.
	2	2.1 <i>Dormitori o strutture di accoglienza notturna</i>	Persone senza abitazione fissa che si spostano frequentemente tra vari tipi di dormitori o strutture di accoglienza.
Senza casa	3	3.1 <i>Centri di accoglienza per persone senza dimora</i>	In cui il periodo di soggiorno è di breve durata.
		3.2 <i>Alloggi temporanei</i>	
		3.3 <i>Alloggi temporanei con un servizio di assistenza</i>	
	4	4.1 <i>Dormitori o centri di accoglienza per donne</i>	Donne ospitate a causa di esperienze di violenza domestica, in cui il periodo di soggiorno è di breve durata.
	5	5.1 <i>Alloggi temporanei / centri di accoglienza</i>	Immigrati in centri di accoglienza ospiti per un breve periodo a causa della loro condizione di immigrati.
		5.2 <i>Alloggi per lavoratori immigrati</i>	
	6	6.1 <i>Istituzioni penali (carceri)</i>	Non sono disponibili soluzioni abitative prima del rilascio Soggiorno che diviene più lungo del necessario a causa della mancanza di soluzioni abitative al termine del percorso terapeutico. Mancanza di una soluzione abitativa autonoma (ad esempio, al compimento del 18° anno di età)
		6.2 <i>Comunità terapeutiche, ospedali e istituti di cura</i>	
		6.3 <i>Istituti, case famiglia e comunità per minori</i>	
	7	7.1 <i>Strutture residenziali assistite per persone senza dimora anziane</i>	Sistemazioni di lunga durata con cure per persone precedentemente senza dimora (normalmente più di un anno) anche per mancanza di sbocchi abitativi più adeguati
7.2 <i>Alloggi o sistemazioni transitorie con accompagnamento sociale (per persone precedentemente senza dimora)</i>			
Sistemazioni insicure	8	8.1 <i>Coabitazione temporanea con famiglia o amici</i>	La persona utilizza un alloggio diverso per indisponibilità del proprio alloggio abituale o di altre soluzioni abitative adeguate nel comune di residenza. Nessun (sub)affitto legale, Occupazione abusiva/illegale. Occupazione abusiva di suolo/terreno.
		8.2 <i>Mancanza di un contratto d'affitto</i>	
		8.3 <i>Occupazione illegale di alloggio o edificio o terreno</i>	
	9	9.1 <i>Sotto sfratto esecutivo</i>	Dove gli ordini di sfratto sono operativi.
		9.2 <i>Sotto ingiunzione di ripresa di possesso da parte della società di credito</i>	Dove il creditore ha titolo legale per riprendere possesso dell'alloggio.
	10	10.1 <i>Esistenza di rapporti di polizia relativi a fatti violenti</i>	Dove l'azione della polizia è atta ad assicurare luoghi di sicurezza per le vittime di violenza domestica.
Sistemazioni inadeguate	11	11.1 <i>Roulotte</i>	Nel caso non sia l'abituale luogo di residenza per una persona. Ricovero di ripiego, capanna o baracca Capanna con struttura semi-permanente o cabina (ad es. marina).
		11.2 <i>Edifici non corrispondenti alle norme edilizie</i>	
		11.3 <i>Strutture temporanee</i>	
	12	12.1 <i>Occupazione di un luogo dichiarato inadatto per uso abitativo</i>	Definito come inadatto per uso abitativo dalla legislazione nazionale o dalle regolamentazioni sull'edilizia.
13	13.1 <i>Più alto del tasso nazionale di sovraffollamento</i>	Definito come più alto del tasso nazionale di sovraffollamento.	

TABELLA 2 : *ETHOS – European Typology of Homelessness and housing exclusion*

La classificazione ETHOS è stata costruita a partire dalla definizione da tre aree (*domain*) che costituiscono il benessere vissuto all'interno di un alloggio (Edgar, Meert, Doherty 2004; Edgar 2009), che in altri termini identificano aspetti dell'abitare in mancanza dei quali si formano diversi gradi di deprivazione abitativa: l'area fisica, l'area legale e l'area sociale (*physical domain, legal domain, social domain*).

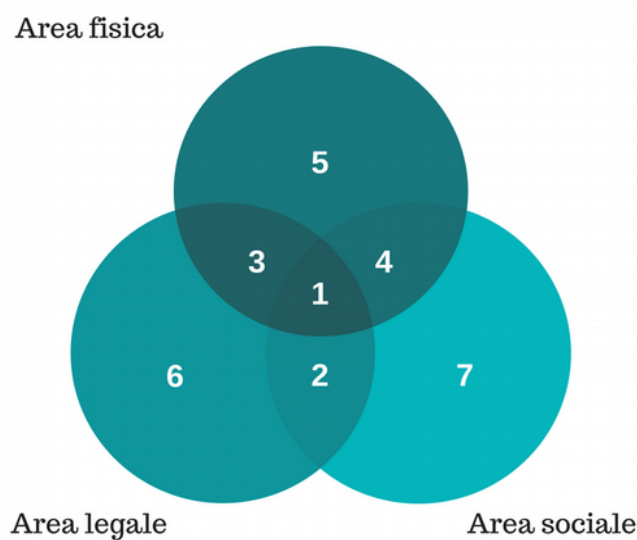


GRAFICO 1: *Le aree della homelessness e dell'esclusione abitativa*

L'area fisica esprime la facoltà di poter usufruire di uno spazio esclusivo e adeguato all'abitabilità, nel quale soddisfare le esigenze personali e della propria famiglia. L'area legale indica la titolarità dell'uso esclusivo dell'abitazione, un titolo legale per il godimento di quello spazio e la sicurezza della sua occupazione. Infine, l'area sociale indica il poter intrattenere in quello spazio relazioni sociali, conservando la riservatezza (*privacy*). Dalla mancanza di una o più di queste aree si compongono sette differenti condizioni, strutturate in sette differenti categorie concettuali, che esprimono schematicamente tutte le possibilità di deprivazione abitativa, secondo diversi gradi di gravità (Edgar, Meert, Doherty 2004; Zuccari 2007; Edgar 2009). Riprendendo la nomenclatura proposta da Zuccari (2007, p. 38), le sette categorie concettuali sono: 1. senza tetto; 2. senza alloggio; 3. alloggio precario e inadeguato; 4. alloggio inadeguato e isolamento sociale

all'interno di un alloggio occupato legalmente; 5. alloggio inadeguato, ma stabile; 6. alloggio precario ma adeguato; 7. isolamento sociale in un luogo stabile e adeguato.

Tramite l'utilizzo di insiemi, rappresentati nel GRAFICO 1, è possibile comprendere visivamente come funziona la schematizzazione proposta e quali sono le intersezioni fra le aree. Soltanto due delle sette combinazioni, ossia la numero 1 e la numero 2, descrivono la condizione delle persone senza dimora. L'intersezione numero 1 rappresenta il vivere "senza tetto" (*rooflessness*), nel caso in cui la persona viva senza alcun tipo di alloggio, e conseguentemente senza alcun titolo legale per uno spazio in possesso esclusivo e senza spazio personale privato e sicuro per le relazioni sociali, mentre l'intersezione numero 2 rappresenta il vivere "senza alloggio" (*houselessness*), nel caso in cui la persona abbia un luogo dove poter abitare, ma non possieda né titolo legale per abitare tale spazio, né il possesso esclusivo di quello spazio, inficiando così sia la sicurezza, sia la possibilità di godere di uno spazio personale e privato per le relazioni sociali. Le altre cinque combinazioni si riferiscono invece alle categorie concettuali esplicitanti l'esclusione abitativa, qui non trattata.

A partire dallo schema presentato, ETHOS classifica le persone in condizione di deprivazione abitativa secondo quattro categorie concettuali e tredici categorie operative, come mostrato nella TABELLA 2. Le categorie operative, accompagnate da una descrizione generica, prendono in considerazione e racchiudono diverse situazioni abitative (*living situation*) che esplicano al meglio tutte le possibilità che si riferiscono a quella categoria operativa. Non vi è alcuna corrispondenza fra *target* e categoria: quest'ultima descrive una situazione che può essere vissuta indistintamente da un gruppo o da un altro (es. donne, migranti, disabili, minori...). Così in Europa, secondo FEANTSA, il problema può essere spostato dalla persona alla mancanza di alloggio. «In un certo senso», scrive Zuccari, «secondo questo approccio, il problema delle persone senza dimora sarebbe risolto con un'adeguata politica degli alloggi anche se si ritiene necessario un accompagnamento dei servizi sociali» (Zuccari 2007, p. 39). Si registra tuttavia una certa resistenza da parte degli studiosi italiani nell'accogliere una simile teorizzazione. La condizione materiale di deprivazione abitativa non verrebbe messa in discussione, ma al contempo non sarebbe accolta positivamente la mancanza di riferimenti a quella condizione esi-



stenziale, meglio descritte dalle teorie precedenti, come traspare anche dalle linee guida pubblicate dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, le quali affermano che essendo ETHOS pensata come griglia universale

«[...] non riesce a dare conto delle differenze culturali e ambientali proprie dei diversi contesti locali né a evidenziare in modo specifico le ulteriori dimensioni psico-sociali, economiche e culturali che caratterizzano la grave emarginazione» (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali 2015, p. 4).

### 1.3 Un approccio orientato al benessere

In una oramai datata riflessione di Luigi Berzano (1991, pp. 13-14) si legge:

«[...] la dimensione della rinuncia (del «non farcela più») presso i senza fissa dimora pare estendersi ancor più in un contesto in cui si notano elementi di neodarwinismo sociale; un contesto, cioè, nel quale le stesse difficoltà crescenti di inserimento sociale, economico, culturale fungono da verifica della legge della selezione e della sopravvivenza, per cui tutti coloro che non reggono il passo diventano massa marginale».

L'attuale letteratura sulle persone senza dimora suggerisce fortemente che la vita senza casa sia associata a molti problemi<sup>26</sup> (Biswas-Diener, Diener 2006), in una sorta di lotta per la vita (darwinismo sociale) tutta concentrata sulle inuguaglianze e le difficoltà di sopravvivenza per i meno adattabili al contesto o, più in generale, alla società contemporanea.

“Senza” sembra essere la parola che identifica tutto ciò che riguarda le persone che vivono in strada: senza casa, senza lavoro, senza legami, senza relazioni, senza abilità, capacità o competenze, tutte definizioni che irrimediabilmente rimandano ad un'idea di privazione negativa. Questo tipo di discorso, potenzialmente corretto se riferito al passato, per alcuni autori perde di efficacia se utilizzato per descrivere e comprendere il presente vissuto della persona senza dimora, in quanto anziché promuovere una riflessione sul cambiamento, si limita ad evocare un «senso di impotenza e immobilità sia in chi si affaccia a comprendere il fenomeno, sia in chi subisce questa definizione e ci si identifica» (Formentin, Santinello, Tessari 2009, p. 30). Così, mentre secondo alcuni autori il rimando ad una definizione privativa è necessario per trovare un elemento comune a tut-

---

26 «The existing literature on homelessness strongly suggests that there are many problems associated with life without a home» (Biswas-Diener, Diener 2006, p. 186).

ta la popolazione senza dimora, tanto eterogenea nella sua composizione, per altri lo stesso è soltanto un rimando all'esperienza passata, eventualmente utile a fornire spiegazioni causali sul fenomeno, per niente adeguata a descrivere il presente, il quale sarebbe più utile caratterizzarlo tramite un cambio di orizzonte, iniziando ad indagare altri elementi. Esempi di questo cambio di paradigma, a partire dalle domande che il ricercatore si pone nell'indagare il fenomeno, possono essere riferiti a «come queste persone facciano a vivere in strada, come si organizzino le giornate, quali abilità sfruttino per mantenere la loro sopravvivenza, quali meccanismi psicologici rendano una tale condizione di vita tollerabile» (Formentin, Santinello, Tessari 2009, p. 30), quesiti che partono dal presente e da ciò che di positivo le persone senza dimora hanno sviluppato nella loro condizione contingente, al di là delle privazioni che vivono quotidianamente.

Gli studi che si sono addentrati in questa esplorazione sono quelli legati alla qualità della vita e alla definizione del benessere (*well being*). Questi, concentrati sulle possibilità di crescita della persona, danno risalto agli aspetti meno problematici della vita delle persone senza dimora, andando direttamente ad implementare degli interventi a lungo termine (Biswas-Diener, Diener 2006). Non si vuole negare l'esistenza di una insoddisfazione: la vita in strada rimane insoddisfacente per i più (Biswas-Diener, Diener 2006). Tuttavia con questo approccio è necessario pensare e strutturare nuovi paradigmi, capaci di sottolineare gli aspetti positivi personali e collettivi, poiché esistono. Fra questi il più importante paradigma è quello dell'adattamento, l'aspetto che permette alla persona di sopravvivere anche in circostanze avverse, già trattato in precedenza come strategie di *coping*, ovvero strategie di adattamento (Meo 2000). È adattamento la chiave che può fornire una lettura positiva della condizione della persona senza dimora, la quale riesce ad adattarsi alle circostanze della vita senza esserne schiacciata. Il tema dell'adattamento non si gioca solo a favore delle necessità materiali, i bisogni primari elementari, come il cibo e il riparo, ma si sviluppa anche attraverso la capacità di vivere buone relazioni sociali, fra pari o meno (Biswas-Diener, Diener 2006).

Lo strutturare percorsi che partano da questa differente visione del fenomeno ha come premessa la necessità di spostare l'attenzione dai deficit alle risorse del singolo, avvalo-

rando il raggiungimento di autonomie, lo sviluppo del *empowerment*, il riconoscimento dell'autodeterminazione dell'altro (Formentin, Santinello, Tessari 2009).

## 1.4 La povertà estrema in rapporto alle persone senza dimora

Nel paragrafo successivo saranno analizzati i dati delle ultime indagini statistiche svolte in Italia sulla condizione delle persone che vivono in povertà estrema. Non verrà utilizzata la locuzione “senza dimora”, ma appunto quella di “povertà estrema”, una

«[...] condizione umana nella quale la grave insufficienza di reddito economico si abbina ad una serie di elementi negativi tra loro correlati, quali la mancanza di salute, di famiglia, di lavoro, di casa, di conoscenza, di sicurezza che collocano di fatto la persona ai margini della società e ne rendono problematica l'integrazione» (Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione 1992, p. 87-88).

Questa una delle prime definizioni, scritta nel *Secondo rapporto sulla povertà in Italia* della Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione<sup>27</sup>, che si colloca all'interno dello studio della povertà in ambienti urbani territorialmente connotati, non solo quindi con riferimento al tema economico (es. redditi pro capite e consumi), ma anche a quello sociale. Vengono infatti definiti dei gruppi (*target group*) a cui si riferisce questa condizione (ad esempio nel *Secondo rapporto sulla povertà in Italia* sono stati inclusi «gli immigrati provenienti dai paesi del sottosviluppo, prevalentemente irregolari; le persone senza fissa dimora; i malati mentali; gli zingari»<sup>28</sup>, ma altri gruppi potrebbero essere gli ex detenuti). A tal riguardo è condivisibile l'osservazione fatta da Bergamaschi sulla circolarità viziosa di tale approccio metodologico:

«si definisce la povertà estrema basandosi su “target-group” specifici, ma l'iscrizione di un “target-group” all'interno della povertà estrema è operata dal ricercatore medesimo» (Bergamaschi 1999, p. 20-21).

---

27 La Commissione d'indagine sulla povertà fu istituita il 31 gennaio 1984.

28 Continua il rapporto: «[...] evidentemente essi non costituiscono gli unici spazi “a rischio” presenti nella nostra società – sia sufficiente pensare ai molti anziani cronici e non autosufficienti, ai malati di Aids e alle loro famiglie, ecc. - ma la Commissione ha ritenuto di dover partire da queste categorie in considerazione della risonanza che la condizione ha nell'opinione pubblica e perché tuttora esse sono le più lontane da una risposta istituzionale soddisfacente, riservandosi di inoltrare la propria esplorazione, cammin facendo, in altri settori di povertà» (Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione 1992, p. 88).

Una tale categorizzazione aiuta a semplificare la realtà stereotipandola, andando così ad individuare immediatamente e in modo automatico chi oltrepassa la soglia di povertà estrema e, pertanto, entra nell'area problematica su cui andare a costruire servizi. Di contro, immobilizza il fenomeno, non andando ad esplorarlo al di là di ciò che a priori si è deciso ne faccia parte, e ne crea *profiling* che uniformano le carriere (es. i malati psichiatrici).

Differente è la definizione povertà estrema fornita dal *Terzo rapporto sulla povertà in Italia*:

«Si intendono per povertà estrema quelle aree di privazione, di disagio e di esclusione che occupano i gradini più bassi della stratificazione sociale e che non usufruiscono se non in minima parte della protezione legislativa e delle prestazioni dello stato sociale» (Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione 1993, p. 1).

Bergamaschi ne coglie due elementi caratteristici: uno riguarda la mancanza di legami sociali, l'altro la carenza o assenza di tutela giuridica. In entrambi, i casi la definizione fa riferimento a elementi di carattere pubblico e, sottolinea Bergamaschi, «l'istituzione costituisce uno, e solamente uno, dei momenti della strategia quotidiana di sopravvivenza posta in essere dalle persone in condizione di povertà estrema» (Bergamaschi 1999, p. 24).

Soglia di povertà, categorizzazione o *profiling*, e rapporto con le istituzioni non sono pertanto i migliori strumenti per definire ciò che può essere o meno considerabile povertà estrema secondo una logica strettamente dicotomica, tenendo conto che la povertà si mostra come un fenomeno continuo (non polarizzato) e dinamico. Tuttavia l'approfondimento del tema delle povertà e della povertà estrema, benché indispensabile nei termini proposti finora per poter comprendere i paradossi esistenti in alcuni dati forniti per comprendere la condizione delle persone senza dimora, non sarà oggetto di analisi in questo testo, preferendo rimandare il tema ad altri approfondimenti (Guidicini, Pieretti 1988; Bergamaschi 1999, Simmel 2001; Saraceno 2002; Battilocchi 2005; Zuccari 2007; Giustini, Tolomelli 2012). Qui ci si limiterà ad aver preso in considerazione l'esistenza del legame fra i due termini e il rapporto fra povertà estrema e quanto esposto finora sulle diverse teorie riguardanti la *homelessness*, benché in altri studi siano sta-

ti approfonditi temi affini, come l'apporto di Robert Castel ai concetti di integrazione, vulnerabilità e *désaffiliation*, sviluppati in ambito lavorativo (non inteso come economico) e relazionale, dove una fragilità può trasformarsi in possibili fratture nei legami sociali (identità e appartenenza sociale), o la teoria delle "capacità" di Amartya Sen, sviluppata attorno ai concetti di funzionamenti (*functioning*), «le condizioni di vita che siamo in grado o meno di realizzare» (Bergamaschi 1999, p. 32), e di capacità (*capabilities*), l'abilità (e la possibilità) di acquisire funzionamenti (condizioni di vita), cioè la libertà di scegliere fra una serie di possibili vite<sup>29</sup>.

## 1.5 I censimenti in Italia sulle persone senza dimora e i dati più recenti

Le indagini statistiche volte a misurare la popolazione senza dimora in Italia sono relativamente recenti e, nelle prime battute, si sono contraddette<sup>30</sup>. Prima che Istat si occupasse della misurazione del fenomeno, su mandato del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, sono state svolte poche indagini a livello nazionale, al contrario di una più nutrita schiera di indagini locali, numerose e difficilmente generalizzabili.

Zuccari (2007) fa presente che dai primi studi sulla povertà in Italia, avvenuti a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, non risultano altre forme di povertà al di fuori di quelle considerate tradizionali (esempi sono gli anziani, le famiglie numerose, la scolarizzazione). A differenza degli Stati Uniti d'America, dove il tema è trattato già agli inizi degli anni Venti con la ricerca di Anderson (1994), in Italia la ricerca rimane frammentata e locale fino alla fine degli anni Ottanta, con un approccio orientato al fornire una descrizione della persona senza dimora, con *profiling* e più o meno accurate classificazioni. La metodologia prevalente è quella della raccolta di storie di vita, e i bisogni emersi da tali indagini qualitative risultano essere prevalentemente di tipo primario (Zuccari 2007). Nel Secondo rapporto sulla povertà in Italia la Commissione di indagine sulla povertà e l'emarginazione non ha dati da offrire, se non quelli presi da ricerche locali autonomamente sviluppate da altri istituti. Bisogna attendere il 1993 per vedere pubblicato un primo documento pubblico nazionale riguardante le persone in condizione di

---

29 L'approccio teorico di Antonella Meo (2000; 2009) fa eco al percorso di Amartya Sen, che evidenzia la perdita delle capacità prima ancora delle altre deprivazioni materiali o immateriali.

30 Per un approfondimento sulle metodologie di rilevazione degli *homeless*, consultare *L'economia invisibile dei senza casa* (Boeri et al. 2009).

povertà estrema in Italia e, pertanto, anche la popolazione senza dimora presente assieme a quella dei nomadi, malati mentali e immigrati. Il documento fu redatto dalla Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione (1993) della Presidenza del Consiglio dei Ministri, che stimò la popolazione senza dimora con un campione di 460 persone intervistate nei centri d'ascolto Caritas, attorno alle 50.486 unità (tra le 44.853 e le 61.753). È il primo riconoscimento nazionale dell'esistenza di questo fenomeno, importante anche solo per questo aspetto, nonostante le difficoltà a stimare le dimensioni del fenomeno stesso (Zuccari 2007).

Negli anni successivi si registrano in primo luogo nel 1994 il rapporto presentato da FEANTSA, che «pone l'accento sulla dimensione abitativa, sul diritto all'alloggio e individua la mancanza di abitazioni a costi accessibili come una causa importante della *homelessness*» (Zuccari 2007, p. 21), e a partire dal 1996 i rapporti Caritas Italiana sul tema povertà, a cadenza biennale, a cura della fondazione Zancan (una serie che conta di dodici pubblicazioni dal 1996 al 2012). Questi ultimi, pur avendo un alto valore di monitoraggio della condizione italiana sullo stato di diverse povertà, non sono il prodotto di un'indagine statistica, poiché si basano sui dati forniti a Caritas dai diversi centri a lei affiliati; sono pertanto letti – al pari del rapporto FEANTSA del 1994 – più come un pungolo per la politica nella denuncia delle sue mancanze nella violazione dei diritti, una riflessione nella costituzione di leggi a favore delle fasce di popolazione più deboli o un'indicazione sulle possibili soluzioni da adottare per contrastare il fenomeno della povertà, che come misura della popolazione in stato di povertà presente nel paese.

In seguito alla legge 328/2000 e ai tragici fatti di cronaca che precedettero l'approvazione di questa legge<sup>31</sup>, la Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale (CIES) da essa istituita<sup>32</sup> produsse un Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale, i cui ultimi due capitoli riportano i risultati di due grandi studi nazionali promossi dalla Commissione stessa: “Modelli di intervento e politiche locali per le persone senza dimo-

31 Come ricorda Zuccari (2007) nell'inverno 1999/2000 ci furono diversi morti fra le persone senza dimora, a Roma e, in generale, nel Nord Italia, per via delle temperature particolarmente rigide di quell'anno. Si parla di circa dieci persone morte a causa del freddo, a cui si aggiungono altri otto morti tra Natale e Capodanno fra le persone migranti.

32 Commissione istituita dall'articolo 27 della legge 328/2000, ma attualmente estinta per effetto dell'articolo 12 del decreto legge del 6 luglio 2012, “Disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica con invarianza dei servizi ai cittadini”, con passaggio di competenze alla Direzione per l'inclusione e le politiche sociali del Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

ra”, condotto dalla Fondazione Bignaschi di Milano, al fine di far emergere un quadro significativo delle politiche locali e dei servizi offerti alle persone senza dimora da amministrazioni e terzo settore, e “Indagine sulle persone senza dimora”, condotto dalla Fondazione Emanuela Zancan di Padova, svoltosi nella sola notte del 14 marzo 2000 attraverso il metodo *s-night*<sup>33</sup> (Commissione di Indagine sull’Esclusione Sociale 2000). Lo studio Zancan, che si era proposto il doppio obiettivo di fornire una stima quantitativa della popolazione senza dimora e di indagarne le condizioni di vita, stimò la presenza di persone senza dimora in Italia in circa 17.000 individui (Saraceno 2002; Battilocchi 2005; Zuccari 2007), segnando così un forte ridimensionamento della stima fino a quel momento ipotizzata sulle persone senza dimora. In tale indagine furono considerate solo le persone in strada o ospitate in strutture per brevi periodi di accoglienza notturna, così come richiesto dalla metodologia *s-night*: vennero intervistate 2.668 persone su 5.000 individui senza dimora rilevati.

In anni più recenti, l’Istat ha svolto una ricerca sulla povertà estrema in Italia, su mandato del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, che ha nuovamente aperto la discussione ribaltando le certezze di quei ricercatori che si sono affidati al Rapporto sulle politiche contro la povertà e l’esclusione sociale del 2000. Questa indagine, con l’obiettivo di «approfondire la conoscenza di fenomeni scarsamente indagati, ma per questo non meno rilevanti, di fornire un’adeguata rappresentazione della complessa realtà del nostro Paese, di dare visibilità a soggetti trascurati dalle statistiche, spesso invisibili nella società» (Istat 2015), è stata composta da due rilevazioni: una prima indagine svolta nel 2011 (Istat 2012), seguita da un *follow up* svolto nel 2014 (Istat 2015), entrambe anticipate da un censimento di determinati servizi rivolti a persone senza dimora presenti sul territorio nazionale (Istat 2011). Aver assunto la *homelessness*, uno stato di privazione abitativa e grave marginalità sociale, come manifestazione della povertà estrema in Italia, ha comportato che lo studio fosse condotto nelle mense e nei dormitori rivolti a persone senza dimora dislocati su tutto il territorio nazionale, tralasciando tuttavia altre

---

33 Il metodo *S-Night approach (Shelter and Street Night)* prevede il conteggio simultaneo delle persone in strada e nei dormitori di prima accoglienza in una notte di indagini stabilite. «La critica più diffusa alla metodologia *s-night* è rappresentata dal rischio di sottostimare la popolazione di riferimento. Dal conto possono, infatti, sfuggire gli homeless che utilizzano ripari notturni particolarmente nascosti o poco agevoli » (Boeri et al. 2009).

forme di grave marginalità sociale e povertà estrema<sup>34</sup>. La vastità del campione analizzato, sparso su tutto il territorio nazionale, e il *follow up* che ha successivamente confermato i dati della ricerca, hanno reso questi risultati i più autorevoli fra quelli fino ad oggi presenti nel panorama italiano.

	2011		2014	
	Valore assoluto	Composizione percentuale	Valore assoluto	Composizione percentuale
<b>Sesso</b>				
Maschile	41.411	86,9	43.468	85,7
Femminile	6.238	13,1	7.257	14,3
<b>Cittadinanza</b>				
Straniera	28.323	59,4	29.533	58,2
Italiana	19.325	40,6	21.259	41,9
<b>Classe di età</b>				
18 – 34	15.612	32,8	13.012	25,7
35 – 44	11.957	25,1	12.208	24,1
45 – 54	10.499	22,0	13.204	26,0
55 – 64	7.043	14,8	9.307	18,4
65 e oltre	2.538	5,3	2.994	5,9
<b>Ripartizione geografica</b>				
Nord est	9.362	19,6	9.149	18,0
Nord ovest	18.456	38,8	19.287	38,0
Centro	10.878	22,8	11.998	23,7
Sud	4.133	8,7	5.629	11,1
Isole	4.819	10,1	4.661	9,2
<b>Titolo di studio</b>				
Nessuno	4.120	8,7	4.789	9,4
Licenza elementare	7.837	16,5	8.305	16,4
Licenza media inferiore	18.409	38,6	20.088	39,6
Diploma di scuola media superiore o oltre	15.883	33,2	16.585	32,7
Nessuna informazione	1.449	3,0	957	1,9
<b>Totale</b>	<b>47.648</b>	<b>100,0</b>	<b>50.724</b>	<b>100,0</b>

TABELLA 3 : *Confronto indagini Istat (2012; 2015)*

34 Una scelta riduzionista, che non considera chi non fa accesso ai servizi per più motivi, ma ad ogni modo maggiormente rappresentativa di quella utilizzata dalla Fondazione Zancan nell'indagine del 2000.



Istat per descrivere il fenomeno riprende la definizione di “povertà estrema”, come:

«[...] una combinazione di penuria di entrate, sviluppo umano insufficiente ed esclusione sociale, in cui la mancanza prolungata di sicurezza interessa contemporaneamente vari aspetti dell’esistenza umana, compromettendo seriamente le possibilità delle persone di esercitare o riacquisire i propri diritti in un futuro prevedibile» (Istat 2014, p. 5).

Questa, per quanto legittima e accettabile, è una definizione discutibile al pari di altre. Un esempio è il fatto di non aver utilizzato in essa le categorie ETHOS a cui più volte Istat fa riferimento, preferendo invece una definizione scritta *ad hoc* per quest’indagine<sup>35</sup>.

Attraverso i dati raccolti nei 158 comuni italiani coinvolti in entrambe le indagini, l’Istat reputa la popolazione in povertà estrema e senza dimora pari a 47.648 persone (tra le 43.425 e le 51.872) nel 2011, «circa lo 0,2% della popolazione regolarmente iscritta presso i comuni considerati dall’indagine» (Istat, 2012), e pari a 50.724 persone nel 2014 (tra le 48.966 e le 52.482), il «2,43 per mille della popolazione regolarmente iscritta presso i comuni considerati dall’indagine, valore in aumento rispetto a tre anni prima, quando era il 2,31 per mille» (Istat, 2015). Tali indagini, smentendo il forte ridimensionamento del fenomeno stimato della Fondazione Zancan, riportarono le stime ad un ordine di grandezza pari a quello fornito in precedenza dalla Commissione d’indagine sulla povertà e l’emarginazione negli anni Novanta.

I tratti maggiormente significativi emersi dall’indagine del 2014 descrivono le persone senza dimora come maschi (85,7%), spesso stranieri (58,2%), di età inferiore ai 55 anni (79,9%), sole a livello relazionale (76,5%) e con bassa scolarizzazione (63,8%), la cui presenza è concentrata maggiormente al nord (56,0%), dove vive oltre la metà di loro. In tre anni sarebbe considerevolmente aumentata la permanenza in strada di chi vi vive da oltre due anni (vedi TABELLA 4), incrementando il rischio della cronicizzazione.

---

35 Vengono qui riportate le due note, riferite agli anni 2011 e 2014, di Istat: «Tale stima esclude quanti, tra le persone senza dimora, nel mese di rilevazione non hanno mai mangiato presso una mensa e non hanno mai dormito in una struttura di accoglienza, nonché i minori, le popolazioni Rom e tutte le persone che, pur non avendo una dimora, sono ospiti, in forma più o meno temporanea, presso alloggi privati (ad esempio, quelli che ricevono ospitalità da amici, parenti, ecc.)» (Istat 2012); «Tale stima esclude, oltre alle persone senza dimora che nel mese di rilevazione non hanno mai mangiato presso una mensa e non hanno mai dormito in una struttura di accoglienza, i minori, le popolazioni Rom e tutte le persone che, pur non avendo una dimora, sono ospiti, in forma più o meno temporanea, presso alloggi privati (ad esempio, quelli che ricevono ospitalità da amici, parenti o simili)» (Istat 2015).

	2011		2014	
	Valore assoluto	Composizione percentuale	Valore assoluto	Composizione percentuale
<b>Durata</b>				
Meno di 1 mese	6.806	14,3	3.730	7,4
Tra 1 e 3 mesi	6.748	14,2	5.058	10,0
Tra 3 e 6 mesi	5.669	11,9	5.318	10,5
Tra 6 mesi e 1 anno	7.620	16,0	7.593	15,0
Tra 1 e 2 anni	6.897	14,5	7.487	14,8
Tra 3 e 4 anni	5.413	11,4	9.967	19,7
Oltre 4 anni	7.615	16,0	10.833	21,4
Nessuna informazione	881	1,9	738	1,5
<b>Totale</b>	<b>47.648</b>	<b>100.0</b>	<b>50.724</b>	<b>100.0</b>

TABELLA 4 : Confronto durata della condizione di senza dimora; dati Istat (2012; 2015)

In entrambe le indagini sono state previste due versioni del questionario da somministrare agli intervistati: una versione completa (ordinaria) e una versione semplificata (denominata scheda sintetica). La versione completa è composta da un numero variabile di domande dirette, nelle quali vengono analizzati svariati aspetti della vita dell'intervistato. Ve ne è una seconda che va in aiuto alle persone con difficoltà ad interagire (PDI), in special modo ad interagire con i rilevatori e, pertanto, presenta un numero ridotto di domande alle quali l'intervistato risponde con un forte aiuto da parte del rilevatore, non più figura *super partes*, o con un aiuto terzo come quello di un operatore di riferimento. Le motivazioni rilevate dall'intervistatore, per cui una persona intervistata avrebbe dovuto far uso di un questionario semplificato al posto di quello ordinario, sono tre: non in grado di rispondere autonomamente alle domande per problemi legati a una disabilità, a qualche dipendenza incapacitante o per via di una ridotta conoscenza della lingua italiana. Nel 2011 la percentuale di quanti hanno fatto uso del questionario semplificato è stata del 9,3% degli intervistati totali. Nel 2014 lo stesso numero è aumentato a 14,1%. Una delle spiegazioni potrebbe essere l'aumento del numero di coloro che possiedono una ridotta conoscenza della lingua italiana. È tuttavia importante notare che non tutte le persone con disabilità o dipendenze, ma nemmeno con ridotta conoscenza della lingua italiana, hanno fatto uso di tale questionario, ma solo coloro che non riuscivano a portare a termine l'intervista classica in modo autonomo. Scorporando questo dato da quello

complessivo, l'Istat stima in appena il 42,6% la popolazione senza dimora che nel 2011 ha risposto senza difficoltà ad interagire, in assenza di problemi legati a disabilità, a dipendenze o a ridotta conoscenza della lingua italiana, percentuale che si alza al 50,0% nel *follow up* del 2014 (vedi TABELLA 5).

Molto più complesso è il dato fornito da Istat rispetto al numero di eventi critici vissuti dall'intervistato che lo avrebbero condotto, secondo la sua percezione, progressivamente nell'attuale condizione di senza dimora (vedi TABELLA 6). Istat indica soltanto tre raggruppamenti nel suo rapporto annuale: malattia (definito da Istat come disabilità o malattie croniche e/o di forme di dipendenza nel 2015, mentre solo stato di salute autodichiarato nel 2012), separazione dal coniuge e/o figli, perdita del lavoro stabile. Nel 2015 il 16,5% degli intervistati totali non riconosce alcun evento legato alla propria condizione, il 32,6% risale ad un evento, mentre poco più della metà, il 50,9%, risale a più eventi dei tre citati da Istat.

	Problemi di disabilità o dipendenza		Ridotta conoscenza della lingua italiana		Senza problemi di disabilità, dipendenza o di ridotta conoscenza della lingua italiana		Totale			
	2011	2014	2011	2014	2011	2014	2011	2014		
Persone con difficoltà ad interagire (PDI)	76,0	70,3	24,0	29,7	-	-	4.429	9,3	7.130	14,1
Persone senza difficoltà ad interagire	31,0	25,4	26,4	24,6	42,6	50,0	43.219	90,7	43.595	85,9
<b>Totale</b>	<b>35,2</b>	<b>29,8</b>	<b>26,2</b>	<b>24,8</b>	<b>38,7</b>	<b>45,3</b>	<b>47.648</b>	<b>100,0</b>	<b>50.724</b>	<b>100,0</b>

TABELLA 5 : *Confronto delle difficoltà ad interagire rilevate, in percentuale; dati Istat (2012; 2015)*

	Problemi di disabilità o dipendenza		Ridotta conoscenza della lingua italiana		Senza problemi di disabilità, dipendenza o di ridotta conoscenza della lingua italiana	
	2011	2014	2011	2014	2011	2014
Nessun evento	21,2	23,3	8,3	7,8	16,0	16,5
Un evento	33,0	34,4	27,5	30,3	30,8	32,6
Più di un evento	45,8	42,3	64,2	61,9	53,3	50,9
<b>Totale valori assoluti</b>	<b>25.658</b>	<b>24.531</b>	<b>17.561</b>	<b>19.064</b>	<b>43.219</b>	<b>43.595</b>

TABELLA 6 : *Confronto delle persone senza dimora (al netto delle PDI) per cittadinanza ed eventi di vita vissuti, in percentuale; dati Istat (2015)*

## 1.6 Un'identità controversa

Possiamo parlare di persone senza dimora come gruppo sociale? Esiste una loro identità? Al termine di questa presentazione generale sulle teorie che provano a dar ragione della *homelessness* e sui dati italiani riguardanti questo fenomeno, porsi questi interrogativi è indispensabile per poter comprendere come costruire servizi e interventi a favore delle persone senza dimora e, in analoga misura, in grado di contrastare l'emarginazione sociale promuovendo l'inclusione.

Shlay e Rossi si limitano a scrivere che «*homeless people are ashamed of being homeless*» (Shlay, Rossi 1992, p. 144), mentre altri autori parlano di tentativi di fuga e occultamento della propria condizione per rendere lo stigma meno evidente, ad esempio facendosi passare per ospiti, mantenendo un forte controllo emotivo o stabilendo relazioni con persone con dimora (Lee, Tyler, Wright 2010). Quest'ultimo aspetto è evidenziato dai ricercatori come strumento per far stemperare lo stigma attraverso l'integrazione con compagni senza dimora in grado di sostenere una socializzazione non giudicante che si concretizzi in conversazioni sull'identità nelle quali i partecipanti possano costruire e negoziare identità personali positive. Ciò è possibile in quanto le loro affermazioni raramente vengono messe in discussione dal gruppo dei pari e, pertanto, è permesso avventurarsi in narrazioni irreali senza aver paura di essere sconfessati (Lee, Tyler, Wright 2010).

Di identità e integrazione sociale si sono occupati Maurizio Bergamaschi, per il quale sarebbe impossibile parlare di cultura poiché non esisterebbe un gruppo o una comunità a cui aderire e integrarsi (Bergamaschi 1999), e Luigi Gui, per il quale si parla di «emarginazione individuale» in assenza di reti comunitarie di riferimento» (Gui 1995, p. 58). Per loro non si può fare riferimento né all'identità, né al gruppo<sup>36</sup>, poiché mentre la persona perde progressivamente la propria comunità di appartenenza iniziale, non accede ad alcun nuovo gruppo con cui identificarsi, ma, al contrario, rimane sempre più sola, vivendo la propria condizione in maniera individuale.

---

36 A tal riguardo Bergamaschi cita Luciano Gallino: «non si dà identità, né soggettiva né oggettiva, (ossia non si dà né il senso né l'appartenenza di essa) senza riferimento a qualche forma di identificazione, né esiste identificazione che sia scindibile da un'identità» (Bergamaschi 1999, p. 117).

«La città, non offrendo più occasioni di identificazione, diviene semplicemente un contenitore che conferma l'estraneazione (emarginazione) da rapporti umani significativi» (Gui 1995, p. 59).

Altro filone è quello seguito dalla sociologa Antonella Meo, per la quale l'identità delle persone senza dimora, così come la concezione di sé e la propria autostima, divengono gradualmente compromesse, risultando fragili e incrinata (Meo 2000). Il tema dello stigma, già affrontato in precedenza, è fortemente presente nel primissimo momento in cui la persona approda in strada, quando si innesca un drastico processo di rifiuto della vita di strada (*hobophobia*) che può essere definita come fobia interiorizzata<sup>37</sup>. Per *hobophobia* interiorizzata si intende un'insieme di sentimenti negativi, prevalentemente di disprezzo e astio, misto inferiorità, che le persone senza dimora provano nei confronti della *homelessness*, cioè la propria condizione e quindi di se stesse (tale fobia interiorizzata non risulta essere stata ancora indagata da alcuna ricerca). L'insicurezza e la disgregazione hanno ripercussioni anche sul gruppo degli amici e conoscenti, che vengono allontanati per il senso di vergogna. L'allontanamento da tali legami può essere simbolico, ma anche fisico, con spostamento in altra città, dove si è sicuri di non imbattersi in persone conosciute quando si era persona con dimora.

Esplorando quella che definisce la fase di adattamento, Meo riporta un cambiamento:

«[...] se prima tentava di proteggere la sua identità rifiutando di trattare con loro, adesso rinuncia a questa linea di condotta, snervante e insostenibile se protratta nel tempo, e cerca di stabilire rapporti sociali di tipo convenzionale. Dati i fallimenti personali, egli immagina di poter risolvere la situazione attraverso l'impegno collettivo, si adopera quindi per promuovere la mobilitazione dei senza dimora, al fine di elaborare una strategia rivendicativa comune presso i responsabili del circuito assistenziale e le autorità cittadine» (Meo 2000, p. 131).

Ciò che secondo la ricercatrice bloccherebbe tale spinta al cambiamento cooperativo dal basso (in una forma di auto mutuo aiuto) è il fatto che gli altri soggetti senza dimora presentano resistenze e a loro volta si allontanano, lasciando così intendere alla persona propensa a cercare un gruppo di pari che questi non vogliano uscire dalla condizione in cui si trovano. Al contrario, essi si sarebbero adattati e pertanto sarebbe inutile l'impe-

---

<sup>37</sup> Non esiste un nome per questo processo interiore, il quale è espresso in altri ambiti come quello dei *gender studies* in omofobia interiorizzata.

gno verso una svolta di cooperazione. Approdando successivamente alla fase cronica, come riportato in precedenza, la persona senza dimora compromette del tutto le capacità relazionali e la possibilità di creare gruppo, considerando le relazioni esclusivamente in senso strumentale legata alle pratiche di sopravvivenza. A livello di identità

«[...] sperimenta una congruenza fra la concezione di sé e l'immagine del barbone (e dell'etilista data la frequente caduta nell'alcolismo). Non si considera membro della società né aspira a diventarlo. Si identifica con la vita che conduce» (Meo 2000, p. 145).

Pertanto per Meo un'identità si costruisce, ma anche in questo caso non è gruppale, bensì individuale, legata alle pratiche di sopravvivenza che riguardano la vita di strada, apprese in quel contesto e ora ritenute positive. «Sono le routine di sopravvivenza», dice Meo, «che strutturano l'identità del senza-casa cronico» (Meo 2000, p. 145), consolidate pratiche para lavorative che costituiscono «un margine di difesa del sé» (Goffman 2001, p. 82)<sup>38</sup>.

Concludendo, mentre c'è una certa compattezza fra i ricercatori nell'affermare che la *homelessness* influisca negativamente sul benessere materiale, la salute fisica e psichica, la sicurezza generale e l'identità personale della persona senza dimora, non vi è un accordo su cosa accada al gruppo dei pari. Per qualcuno questo non si può formare per via delle premesse, per altri sono compiuti tentativi che risultano essere fallaci in quanto i presupposti dell'aggregazione non si verificano mai, per altri ancora tali gruppi esistono, sono tutelanti, benché basati su frottole narrate per potenziare l'autostima.

---

38 Goffman indica come tali tutte quelle pratiche definite nei termini di “riuscire a farcela” o “sapersela cavare” (Goffman 2001, p. 82).

## **2. *Taking action*. Interventi educativi e sociali rivolti a persone senza dimora**

### **2.1 Educazione e Pedagogia della marginalità**

Dopo una panoramica sulle maggiori teorie riguardanti la *new homelessness*, le più accreditate dagli anni Ottanta ad oggi, una rassegna sulla terminologia passata e odierna utilizzata per indicare la *homelessness* e la lettura dei dati statistici nazionali, utili per rendere più nitidi i contorni del fenomeno in Italia, viene ora presentata una esplorazione generale delle azioni educative e sociali rivolte alle persone senza dimora, con particolare attenzione alla dimensione educativa contenuta in questi interventi, nell'ottica della riflessione critica offerta dalla Pedagogia della marginalità.

#### **2.1.1 La strada come contesto educativo**

Prima di tutto viene preso in considerazione il luogo: la strada. Sebbene la locuzione “persone senza dimora” non indichi direttamente un luogo, preferendo al contrario focalizzare l'attenzione su un aspetto di privazione, nell'immaginario di chi si avvicina alla *homelessness* quest'ultima è strettamente correlata alla strada, quale emblema e sintesi dell'assenza di abitazione e con essa di legami, sicurezza, riservatezza e riferimenti significativi. La strada a cui ci si riferisce è un concetto ampio, di volta in volta declinato in modo differente e non esauribile nel riferimento alla striscia di terreno pubblico adibita a luogo di transito. Essa è riparo notturno per il periodo invernale, garage, vagone o edificio abbandonato, sala d'attesa di una stazione, ponte o portico sotto cui la persona può stare all'asciutto, magari all'interno di un immaginario muro protettivo fatto di sacchi, cartoni, carrelli o passeggeri, avvolta da una coperta sopra uno strato isolante di cartoni. Quei luoghi, simbolicamente sintetizzati nell'immagine della strada, hanno in comune gli aspetti che caratterizzano un *nonluogo* (*non lieu*), spazi provvisori, dove la persona perde la propria identità e non costruisce un gruppo sociale:

«[...] se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi identitario, relazionale e storico definirà un *nonluogo*» (Augé 2009, pp. 77).

Il neologismo *nonluogo*, ben lontano dall'essere un luogo che non esiste, è un luogo privo di identità, anonimo, riconoscibile nel mostrarsi come riproduzione seriale priva storia.

Chi abita la strada è pertanto ai margini. Lo è perché i luoghi che abita e vive come tali, come propri luoghi, per il resto della popolazione sono nonluoghi, sia per quanto riguarda la differente relazione che il resto della popolazione ha con quegli spazi<sup>39</sup>, ad esempio, una relazione consumistica, sia per quanto riguarda le finalità per cui sono stati pensati quegli spazi, ad esempio, per il transito o per il tempo libero. Chi abita la strada è ai margini anche quando abita luoghi specificamente dedicati a lui, ideati appositamente per persone senza dimora, perché tali luoghi sono pensati per essere periferici, lontani dal resto della popolazione, appositamente dislocati nei sobborghi delle grandi città e, comunque, non fatti per essere condivisi fra popolazione con e senza dimora. Chi abita la strada è ai margini anche perché un soggetto (io ricercatore, lettore, cittadino integrato), portatore di una normalità che pone se stessa al centro, vede l'altro in prima istanza come diverso da sé e, in quanto tale, ne misura la diversità in termini di distanza e, trovandola abissale, pone l'altro ai margini, poiché il margine segna un limite alla nostra esperienza (Gramigna, Righetti 2001; Gramigna 2003) e costoro, i marginali, sono agli antipodi della nostra esperienza percepita come centrale. Chi abita la strada è ai margini perché non fa parte del centro culturale e ideologico della nostra epoca (Izzo e al. 2003). Non è al centro in senso sociale e non lo è nemmeno in senso storico. L'alterità che abita la strada diventa marginalità perché costituisce un qualcosa considerato irragionevole e, in quanto tale, allontanato, espulso, represso, controllato maniacalmente, così come è accaduto ad altri gruppi nel passato.

«I barbari, i pagani, i musulmani, gli eretici, gli ebrei ecc... appartengono storicamente alle categorie dell'alterità e della marginalità. Terre lontane, deserti, foreste, ghetti segnavano le mappe della diversità, come oggi le segnano le periferie, i rioni degradati, le *favelas*. Gli ospizi di mendicizia, le case di lavoro coatto, i conservatori, gli orfanotrofi, già dall'età moderna rispondono all'imperativo categorico di circoscrivere la non-ragione e di bandirla dal sociale» (Gramigna, Righetti 2001, pp. 15-16).

---

39 Sia il luogo sia il non luogo non si danno in forma pura, ma «[...] sono piuttosto delle polarità sfuggenti: il primo non è mai completamente cancellato e il secondo non si compie mai totalmente» (Augé 2009, p. 77).



A partire da tutte queste considerazioni, il pensiero educativo può trasformare questo nonluogo in un altro genere di spazio, cambiandone la “natura” e dandogli una diversa finalità: in altre parole, la strada può mutarsi in contesto educativo. Non si fa qui riferimento alla strada in quanto sentiero, striscia di terra adibita a transito di persone o veicoli, i cui confini simbolici sono già tracciati, ma al suo essere archetipo di un contesto originariamente privo di carattere istituzionale, assente di contorni educativi e spazio vissuto come luogo da persone marginali. Non sono pertanto le caratteristiche intrinseche che fanno della strada un contesto educativo, quanto quelle intenzionali. Questo cambiamento è possibile « ogni volta che la pedagogia, attraverso la figura dell’educatore, cerca di incontrare e comunicare con chi vive ai margini» (Giustini, Tolomelli 2012, p. 164). È quindi l’educatore che deve farsi carico di questa rimodellazione simbolica, la quale si compone di tre caratteristiche:

1. l’intenzionalità – l’educatore deve saper relazionarsi intenzionalmente alla persona ai margini, in modo consapevole, aperto al cambiamento, operando in un contesto non istituzionalmente finalizzato ad uno scopo educativo, pur mantenendo una progettualità educativa;
2. la prossimità – l’educatore deve essere prossimo alla persona ai margini, deve cioè saper “stare con”;
3. il situarsi – l’educatore deve conoscere i luoghi e la comunità in cui la persona ai margini vive.

Innanzitutto, la strada necessita dell’intenzionalità dell’educatore per mutare il proprio scopo originario di semplice sentiero.

«Nell’intenzionare, la coscienza attribuisce un significato e un valore all’oggetto che dunque non può essere considerato come una realtà avente già senso e valore in sé. La «realtà» (una delle poche parole prive di significato senza virgolette) assume il significato che ciascun soggetto le presta» (Bertolini, Caronia 1993, p. 41).

Utilizzando un linguaggio tratto dalla fenomenologia, l’educatore, che negli anni ha sedimentato un mondo-per-sé percepito come quello “reale”, condiviso con il resto della società integrata a cui lui riconosce la stessa capacità intenzionale, e con cui, in forza di un riconoscimento reciproco, ha fondato una conoscenza “oggettiva”, emersa

dall'incontro fra il mondo-per-sé e il mondo-per-l'altro, deve saper esercitare la propria capacità intenzionale nell'incontro con l'altro marginale. È infatti possibile che la visione del mondo di quest'ultimo non sia stata legittimata al di fuori dal gruppo dei pari. Egli, probabilmente, è considerato marginale non solo a causa della sua esistenza o del suo rapportarsi al mondo, ma anche per via della sua particolare visione del mondo. Per tal ragione uno dei requisiti fondamentali dell'educatore è quello di incontrare il mondo-per-l'altro così come questo è, e, partendo da lì, costruire un senso condiviso delle cose. Ciò necessita il saper mutare il proprio sguardo, agendo consapevolmente la propria intenzionalità, in un continuo esercizio di evoluzione della propria visione del mondo, sia nei riguardi delle persone, sia nei riguardi dei luoghi, i quali potrebbero per l'appunto significare altro da quello che "oggettivamente" sono per me o per noi, società integrata<sup>40</sup>. La coscienza intenzionale dell'educatore, aperta a questa fertile e ricercata instabilità, mette in questo modo in discussione una visione del mondo che pone al centro il soggetto normale, sano, integrato, giusto, occidentale, consumista, corretto, e si rivolge ad un oggetto periferico strano, anormale, deviante, insano, antisociale, marginale, ponendosi in termini squisitamente relazionali (il centro del proprio agire non è più né se stessi, né la persona incontrata). Così si può far spazio ad un incontro autentico, basato sul riconoscimento reciproco. Solo partendo da ciò, secondo lo sguardo fenomenologico, è possibile ampliare gli orizzonti di entrambi i soggetti della relazione, mutando le visioni del mondo di entrambi, certamente del soggetto marginale, ma anche di chi educa, se questi è disposto a ridisegnare significati e valori usualmente conosciuti come "universali", ad esempio, andando a negoziare in quella relazione concetti come giusto, sbagliato, colpa, errore, responsabilità, scaltrezza, innocenza, benessere, malessere, tutti concetti non più determinati a partire dalla visione del mondo del soggetto io-educatore, ma nell'incontro con colui che vive l'esclusione e l'emarginazione. Aggiungendo al proprio sguardo, alla propria prospettiva, anche quella di chi «guarda il centro dalla periferia, la società dal punto di vista di chi ne è emarginato, i servizi dalla prospettiva di chi non

---

40 Ogni fenomeno psichico è riferito a qualcosa che viene rappresentato come tale: si parla di oggetto rappresentato o intenzionato. L'intenzionalità della coscienza è pertanto la capacità dell'intelletto di poter rappresentare le cose con cui si relaziona, connessione fra esperienza e intelletto. Non c'è pura coscienza, né realtà "oggettiva" al di fuori di questa relazione. La coscienza è così sempre coscienza di qualche cosa, cioè intenzionalità, ed è proprio questa intenzionalità della coscienza a dare senso al mondo (Castiglioni 2006).

può-vuole accedervi, il benessere con gli occhi di chi vive in povertà» (Giustini, Tolomelli 2012, p. 165). Sempre secondo un linguaggio propriamente fenomenologico,

«Non si tratta di fornire modelli indiscussi e indiscutibili ma di costruire con l'altro *unità di senso* che siano significative per lui e compatibili con il mondo che lo circonda» (Bertolini, Caronia 1993, p. 41).

A questo cambiamento se ne sommano altri. Il primo parte dal prendere coscienza del fatto che la persona che si vuole incontrare non ha potuto, o non ha voluto, accedere a servizi istituzionalmente già presenti sul territorio. Riprendendo un esempio proposto da Antonella Valenti, l'educativa rivolta a ragazze e a ragazzi in strada parte dal loro abbandono scolastico e dalle attuali speranze e aspirazioni che questi hanno, là dove vivono (Valenti 2007). È stata messa in discussione la forma educativa adottata nei contesti istituzionali e siccome l'educazione formale non è stato uno strumento adeguato per quei soggetti, è ora necessario costruire servizi fondati su altri modelli, come quello dell'educazione non formale e dell'educazione informale (Tramma 2009). A ciò si aggiunge l'identificazione dei ruoli, la delimitazione degli spazi e la costruzione condivisa di *setting* educativi, nonché la negoziazione degli obiettivi da raggiungere assieme, là dove i ruoli non sono attribuiti dall'alto, gli spazi sono estremamente duttili, instabili e difficilmente delineabili, e mancano programmi e obiettivi nazionali che dall'alto vincolino e tutelino ambo le parti. È richiesto un cambiamento radicale nella progettazione dei servizi di strada, non più pensati a partire dalle logiche dominanti (economiche, securitarie, di lotta al degrado urbano, di gentrificazione<sup>41</sup> o di opportunismo politico), ma strutturati a partire dalle istanze di chi abita luoghi di marginalità.

Tutto quanto descritto è da attribuire alla capacità intenzionale della coscienza che dà senso (o più sensi) alle cose a cui si relaziona. Intenzionalità educativa come comprensione problematicamente orientata alla persona adulta ai margini, ai suoi bisogni e ai suoi desideri (Demetrio 2003); in estrema sintesi, alla sua alterità. L'intenzionalità educativa è però anche capace di condurre l'altro in un processo di riappropriazione della propria capacità intenzionale al fine di realizzare il proprio poter-essere, libero e responsabile (Castiglioni 2006, p. 128).

---

41 Riqualficazione e trasformazione di un quartiere popolare in zona abitativa di pregio, con conseguente aumento degli affitti e dei prezzi di vendita degli immobili, cambiamento della composizione sociale e migrazione degli abitanti originari (più poveri) verso altre zone urbane.

La prossimità, la seconda delle tre caratteristiche dell'educativa in strada, prende in considerazione aspetti più specifici di questa particolare relazione interpersonale. Essa incarna lo "stare con", un movimento che non si potrebbe realizzare o non si è realizzato in un altro contesto, e che include tutta la dimensione esperienziale, emotiva e affettiva. In un qualche modo, la vita in strada va, in una qualche misura, sperimentata.

«Il vivere in strada crea comunque una serie di grossi problemi al di là dei soddisfacenti primari, come la fame e il sonno e crea l'esigenza del possesso di una residenza anagrafica. Una persona che non ha la possibilità di avere una certificazione, non può essere rintracciata in nessun luogo, è una persona che paradossalmente «esiste senza esistere». Sono ancora pochi i Comuni che concedono la residenza presso di loro, e solitamente, quando avviene, si verifica che dopo un certo tempo il soggetto non dà notizie di sé o non può essere rintracciato, viene cancellato a sua insaputa dalla lista dei residenti. Con la perdita dell'iscrizione anagrafica le persone senza fissa dimora sono depauperate del preliminare riconoscimento dell'esistenza dei diritti di cittadinanza» (Izzo e al. 2003, pp. 49-50).

Se l'obiettivo è quello sviluppare un processo di cambiamento, e questo non può verificarsi esclusivamente a partire da fattori materiali anche qualora questi siano di vitale importanza e quindi parte integrante dell'intervento, la prossimità deve sapersi tradurre in incontro, conoscenza, riconoscimento reciproca, vicinanza fisica e talvolta contatto, sapendosi esporre di fronte a tensioni vissute dalla persona marginale, condividendole e fronteggiandole assieme, senza per questo creare un «rovesciamento della situazione egemone» (Izzo e al. 2003, p. 17). Così anche la prossimità è direzionata all'acquisizione della capacità critica e dell'autonomia della persona marginale e non alla sua regressione.

Infine l'ultima caratteristica, il situarsi, che non si esaurisce in una semplice presenza nei luoghi vissuti dalla persona ai margini, ma comprende la conoscenza di quei luoghi, i quali nascondono rischi e potenzialità, e la conoscenza della comunità che vive quei luoghi. Questa cognizione parte dalla riconsiderazione della netta suddivisione esistente fra idea di strada e idea di territorio, come presentata in maniera sintetica da Luigi Regoliosi:

«[...] potremmo definire la strada come lo spazio pubblico informale, destrutturato, ambito di interazioni casuali e di aggregazioni spontanee, il territorio come lo spazio pubblico or-

ganizzato e gestito, ambito d'interazioni formali, istituzioni, servizi, agenzie» (Regoliosi 2000, p. 27).

Superarla non significa ignorare che in un qualche modo queste differenze possano esistere o incidere, ma lavorare sul contesto partendo dal *hic et nunc*, per renderlo aperto alla comunità che già si esprime su ciò che chiamiamo territorio, aperto ai servizi e alle associazioni, capace di guidare le interazioni spontanee trasformandole in interazioni abituali, positive, generative di cambiamento, per farla interagire anche con la strada, anche nel percorso inverso, rimandando cioè alla comunità il vissuto di quel pezzo di sé volutamente allontanato, bandito, al fine di concretizzare quell'ordine richiesto dal territorio per essere tale e governabile. È un situarsi fisico e relazionale, non solo conoscitivo, che prevede anche il proprio inserimento all'interno di quel contesto. L'educatore di strada, esplicita Valenti,

«[...] svolge la sua azione educativa tenendo in grande considerazione il contesto circostante; nel suo lavoro è fondamentale la presa in carico globale della comunità locale, dei suoi attori sociale e delle condizioni in cui versano» (Valenti 2007, p. 57).

Pierangelo Barone offre un'altra interessante prospettiva del lavoro educativo di strada richiamando quei modelli che, a partire dal Sud America, hanno messo radici in Europa soprattutto riguardo alle tossicodipendenze, all'AIDS e alla criminalità minorile (Barone 2011). Quello del lavoro educativo di strada sarebbe uno «scenario pedagogico decisamente composito, che vede al suo interno approcci e metodologie non sempre raccordabili, e che soprattutto lascia affiorare differenze importanti sul piano degli obiettivi da perseguire e dei destinatari a cui rivolgersi» (Barone 2011, p. 133). Tra questi obiettivi strategici vi sarebbero quelli della promozione, della prevenzione e della riduzione del danno. Barone individua alcune specificità del dispositivo pedagogico del lavoro di strada codificabili nella dimensione dello spazio, del tempo e della corporeità.

La prima specificità è legata alla mancanza di un luogo, che abitualmente definisce un interno e un esterno, l'appartenenza o l'estraneità, distinguendo “chi è dentro” da “chi è fuori”, e il conseguente spazio dilatato, indeterminato nei propri confini e limiti, che richiede un'apertura a nuove categorie più fluide delle categorie istituzionali. Tutto ciò per Barone si traduce nella necessità di caratterizzare il dispositivo pedagogico secondo

un approccio informale, che non preveda un contesto protetto e che sia cosciente della «maggiore esposizione al rischio di fallimento» (Barone 2011, p. 134).

La seconda specificità è legata alla mancanza di un ritmo programmato istituzionalmente, e alla conseguente idea di temporalità che muta in rapporto al soggetto con cui entra in relazione l'educatore e al percorso realizzato fra questi. Si passa così dal modello culturale dominante, composto da una «temporalità cronologica definita in modo “autoritario” da un certo sistema sovrastante la soggettività individuale che in quanto tale ne subisce coercitivamente gli effetti» (Barone 2011, p. 134), e in quanto tale basato sul controllo sociale pervasivo e totalizzante, ad un tempo dettato dal soggetto beneficiario del servizio o del progetto, il quale “costringe” l'educatore a ripensare la dimensione temporale includendo anche il “tempo perso”.

La terza e ultima specificità riguarda la dimensione corporale, ribaltata anch'essa dalla informalità relazionale. Barone prende in considerazione il corpo non soltanto nel suo essere presente materialmente, ma «attraverso le sue istanze erotiche e desideranti» (Barone 2011, p. 135), assieme ai limiti che il corpo stesso esperisce. L'informalità relazionale rivela così

«[...] un bisogno di assunzione della corporeità come autentica espressione dell'esperienza esistenziale che permette al soggetto di legittimarsi come individuo portatore di una storia, di qualsiasi tipo, sia essa caratterizzata da eventi trasgressivi, devianti, di normalità o di marginalità» (Barone 2011, p. 134).

L'intervento educativo in strada risulta un modello pedagogico per certi versi ancora inedito, collocato all'interno di una più ampia riflessione educativa e sociale riguardante l'intera Pedagogia della marginalità, articolazione recente della riflessione pedagogica, sia in termini metodologici, sia in termini ermeneutici.

### **2.1.2 Cenni storici sulla nascita della Pedagogia della marginalità**

«Niente più internamento forzato, niente più lettere di denuncia che comportano la carcerazione senza processo; ma la libertà di morire per strada, alla stazione, tra i rifiuti, di fame o di freddo, per malattia o per mano di qualche folle “giustiziere” notturno. [...] Ognuno di questi [disperati] ha una storia da trascinarsi pesantemente sulle spalle, un percorso di fallimento che ci sgomenta perché potrebbe essere, al primo inciampo, anche il nostro» (Gramigna, Righetti 2001, p. 49).

In passato la pedagogia si è rivolta all'alterità marginale e deviante in altri termini rispetto a quelli finora esplorati. L'approccio tradizionale consisteva nell'abbinare educazione e oppressione, educazione e reclusione o educazione e correzione, con obiettivi tutt'altro che inclusivi. Un'eredità pesante da «smascherare», secondo le parole di Pierangelo Barone (2011, p. 24), facendo emergere dal discorso educativo quelle funzioni del passato ancora non del tutto rigettate, per poter così definire il campo della pedagogia della marginalità troppo assimilato alla pratica del controllo sociale attraverso un potere normalizzante.

«La diversità, attraverso la pratica dell'internamento, assume dunque il volto della follia, coagulando intorno a tale definizione una molteplicità di soggetti caratterizzati da una sostanziale eterogeneità: la popolazione che affollava gli spazi degli istituti deputati all'internamento era ascrivibile alle più svariate configurazioni sociali di ribelli, fannulloni, bugiardi, ubriacconi, mendicanti, impudichi, bestemmiatori, profanatori, libertini, deliranti. La possibilità di costringere assieme tante e differenti figure nello spazio coercitivo della reclusione dell'internamento, è data dal cambiamento della percezione sociale intorno al rapporto tra povertà e lavoro e dalla conseguente codificazione morale dei comportamenti riconducibili al rifiuto di un ordine economico e sociale che va affermandosi: la dimensione della diversità si colloca nell'orizzonte economico e morale della necessità del lavoro e della regolamentazione di quella popolazione inoperosa che costituisce un costante pericolo per l'ordine pubblico» (Barone 2011, pp. 26-27).

Facendo ampio uso delle riflessioni di Michel Foucault sulla anormalità e sulla diversità, Barone riprende la riflessione sulle comunità coatte nate fra il Seicento e il Settecento, quando le società occidentali combinarono i modelli di intervento sviluppati in precedenza nei confronti del lebbroso e dell'appestato. Lebbre e peste, esclusione e controllo: «l'una è marchiata; l'altra, analizzata e ripartita» (Foucault 2007, p. 216). Esclusione e inclusione dell'anormalità (Barone 2011): con il primo modello si cerca una società pura, separando il corpo sociale dai suoi elementi contagiosi, rinchiusi e segregati altrove, attraverso un dispositivo di esclusione; con il secondo modello si cerca una società disciplinata, che eserciti un controllo sociale sui suoi membri contagiosi. Combinando i due modelli nacquero le comunità coatte così come le abbiamo ereditate, case di correzione, carceri, manicomi, per fare qualche esempio, istituzioni nelle quali non ci si avvale esclusivamente di un potere di tipo espulsivo-repressivo, che divide normalità e

anormalità, ma meccanicamente viene utilizzato anche un potere disciplinante che addestra e corregge, che «rende praticabile quell'operazione di distribuzione e ripartizione della diversità all'interno delle istituzioni preposte al trattamento specifico dell'anormalità» (Barone 2011, p. 29). Il tutto fu progettato per poter esercitare efficaci meccanismi di normalizzazione al fine di «aumentare la produzione, sviluppare l'economia, diffondere l'istruzione, elevare il livello della moralità pubblica» (Foucault 2007, p. 226), assoggettando a questo fine la medicina, la giurisprudenza, ma anche la pedagogia. Così esclusione e inclusione non vennero elise a vicenda, ma furono asservite alla normalizzazione dei corpi e delle menti e per decenni lo Stato moderno, attraverso diversi meccanismi pedagogici, ha investito le istituzioni di un ruolo ideologico-conformativo (Valenti 2007).

«Si educa punendo, si educa per correggere, si educa per curare: il castigo, la punizione, la sanzione non appartengono forse, in modo significativo, al lessico pedagogico?» (Barone 2011, p. 46).

Il lento processo che ha portato alla nascita della Pedagogia Speciale (rivolta a persone con disabilità) e della Pedagogia della marginalità o Pedagogia della marginalità e della devianza è passata attraverso diverse fasi che potrebbero avere come nucleo propulsivo iniziale gli approcci clinici sperimentati del medico Jean Marc Gaspard Itard, nella sua particolare esperienza pedagogica con il giovane Victor, "il ragazzo selvaggio" dell'Aveyron, e del medico Édouard Séguin, interessato alla crescita dei minori con deficit cognitivi, susseguitisi nel corso dell'Ottocento. In epoca positivista, venne introdotta la pedagogia emendativa, con la quale si cercò di attuare quell'ideale di progresso realizzato attraverso la fiducia nella ragione e nel sapere al servizio dell'uomo. Con essa il metodo scientifico, sempre più applicato in ogni campo delle conoscenze umane, entrò anche nel sapere pedagogico: l'oggetto di studio divenne il comportamento umano e l'osservazione il metodo, così da ottenere un sapere empirico pedagogico, in quanto fondato sull'esperienza e non più frutto di speculazione metafisica. La pedagogia emendativa si occupò dell'educazione di minori con disabilità cognitive considerati all'epoca anormali o devianti, assumendo «che l'agire educativo nei riguardi dei minori devianti non richieda interventi pedagogici dissimili alla normalità, ma soltanto più incisivi e più attenti alla specificità dei casi» (Izzo e al. 2003, p. 165). A questa si sono affiancati altri



approcci analoghi, come quello della ortopedagogia e quello della pedagogia curativa, tutte pedagogie con il limite di intendere la diversità, qualunque essa fosse, come qualcosa correggere, oltre che da capire, mantenendo così nella pratica un'impostazione eterodiretta dell'intervento, sebbene questo fosse stato personalizzato.

Nella seconda metà del Novecento si consumò una vera e propria frattura fra il paradigma pedagogico e le impostazioni teoriche che fino a quel momento avevano richiesto un'impostazione normalizzante. La «ripresa culturale dei temi sull'emancipazione del soggetto nella società, costituisce il cardine intorno al quale si articolano le diverse prospettive pedagogiche» (Barone 2011, p. 100), non solo in pedagogia, ma trasversalmente in tutte le discipline scientifiche umanistiche. Viene fatto l'esempio del cambiamento legislativo avvenuto nei Tribunali per i minorenni attraverso il decreto legge 888/1956, con il quale decadde l'idea ottocentesca d'intervento educativo come trattamento correttivo del minore, sostituita dal concetto di *rieducazione* orientata al progressivo reinserimento nella vita sociale del minore, con l'attenzione alla comprensione psico-sociale del fenomeno e del soggetto (Barone 2011). Crebbe progressivamente una feroce critica a tutte le istituzioni totali, dove le persone ai margini venivano rinchiusi e corretti e, più in generale, di tutte le istituzioni educativamente chiuse. Venne sempre più preso in considerazione «un approccio epistemologico capace di restituire i livelli di complessità e di intreccio che sui diversi piani caratterizzano i fenomeni devianti» (Barone 2011, p. 95), come accadde a Bologna con l'impostazione fenomenologica alla devianza minorile di Piero Bertolini, o come nel caso della *pedagogia degli oppressi* di Paulo Freire il cui centro di riflessione è l'ingiustizia sociale.

Esclusione, medicalizzazione, inserimento sociale, integrazione e, da ultimo, inclusione: queste le parole chiave che, in estrema sintesi, hanno caratterizzato il processo di cambiamento paradigmatico svoltosi nel Novecento, all'interno della Pedagogia Speciale, rivolta a persone con disabilità, e della Pedagogia della marginalità, rivolta a soggetti marginali, esclusi e devianti.

### **2.1.3 Educazione come insieme di ermeneutica e azioni trasformative personali e sociali in ottica inclusiva**

La pedagogia della marginalità, prese le distanze dai paradigmi precedenti connotati da oppressione, reclusione e correzione, si è strutturata ponendo al centro della propria azione inclusiva la persona ai margini, senza assumere a priori uno specifico risultato da ottenere, se non la ricerca del suo benessere assieme a lui individuata.

Le azioni di volta in volta pianificate nei singoli interventi educativi hanno la finalità di incentivare un cambiamento nella persona, promuovendo in ogni modo il suo sviluppo, al fine di renderla indipendente e autonoma, sempre più in grado di autodeterminarsi, ma nel farlo non vengono presi in considerazione aspetti coercitivi, né sono assunti aprioristicamente obiettivi “intermedi” da ottenere, percorsi prefissati, o modalità di essere. Così, mentre nelle pedagogie dei secoli passati l’intervento educativo risultava essere eterodiretto e impersonale, oggi ciò che la Pedagogia della marginalità vuole costruire con la persona marginale è un intervento che si caratterizzi per essere personalizzato, in quanto costruito a partire dalla persona, ma anche in grado di promuovere l’autonomia decisionale del soggetto beneficiario dell’intervento, a partire dalla costruzione di questo con la persona. All’educatore professionale socio-pedagogico viene richiesto di saper progettare, con la persona ai margini, un intervento pedagogicamente orientato al suo sviluppo, capace di tenere in considerazione più aspetti, intrapersonali e interpersonali, che coinvolgono l’intimo della persona, ma anche il contesto in cui questa vive, e quindi svariate competenze disciplinari.

«[...] termini come marginalità e devianza sono collettivi: ciascuno dei due allude alla molteplicità sia dei fatti sia dei fattori che danno luogo a quei fenomeni che sono oggetti di analisi della ricerca empirica (ricerca sul campo e non esclusivamente teorica). Ora, tale molteplicità di problemi e di dati rimanda necessariamente a competenze disciplinari diverse (storia economia, diritto, sociologia, scienza politica e altre discipline sociali)» (Izzo e al. 2003, p. 10).

Tali competenze disciplinari, come si vedrà, sono richieste proprio al fine di poter strutturare percorsi efficaci inclusivi.

Gli elementi intrapsichici della persona senza dimora costituiscono uno degli aspetti più delicati da affrontare nel percorso emancipatorio proposto dall'intervento educativo. Questi principalmente si addensano attorno a *stressful life event*, come già ricordato nel capitolo precedente, eventi critici della vita e conseguenti crisi vissuti inevitabilmente da ogni donna e uomo, ma trasformati in esperienze impervie per le persone senza dimora. Tutti sperimentano molteplici esperienze critiche, e queste non comportano meccanicamente un perdersi di fronte alla crisi, né una cronicizzazione del proprio stato di fronte al proprio dolore e impotenza. Cosa cambia dunque da un'esperienza di crisi all'altra? Come si è già ricordato, «non è tanto la crisi in se stessa a essere problematica, quanto le risorse messe in campo per fronteggiarla e il loro utilizzo» (Gnocchi 2008, p. 63; Gnocchi 2009, p. 259), risorse del soggetto chiamato a vivere e risolvere la crisi, risorse personali composte dalle competenze cognitive, relazionali e sociali, nonché dalla capacità di attrarre risorse a sé. Non è solo una questione di possesso, ma anche di uso di tali risorse, ovvero il saper valutare il rapporto costi-benefici delle proprie azioni. Così, paradossalmente, potrebbero essere possedute alcune competenze non esercitate, secondo una logica anti-intuitiva per la quale «la persona “sceglie” di “non scegliere”» (Gnocchi 2008, p. 63), mettendo in atto ciò che viene chiamato un adattamento per rinuncia, una situazione di stallo in cui non vengono prese decisioni per via dell'impossibilità di cogliere soluzioni che vadano in una direzione della fuga o di risoluzione della crisi.

Rispetto a tutto ciò uno dei compiti educativi principali è quello di promuovere il cambiamento, rimettendo in moto ciò che per varie ragioni si è fermato nella persona entrata in contatto con i propri limiti e, in qualche modo, è uscita traumatizzata da quell'esperienza. Non si tratta tuttavia di compiere nuovamente delle scelte e, in ottica educativa, di spronare a farlo, ma di rendere consapevole la persona che, oltre ad essere il soggetto responsabile del proprio sviluppo, egli «è anche il primo attore circa il senso a lui attribuito» (Gnocchi 2009, p. 260) a quelle scelte, in senso etico ed estetico. Così, all'azione pedagogica è richiesto spazio e tempo di riflessione, per guardare quei limiti che hanno trasformato un cambiamento in crisi, per dare nomi alle esperienze, per ritrovare il senso da attribuire al proprio sviluppo umano, affiancando la persona marginale in questo percorso. In sostanza l'azione educativa, nei termini di «dimensione relazionale inten-

zionalmente direzionata» (Gnocchi 2008, p. 199), si trova ad essere relazione d'aiuto rogersiana.

Assumendo la lezione di Kurt Lewin rispetto all'interazione fra persona e contesto, l'azione educativa socialmente orientata ad arginare i fenomeni di marginalità non può esimersi dall'occuparsi del contesto in cui la persona vive ed esprime il proprio disagio sociale.

«Se l'emarginazione non è un fatto privato, da gestire negli spazi in ombra dei contesti metropolitani, con le scarse o nulle risorse in possesso del senza dimora allora la pedagogia del disagio adulto "è luogo di sintesi fra il riconoscimento della sofferenza, le motivazioni alla cura reciproca, all'interno delle questioni poste dal clima socioculturale» (Gnocchi 2009, p. 266).

Una pedagogia socialmente orientata la definisce Gnocchi (2009), per il quale è necessaria la capacità pedagogica di progettare politiche sociali che si occupino della promozione del soggetto, in questo caso un soggetto da preservare dalle logiche assistenzialistiche che lo vorrebbero passivo e dipendente dalla beneficenza pubblica. Così l'azione educativa attenta alla marginalità trova fra le sue funzioni quelle di mediazione e di *advocacy*, funzioni orientate all'inclusione e all'influenzamento delle politiche sociali.

#### **2.1.4 Progettare a partire dall'approccio ecologico applicato alla *homelessness***

Nel primo capitolo sono state presentate diverse teorie riguardanti i percorsi di esclusione sociale vissuti dalle persone senza dimora, ermeneutiche caratterizzate da un elevato numero di cause ricondotte al singolo, al contesto o a entrambi. Proprio quest'ultima posizione sembra essere quella che più di tutte rende ragione della complessità presente nella vita delle persone senza dimora e dell'origine delle cause della loro condizione. La stretta interconnessione fra ambiente (contesto) e persona è, del resto, oggetto di studio conosciuto, un risultato della *field theory*<sup>42</sup> di Kurt Lewin ben illustrata dall'equazione:

$$C = f(P, A)$$

---

42 In psicologia sociale è nota l'equazione di Lewin chiamata teoria del campo (*field theory*) secondo la quale il comportamento di un soggetto in un dato momento è funzione della totalità dei fattori interconnessi dipendenti dalla persona e dall'ambiente che lo circonda.

Il comportamento (C) di un soggetto in dato momento è funzione della totalità dei fattori interconnessi dipendenti dalla persona (P) e dall'ambiente (A) che lo circonda. In estrema sintesi, esistono fattori interni e fattori esterni all'uomo che influiscono sul suo comportamento.

Nel momento in cui la Pedagogia della marginalità cerca di progettare e pianificare azioni che esortino al cambiamento, azioni trasformatrici mirate ad incrementare il benessere personale e collettivo, di fatto mai totalmente realizzato, questa non può proporre interventi trasformatrici e inclusivi con raggio d'azione limitato alla persona ai margini, ma necessariamente è chiamata ad agire anche sull'ambiente sociale da questi vissuto, considerato che

«[...] la politica sociale ha il potere di influenzare il benessere e lo sviluppo degli esseri umani in quanto determina le loro condizioni di vita» (Bronfenbrenner 1986, p. 24).

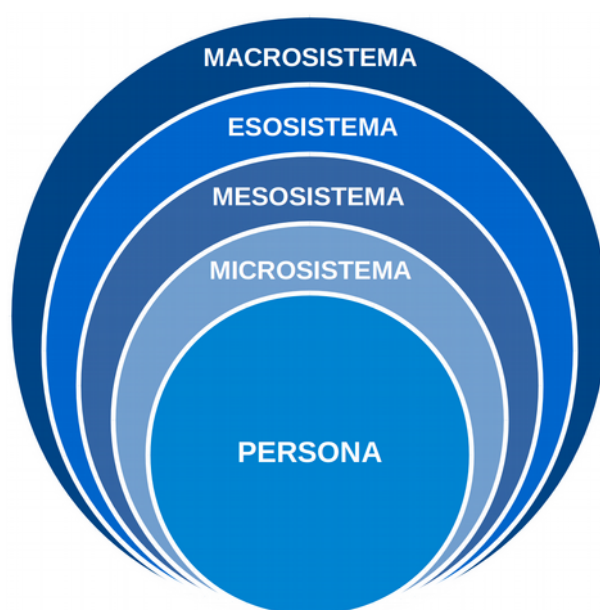


GRAFICO 2: *Rappresentazione dell'ambiente ecologico secondo la prospettiva di Bronfenbrenner*

La prospettiva ecologica di Urie Bronfenbrenner, facendo esplicito riferimento a Lewin e al « principio secondo cui il comportamento evolve in funzione dell'interazione fra individuo e ambiente» (Bronfenbrenner 1986, p. 47), mette fra le sue premesse le difficoltà

tà di realizzare nella pratica una uguale attenzione alla persona e all'ambiente, spesso tralasciando quest'ultimo dall'intervento complessivo. Al contrario, Bronfenbrenner ritiene tutto questo necessario in quanto lo sviluppo umano è da lui interpretato come «una modificazione permanente del modo in cui un individuo percepisce e affronta il suo ambiente» (Bronfenbrenner 1986, p. 31), ambiente ecologico descritto a sua volta come una struttura complessa, composta da «un insieme di strutture incluse l'una nell'altra, simili ad una serie di bambole russe» (Bronfenbrenner 1986, p. 31), rappresentata visivamente nel GRAFICO 2. Il soggetto e l'ambiente si trovano così in una relazione circolare, di costante mutua influenza.

La prospettiva ecologica dello sviluppo umano è composta da quattro distinte strutture sociali e culturali che influiscono a livelli diversi sulla persona: la struttura interpersonale (microsistema), la struttura organizzativa (mesosistema), la struttura comunitaria (esosistema) e infine la struttura valoriale e di *policy* (macrosistema). Il microsistema<sup>43</sup> rappresenta la situazione ambientale puntuale, coppie o gruppi in cui la persona vive relazioni interpersonali e ha un diretto coinvolgimento (es. famiglia, amici, gruppo di lavoro, gruppi sportivi, servizi sociali...). Il mesosistema<sup>44</sup> rappresenta un'interconnessione fra gruppi che vedono un diretto coinvolgimento della persona, un'organizzazione che esprime l'interazione fra due o più singole situazioni ambientali vissute direttamente dalla persona. L'esosistema<sup>45</sup> rappresenta invece la comunità o, più precisamente, le reti sociali, situazioni ambientali vissute indirettamente dalla persona, la quale non è un partecipante attivo, ma che condizionano gli eventi degli ambienti puntuali vicini alla persona (es. media, istituzioni, organizzazioni locali, regionali e statali, organizzazioni sociali...). Infine, il macrosistema<sup>46</sup>, il quale rappresenta l'insieme di valori che, in una

---

43 Definizione teorica: «un microsistema è uno schema di attività, ruoli e relazioni interpersonali di cui l'individuo in via di sviluppo ha esperienza in un determinato contesto, e che hanno particolari caratteristiche fisiche e concrete» (Bronfenbrenner 1986, p. 55).

44 Definizione teorica: «un mesosistema comprende le interrelazioni tra due o più situazioni ambientali alle quali l'individuo in via di sviluppo partecipa attivamente» (Bronfenbrenner 1986, p. 60).

45 Definizione teorica: «un esosistema è costituito da una o più situazioni ambientali di cui l'individuo in via di sviluppo non è un partecipante attivo, ma in cui si verificano degli eventi che determinano, o sono determinati da, ciò che accade nella situazione ambientale che comprende l'individuo stesso» (Bronfenbrenner 1986, p. 60).

46 Definizione teorica: «il macrosistema consiste delle conseguenze di forma e di contenuto dei sistemi di livello più basso (micro- meso- ed esosistema) che si danno, o si potrebbero dare, a livello di subcultura o di cultura considerate come un tutto, nonché di ogni sistema di credenze o di ideologie che sottostanno a tali congruenze» (Bronfenbrenner 1986, p. 60).

società specifica o gruppo sociale, si riscontrano a livello di microsistema, mesosistema ed esosistema come espressione di una cultura o subcultura particolare (es. valori, leggi, politiche pubbliche economiche e sociali, norme culturali...).

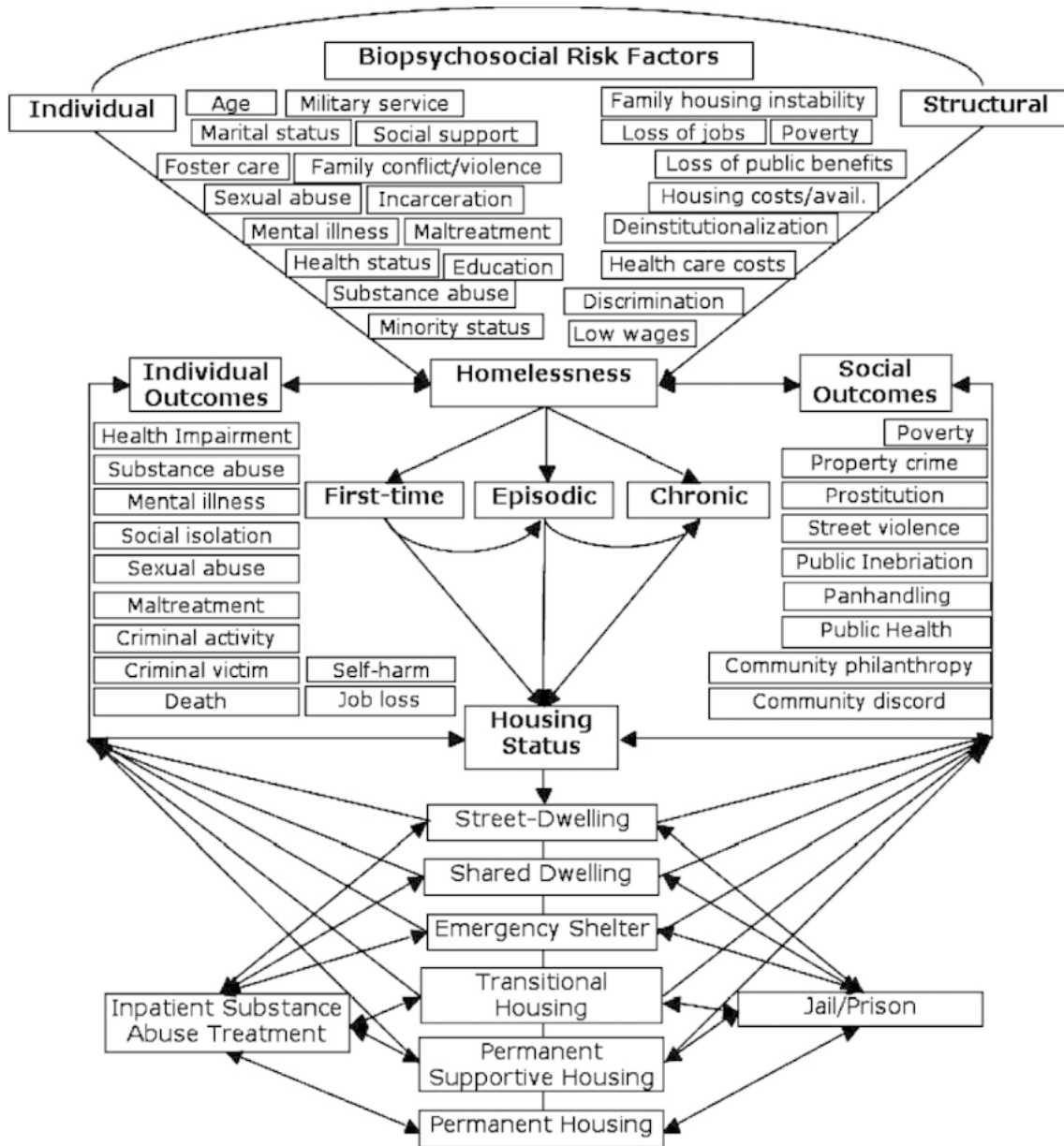


GRAFICO 3: *modello ecologico della homelessness* (Nooe, Patterson 2010, p. 107)

Nella prospettiva ecologica l'esperienza dell'ambiente è fondamentale: nell'esperienza non si entra in contatto con il "contesto obiettivo" o "reale", ma con quello fenomenologico e soggettivo, distinto dal primo che con un'espressione kantiana potrebbe essere definito la cosa in sé, la realtà così come essa è, indipendentemente dallo stato attuale della conoscenza attuale o futura. Per l'approccio fenomenologico, a cui la prospettiva ecologica fa riferimento, quel "in sé" staccato dal soggetto conoscente è irrilevante; ciò che conta non è che la persona abbia un'esperienza legata alle proprietà oggettive dell'ambiente e dei suoi componenti, ma che questa esperienza sia strettamente unita al modo in cui tali proprietà sono da lui percepite, oltre al fatto che risulti essere comunicabile ad altri. Viene così data importanza all'insieme dei significati che l'individuo attribuisce alle proprietà oggettive di tutti gli ambienti da lui vissuti, poiché

«[...] sono soprattutto gli aspetti dell'ambiente che hanno significato per l'individuo in una data situazione quelli che si dimostrano più potenti nel modellare il corso della crescita psicologica» (Bronfenbrenner 1986, p. 56).

Tutto ciò è strategico nella pianificazione di interventi rivolti a persone in crisi abitativa e grave esclusione sociale. A tal riguardo sono state sperimentate variazioni del modello ecologico che dessero ragione della complessità della *homelessness*. Ne sono un esempio l'articolo *Homelessness in the United States An Ecological Perspective* (Toro e al. 1991) o il più recente *The Ecology of Homelessness* (Nooe, Patterson 2010), in cui viene presentato uno specifico modello ecologico dei fattori di rischio *homelessness*, riassunto graficamente nel GRAFICO 3.

Lo schema prende in considerazione l'intero spettro dei fattori di rischio biopsicosociali associato ai percorsi di grave esclusione sociale vissuti dalle persone in crisi abitativa e senza dimora. Il concetto di biopsicosociale (*biopsychosocial*) implica una prospettiva ecologica, in quanto questa riconosce l'interazione dei fattori in gioco su diversi livelli (micro-, meso-, eso- e macrosistema), individuali e sociali, allontanando la riflessione dalle modalità dicotomiche solitamente attribuite alle cause della *homelessness*. Inoltre il modello non appiattisce l'esperienza di vita in strada ad un'unica manifestazione, ma la riconosce nelle sue multiformi manifestazioni, schematizzate secondo la triplice forma di esperienze di vita in strada già illustrata in precedenza: quelle transitorie e temporanee, quelle episodiche e cicliche e, infine, quelle croniche. Lo schema presenta così



nella sua parte centrale i risultati individuali e sociali (*individual and social outcomes*) della crisi abitativa e della grave marginalità sociale, molteplici conseguenze dell'*homelessness* o nuovi fattori di vulnerabilità acquisiti proprio in quanto senza dimora. Le ricadute individuali variano dai danni alla salute, all'abuso di sostanze psicoattive, dall'insorgere di malattie mentali, all'isolamento sociale, dalla formazione deteriorata, agli abusi sessuali e i maltrattamenti, dall'attività criminale o l'essere vittima della criminalità, alla perdita del lavoro, dall'autolesionismo, fino alla morte. Le ricadute sociali includono la povertà, la sicurezza pubblica, i reati contro il patrimonio, la prostituzione, la violenza di strada, l'accattonaggio, l'alcolismo, uno sforzo eccessivo per i servizi sanitari, la diffusione della filantropia e l'acuirsi di tensioni nella comunità.

Nella parte inferiore dello schema vengono infine riassunti i possibili sistemazioni che una persona senza dimora può trovare nella propria vita, negli Stati Uniti d'America, come altrove. Queste vanno dalle soluzioni più precarie e insicure, a quelle istituzionali, come dormitori emergenziali e alloggi di transizione, nonché sistemazioni in abitazioni permanenti (*permanent housing*) e alloggi di supporto permanente (*permanent supportive housing*), in particolare questi riferiti all'*Housing First model*, un approccio innovativo, in seguito affrontato nel dettaglio. È interessante notare come fra queste modalità di affrontare il fenomeno vengono prese in considerazione anche la possibilità della carcerazione e dell'ospedalizzazione, due sistemi spesso non presi in considerazione da coloro che pianificano azioni di sistema per contenere il fenomeno *homelessness*.

L'approccio ecologico, così come la si è proposto, permette di mantenere una visione complessiva e interconnessa del singolo, della collettività e dell'ambiente tutto, andando a fornire molteplici chiavi di lettura dei comportamenti del singolo e degli eventi che egli si trova a vivere. L'educatore, attraverso la prospettiva ecologica, può orientarsi nella progettazione di interventi mirati alla prevenzione o al contenimento dei danni prodotti dalla *homelessness* in tutti quei soggetti che già cronicamente si trovano in quella condizione, avendo di continuo una visione complessiva dei diversi piani biopsicosociali che influenzano la persona e il suo comportamento. Egli, nell'andare a pianificare gli interventi educativi, è continuamente guidato dall'approccio ecologico a non considera-

re un solo elemento a discapito degli altri, ma ad armonizzarli tutti, così da includere dal macro al micro, dal più personale al più sociale e ambientale degli aspetti.

Come mantenere assieme questi piani d'azione, che approderebbero in interventi certamente educativi, ma anche politici, economici, di cambiamento sociale? Il modello ecologico proposto da Nooe e Patterson (2010) non offre una risposta, comportandosi più come una mappa molto dettagliata, fornendo un quadro esaustivo di tutte le connessioni esistenti dai fattori di rischio personali e sociali, agli approdi della *homelessness*. Come permettere alla persona senza dimora di trovare il proprio benessere a partire dalla coscienza dell'educatore rispetto alle numerose cause della sua condizione?

In diversi ambiti oramai avanza l'idea di dover percorrere una strada multidimensionale, nella costruzione di quello che viene definito il Progetto di vita, un piano o progetto educativo non più centrato sulla volontà di chi nella relazione è più forte, l'educatore o l'assistente sociale, ma che consideri la volontà del soggetto coinvolto, in questo caso la persona senza dimora, assieme ai suoi desideri, aspirazioni, fantasie, ma anche le sue paure, e che non sia limitato al tempo presente, ma che da lì parta in prospettiva di futuro, anche comprendenti orizzonti lontani, slancio che dia modo di preparare tutte le azioni necessarie a valutare i pro e i contro di una possibilità o di una scelta, fare i conti con la fattibilità di un desiderio legittimo, raggiungere gli obiettivi, scandendo fasi e dandosi tempi per raggiungerli, superare sfide che mano a mano si presenteranno.

Nei riguardi delle persone senza dimora si potrebbe fornire uno schema che esploda l'idea di benessere attraverso il ricorso a quattro assi tematiche: casa, salute, socialità e lavoro (vedi GRAFICO 4). Essendo il percorso di vita della persona senza dimora caratterizzato da molteplici fattori di esclusione e stigma, lo schema proposto attraverso queste assi fornirebbe un quadro quanto più complessivo degli elementi su cui progettare interventi specifici rivolti al singolo e alla comunità, al fine di migliorare il benessere della persona e della collettività, attraverso strategie che promuovano l'emancipazione e l'*empowerment* della persona senza dimora, consapevole di sé, della propria condizione, e capace di autodeterminarsi.

# B E N E S S E R E

▼ CASA	▼ LAVORO	▼ SALUTE	▼ SOCIALITÀ
(a) abitazione adeguata, sicura e a uso esclusivo; (b) riservatezza; (c) relazioni affettive e familiari; (d) regolarità sul territorio; (e) accesso alla residenza.	(a) sviluppo di <i>soft skill</i> ; (b) sviluppo di competenze; (c) istruzione; (d) formazione professionale; (e) impiego; (f) reddito; (g) sostegni economici.	(a) accesso alle cure mediche; (b) promozione della salute; (c) prevenzione; (d) alimentazione equilibrata; (e) esercizio fisico; (f) cura di sé.	(a) sviluppo di <i>life skill</i> ; (b) relazioni interpersonali; (c) cultura; (d) sport; (e) tempo libero; (f) associazionismo e volontariato; (g) auto mutuo aiuto; (h) partecipazione politica; (i) <i>advocacy</i> .

GRAFICO 4: *proposta di sviluppo del benessere per le persone senza dimora, basato sulla comunità*

Ognuna delle quattro assi esprime una serie di elementi che interrogano la persona e la comunità, su più livelli: personali, della rete dei servizi sanitari, sociali, educativi, formativi, dei regolamenti locali, ma anche delle politiche di *welfare* più ampie, nazionali, come nel caso dell'accesso alla residenza anagrafica e alle cure mediche, o sovranazionali, come nel caso del diritto all'abitare attualmente affrontato a livello europeo attraverso la *Europe 2020 strategy*. Non sarà pertanto compito dell'educatore sociale avere una risposta per ognuno di quei temi, ma certamente lo sarà fare in modo che questi siano sempre presenti e che alla persona senza dimora sia permesso raggiungerli arrivando al giusto interlocutore.

Lo schema presentato, tuttavia, si configura nei termini di una proposta non esaustiva: si tratta, infatti, di un esempio di come si possa procedere nel progettare un intervento educativo non limitato ad un aspetto della vita della persona, ma costruito in una prospettiva ecologica includente, capace cioè di abbracciare diversi piani dello sviluppo della persona e della comunità. Secondo la prospettiva ecologica, è infatti necessario affrontare per il superamento o, quantomeno, per il contenimento della *homelessness*, uno per uno i temi riassunti da analisi ecologiche analoghe a quella di Nooe e Patterson (2010),

capaci di contenere dal microsistema più vicino alla persona, ai grandi temi presenti a livello macro e alla collettività.

In aggiunta a ciò, lo schema può essere utilizzato anche nella fase valutativa dell'intervento, quando si dovranno raccogliere dati per misurare l'efficacia del servizio attraverso indicatori non solo riguardanti gli obiettivi di *output*, ma anche gli obiettivi di *outcome* del lavoro svolto.

## **2.2 La suddivisione dei servizi e i dati statistici forniti da Istat**

Prima di analizzare le politiche sociali presenti in Italia e le norme che regolano i servizi rivolti alle persone senza dimora, viene presentata la suddivisione degli stessi servizi fornita dall'Istituto statistico nazionale (Istat 2011) per l'anno 2010. Si sceglie di trattare ora questo argomento in quanto la classificazione fornita da Istat è stata costruita dai dati raccolti prima della pubblicazione delle "Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia", presentate nel 2015, le quali, come si vedrà, entreranno nel merito di diverse modalità d'intervento.

Istat, per condurre la sua prima ricerca nazionale sulla condizione delle persone che vivono in povertà estrema, ovvero le persone senza dimora, ha organizzato una doppia indagine sulle organizzazioni e sui servizi alle persone senza dimora sviluppate tramite un censimento delle organizzazioni che erogano servizi alle persone senza dimora nei più grandi comuni italiani e, successivamente, un'indagine sui servizi stessi (Istat 2011). La TABELLA 7 mostra la classificazione proposta da Istat sulle 32 tipologie di servizio individuate, raccolte in 5 macrotipologie:

- A) servizi di supporto in risposta ai bisogni primari;
- B) servizi di accoglienza notturna;
- C) servizi di accoglienza diurna;
- D) servizi di segretariato sociale;
- E) servizi di presa in carico e accompagnamento.

Un servizio per essere considerato tale deve erogare prestazioni (a) in maniera distinta da qualsiasi altra prestazione (potendo identificare luogo di erogazione, orario di erogazione e personale), (b) in maniera continuativa o ripetuta nel tempo ed (c) essere socialmente riconosciuto e fruibile (i potenziali utenti possono reperire informazioni sull'esistenza e le modalità di accesso). Non ci sono invece informazioni su come sia stata costruita la suddivisione in macrotipologie e tipologie di servizio.

#### **A – Servizi di supporto in risposta ai bisogni primari**

- |   |  |  |
|---|--|--|
| 1. Distribuzione viveri - strutture che distribuiscono gratuitamente il soste-<br>gno alimentare sotto forma di pacco<br>viveri e non sotto forma di pasto da<br>consumare sul posto. | 2. Distribuzione indumenti - strutture<br>che distribuiscono gratuitamente ve-<br>stuario e calzature.   | 3. Distribuzione farmaci - strutture<br>che distribuiscono gratuitamente far-<br>maci (con o senza ricetta).   |
| 4. Docce e igiene personale - struttu-<br>re che permettono gratuitamente di<br>usufruire dei servizi per la cura e<br>l'igiene della persona.  | 5. Mense - strutture che gratuitamen-<br>te distribuiscono pasti da consumarsi<br>nel luogo di erogazione dove l'acces-<br>so è sottoposto normalmente a vinco-<br>li. | 6. Unità di strada - unità mobili che<br>svolgono attività di ricerca e contatto<br>con le persone che necessitano di aiu-<br>to laddove esse dimorano (in genere<br>in strada). |
| 7. Contributi economici una tantum –<br>è una forma di supporto monetario a<br>carattere sporadico e funzionale a<br>specifiche occasioni.  |  |  |

#### **B – Servizi di accoglienza notturna**

- |   |  |  |
|---|--|--|
| 8. Dormitori di emergenza - strutture<br>per l'accoglienza notturna allestite<br>solitamente in alcuni periodi<br>dell'anno, quasi sempre a causa delle<br>condizioni meteorologiche.   | 9. Dormitori - strutture gestite con<br>continuità nel corso dell'anno che<br>prevedono solo l'accoglienza degli<br>ospiti durante le ore notturne.                          | 10. Comunità semiresidenziali - strut-<br>ture dove si alternano attività di ospi-<br>talità notturna e attività diurne senza<br>soluzione di continuità.                  |
| 11. Comunità residenziali - strutture<br>nelle quali è garantita la possibilità di<br>alloggiare continuativamente presso i<br>locali, anche durante le ore diurne e<br>dove è garantito anche il supporto so-<br>ciale ed educativo. | 12. Alloggi protetti - strutture nelle<br>quali l'accesso esterno è limitato.<br>Spesso vi è la presenza di operatori<br>sociali, in maniera continuativa o sal-<br>tatoria. | 13. Alloggi autogestiti - strutture di<br>accoglienza nelle quali le persone<br>hanno ampia autonomia nella gestio-<br>ne dello spazio abitativo (terza ac-<br>coglienza). |

#### **C – Servizi di accoglienza diurna**

- |   |  |   |
|---|--|---|
| 14. Centri diurni - strutture di acco-<br>glienza e socializzazione nelle quali<br>si possono passare le ore diurne rice-<br>vendo anche altri servizi. | 15. Comunità residenziali - comunità<br>aperte tutto il giorno che prevedono<br>attività specifiche per i propri ospiti<br>anche in orario diurno. | 16. Circoli ricreativi - strutture diurne<br>in cui si svolgono attività di socializ-<br>zazione e animazione, aperte o meno<br>al resto della popolazione. |
|---|--|---|

17. Laboratori - strutture diurne ove si svolgono attività occupazionali significative o lavorative a carattere formativo o di socializzazione.

#### D – Servizi di segretariato sociale

18. Servizi informativi e di orientamento - sportelli dedicati specificamente o comunque abilitati all'informazione e all'orientamento delle persone senza dimora rispetto alle risorse e ai servizi del territorio.

21. Espletamento pratiche - uffici atti al segretariato sociale specifico per le persone senza dimora.

19. Residenza anagrafica fittizia - uffici ove è possibile eleggere il proprio domicilio e che sono riconosciuti dalle anagrafi pubbliche a i fini dell'iscrizione all'anagrafe fittizia comunale.

22. Accompagnamento ai servizi del territorio - uffici di informazione e orientamento che si fanno carico di una prima lettura dei bisogni della persona senza dimora e del suo invio accompagnato ai servizi competenti per la presa in carico.

20. Domiciliazione postale - uffici ove è possibile eleggere il proprio domicilio e ricevere posta.

#### E – Servizi di presa in carico e accompagnamento

23. Progettazione personalizzata - uffici di informazione e orientamento che si fanno carico di una prima lettura dei bisogni della persona senza dimora e del suo invio accompagnato ai servizi competenti per la presa in carico.

26. Sostegno educativo - uffici con possibilità di presa in carico ed accompagnamento personalizzato da parte di educatori professionali.

29. Inserimento lavorativo - uffici con possibilità di offrire alle persone senza dimora inserite in un percorso di inclusione sociale opportunità di formazione lavoro, di lavoro temporaneo o di inserimento lavorativo stabile.

32. Tutela legale - uffici con possibilità di offrire tutela legale alle persone senza dimora per il tramite di professionisti a ciò abilitati.

24. *Counselling* psicologico - uffici con servizi professionali di sostegno psico-sociale alle persone senza dimora mediante tecniche di *counselling*.

27. Sostegno psicologico - uffici con possibilità di offrire sostegno psicoterapeutico alle persone senza dimora.

30. Ambulatori infermieristici / medici - servizi sanitari dedicati in modo specifico alla cura delle persone senza dimora, in modo integrativo rispetto al servizio sanitario regionale.

25. *Counselling* educativo - uffici con servizi professionali di presa in carico educativa delle persone senza dimora mediante tecniche di *counselling*.

28. Sostegno economico strutturato - uffici con possibilità di offrire sostegno economico continuativo alle persone senza dimora sulla base di un progetto strutturato di inclusione sociale.

31. Custodia e somministrazione terapie - struttura presidiata da operatori sociali per la custodia e l'accompagnamento delle persone senza dimora nell'assunzione di terapie mediche.

TABELLA 7 : Tipologia di servizi pubblici e privati (Istat 2011)<sup>47</sup>

47 Le descrizioni sono tratte dalle "Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia" (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali 2015), in parte già presenti sul rapporto Istat.

La rilevazione più recente è stata condotta in 158 comuni italiani, nei quali sono stati individuati 727 enti e organizzazioni che erogano almeno un servizio rivolto a persone senza dimora, per un totale di 1.187 sedi operative. In ognuna di queste sedi è erogato mediamente più di un servizio (2,6), pertanto il numero totale dei servizi rivolti a persone senza dimora nei comuni coinvolti nel 2010 è di 3.125 (Istat 2011).

La macrotipologia A, quella composta dai servizi di supporto in risposta ai bisogni primari, raggruppa un terzo di tutti i servizi (34%) come mostrato nella TABELLA 8, distribuendo beni di prima necessità come viveri, indumenti, coperte, farmaci, prodotti per l'igiene personale o garantendo servizi per il soddisfacimento di tali bisogni (mense, docce). Questo raggruppamento, se si escludono le unità di strada, erogano essenzialmente prestazioni di tipo assistenziale.

	<b>Supporto in risposta ai bisogni primari</b>	<b>Accoglienza notturna</b>	<b>Accoglienza diurna</b>	<b>Segretariato sociale</b>	<b>Presenza in carico e accompagnamento</b>
Servizio (percentuale)	34,0	16,6	4,1	24,1	21,2
Totale valori assoluti	1.061	520	128	754	662
Utenza (percentuale)	49,9	2,9	1,8	21,7	23,7

TABELLA 8 : Servizi e utenza del servizio per macrotipologia (Istat 2011)

Tra i servizi di accoglienza notturna (16.6% di tutti i servizi), la macrotipologia B, i dormitori e i dormitori di emergenza sono il 39% del totale, raccolgono il 76% dell'utenza di tutti i servizi di accoglienza notturna. Anche in questo caso non vengono fornite informazioni particolareggiate rispetto all'impianto metodologico dell'accoglienza notturna, ma solo riguardanti le modalità di erogazione. Ad esempio, il fatto che il 99,6% di questi servizi di accoglienza notturna è aperto tutti i giorni della settimana, l'86% durante tutti i mesi dell'anno, ma – diversamente per quanto accade in tutte le altre macrotipologie – il 7,5% è aperto per meno di 6 mesi (situazione riconducibile alle cicliche aperture stagionali nei mesi invernali chiamate “piano freddo” o “emergenza freddo”).

I servizi di accoglienza diurna rappresentano appena il 4.1% di quelli erogati, i servizi di segretariato sociale il 24.1%, mentre quelli di presa in carico e accompagnamento il 21.2%.

	Supporto in risposta ai bisogni primari	Accoglienza notturna	Accoglienza diurna	Segretariato sociale	Presa in carico e accompagnamento
<b>Mesi di apertura</b>					
Da 1 a 6 mesi	1,1	7,5	0,8	0,0	0,0
Da 7 a 11 mesi	22,8	6,5	23,4	9,9	13,0
Tutti i mesi	76,1	86,0	75,8	90,1	87,0
<b>Giorni di apertura</b>					
Valore non indicato	3,0	0,0	1,6	2,8	5,0
Da 1 a 3 giorni	38,2	0,2	14,8	21,2	25,4
Da 4 a 6 giorni	31,6	0,2	53,1	56,4	48,8
Tutti i giorni	27,2	99,6	30,5	19,6	20,8
<b>Modalità di accesso al servizio</b>					
Libero	79,2	31,0	53,1	76,1	55,0
Previo appuntamento	6,5	16,9	14,8	9,8	22,7
Presentazione da operatore	6,9	32,5	18,0	6,5	13,4
Altro	7,4	19,6	14,1	7,6	8,9

TABELLA 9 : Servizi per macrotipologia e modalità di erogazione del servizio e natura dell'organizzazione erogante, in percentuale (Istat 2011)

Una importante distinzione da compiere è quella fra i servizi a bassa soglia di accesso (o semplicemente “a bassa soglia”) e i servizi con regole d’accesso. Con il termine “a bassa soglia” si indica un qualsiasi servizio sociale o educativo costruito su due principi (Regoliosi 2000; Battilocchi 2005):

1. ridurre al minimo i criteri di accesso;
2. ridurre al minimo gli ostacoli alla relazione.



Non si tratta soltanto di eliminare le regole d'accesso, ma di trasformare anche l'accesso (progettandolo) come strumento relazionale, «riduzione intenzionale della distanza tra servizi e utenza [...] e nella costruzione di condizioni dell'aggancio relazionale di persone almeno in prima istanza refrattarie o in difficoltà nel proporsi come utenti di servizi strutturati» (Battilocchi 2005, p. 105). Questo cambiamento non è avvenuto in modo indolore:

«L'“abbassare la soglia” è stato interpretato, da molti operatori e organizzazioni (soprattutto nell'area del volontariato), come sintomo di un pericoloso cedimento di fronte al *male* (l'abuso di sostanze stupefacenti) ovvero di ambigua collusione nei confronti del paziente e della sua patologia. Lo stesso statuto professionale degli operatori – tradizionalmente definito da regole e procedure - è apparso ad alcuni minacciato da scelte che sembravano togliere legittimazione al loro operato e indebolirne il ruolo, mortificandolo in una pratica assistenzialistica compromissoria e di basso profilo» (Regoliosi 2000, p. 25).

Nella TABELLA 9 viene riportato il dettaglio dell'indagine Istat (2011). Il rapporto Istat tuttavia non dice esplicitamente se l'accesso libero sia da intendersi come sinonimo di intervento a bassa soglia.

È possibile compiere un'ulteriore distinzione attraverso il “carattere di servizio”, variabile che suddivide i servizi secondo tre categorie: servizio istituzionale, servizio formale, servizio informale. Si tratta pertanto di una classificazione che dà importanza al tipo di gruppo che eroga il servizio. Tale suddivisione è così riassumibile:

- a) è servizio istituzionale ogni servizio che viene erogato direttamente da un ente pubblico (gruppo istituzionale) oppure viene erogato dal privato (strutturato e riconoscibile) in presenza di una qualche formalizzazione come un appalto, un'assegnazione diretta o una convenzione, operando cioè in regime di sussidiarietà riconosciuta (gruppo istituzionale secondario);
- b) è servizio formale ogni servizio erogato dal privato, strutturato e riconoscibile dalla disciplina delle associazioni, fondazioni o cooperative sociali (gruppo formale), in assenza di riconoscimenti da parte dell'ente pubblico;

- c) è servizio informale ogni servizio erogato spontaneamente (gruppo informale), conservando tuttavia i caratteri di un intervento duraturo, ripetuto con regolarità e socialmente riconosciuto.

Rispetto alla risposta ai bisogni primari, come si evince dalla TABELLA 10, vi è una sostanziale suddivisione delle azioni a carico del pubblico (in maniera diretta e indiretta) e quelle a carico del privato, lasciato cioè alla spontanea azione di risposta non subordinata a logiche pubbliche. Solo per quanto riguarda le unità mobili di strada, l'equilibrio cambia a favore di un coinvolgimento massiccio del pubblico (42.4% di servizi a carattere istituzionale e 36.5% di servizi a carattere formale). Se da una parte questo dato indica una sostanziale assenza del pubblico su temi di carattere vitale, stiamo per l'appunto parlando di bisogni primari, dall'altra si potrebbe interpretare questa assenza come una scelta, consapevole o meno, del pubblico di lasciare ad altri le azioni maggiormente assistenziali, concentrando le risorse su servizi a carattere socio-educativo, come del resto sembrerebbe dai dati riguardanti le unità mobili e tutte le altre macrotipologie.

	<b>Supporto in risposta ai bisogni primari</b>	<b>Accoglienza notturna</b>	<b>Accoglienza diurna</b>	<b>Segretariato sociale</b>	<b>Presa in carico e accompagnamento</b>
<b>Natura dell'organizzazione erogante il servizio</b>					
Pubblica	8,5	11,0	4,7	21,1	17,1
Privata con finanziamento pubblico	45,3	62,5	71,9	54,4	57,3
Privata	46,2	26,5	23,4	24,5	25,7
<b>Carattere del servizio</b>					
Istituzionale	21,3	47,3	34,4	38,2	39,0
Formale	37,4	40,6	45,3	34,2	37,3
Informale	41,3	12,1	20,3	27,6	23,7

TABELLA 10 : *Natura dell'organizzazione erogante e carattere del servizio, in percentuale (Istat 2011)*

Nulla però viene detto sull'approccio dei singoli servizi. Tolti quelli a carattere esplicitamente più assistenziale<sup>48</sup>, non viene riferito se gli altri servizi<sup>49</sup> siano orientati ad approcci (modelli di *policy*) più complessi, come lo *staircase approach* (modello a gradini) oppure l'*housing first approach* (modello *housing first*), modelli che verranno presentati in seguito. È una mancanza significativa, soprattutto se si è concordi con la tesi di Pierpaolo Triani secondo cui i servizi «non sono solo luoghi o situazioni in cui l'azione educativa si sviluppa, essi sono già in sé delle forme di azione educativa in forza della loro struttura e dei significati che essi veicolano» (Triani 2002, p. 222). L'organizzazione di un servizio, come dice Battilocchi, è già portatrice di significato, « nei suoi aspetti culturali strutturali e dinamici, non è indifferente ai fini della formazione delle persone che ne usufruiscono» (Battilocchi 2005, p. 102). Questi aspetti non ancora presi in considerazione andranno in seguito approfonditi, anche nell'ottica di poter rispondere a domande interessanti come quella posta durante la presentazione dei dati Istat nel novembre 2011 da Paolo Pezzana, ex presidente uscente di Fio.PSD:

«[...] guardando all'insieme dei servizi che vengono offerti, alla loro distribuzione per tipologia ed alla relativa frequenza del loro utilizzo, viene da chiedersi: verso dove accompagnano e orientano mai i nostri servizi di accompagnamento ed orientamento?» (Pezzana 2011).

### **2.3 Le politiche sociali per le persone senza dimora in Italia**

Mancando in Italia un chiaro riferimento legislativo sugli interventi garantiti alle persone senza dimora, fornirne un quadro complessivo delle direzioni che i servizi educativi e sociali hanno intrapreso negli ultimi anni per contrastare il fenomeno della *homelessness* risulta quantomai complesso. Preso atto dell'esistenza di una ricca costellazione di realtà suddivise fra diretta gestione del pubblico (quasi sempre all'interno dei grandi centri urbani) e privato (volontariato confessionale, volontariato laico e cooperazione, in autonomia o convenzione), la diffusione dei servizi forniti alle persone senza dimora risulta quantomai disomogenea, come già presentato dai dati forniti da Istat.

Per cercare di contenere tale eterogeneità, enti appartenenti alla pubblica amministrazione e al privato sociale (ecclesiastico, cooperativo e associazionistico) si sono associati

---

48 Tipicamente servizi di distribuzione e pronta accoglienza.

49 Tipicamente quelli delle macrotipologie C, D, E e solo in parte A e B.

nella Fio.PSD (Federazione italiana organismi per le persone senza dimora), associazione che dal 1990 coordina e incoraggia i propri soci a direzionare, innovare e rendere più omogenee le diverse attività offerte alle persone senza dimora. Tutto ciò è stato realizzato in autonomia, secondo un processo di sviluppo *bottom-up*, ma a livello legislativo – come indicato – seppure non si possa propriamente parlare di vuoto, si può dire che tutto è taciuto fino al 2000<sup>50</sup>, momento in cui il Parlamento ha emanato una legge che desse attuazione del mandato costituzionale<sup>51</sup>.

Le politiche sociali nazionali rivolte a persone senza dimora nascono formalmente a partire dalla legge 328/2000, “Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali”, unico riferimento legislativo attualmente vigente. In precedenza lo Stato si appoggiava a ciò che il territorio spontaneamente offriva: reti di solidarietà, volontariato organizzato e altre forme spesso di stampo caritativo. L’unica forma in cui il settore pubblico interveniva, al di là dell’elargizione di sussidi, era quelle delle istituzioni totali (ospizi, manicomi, carceri, ospedali...). Con la legge 328 viene introdotta un’organica riforma delle politiche sociali che vengono pensate a partire da un principio universalistico, ovvero il riconoscimento del diritto alle prestazioni sociali per tutti. Tutti i cittadini potrebbero accedere a queste tutele, se necessario, in totale analogia a quanto già avviene con il Servizio sanitario riformato nel 1978. E nonostante ciò, la legge prevede una particolare tutela rivolta alle persone senza dimora, considerate fra i suoi destinatari irrinunciabili (Battilocchi 2005), tutela specifica che negli anni è stata elusa o ha trovato applicazioni alquanto lacunose, soprattutto al di fuori dei grandi centri urbani.

Si evincono le intenzioni specifiche del legislatore, a riguardo delle persone senza dimora, dalla lettura di tre articoli:

- articolo 22, “definizione del sistema integrato di interventi e servizi sociali”, il quale, elencando gli interventi che costituiscono il livello essenziale delle presta-

---

50 Non si considera la legge 1228/1954 “Ordinamento delle anagrafi della popolazione residente”, che pur parlando di “persone senza fissa dimora” non lo fa nei termini di sviluppo di politiche e servizi a loro rivolti.

51 La legge 328/2000 richiama espressamente la Costituzione negli articoli 2, 3 e 38, in particolar modo i principi riguardanti i «doveri dell’inderogabilità di solidarietà politica, economica e sociale» (art. 2) e quelli legati ai compiti della Repubblica di garantire il diritto di eguaglianza sostanziale fra i cittadini rimuovendo gli ostacoli di ordine economico e sociale (art. 3).

zioni sociali (LEP), pone al punto (a) – il primo di un lungo elenco – le «misure di contrasto della povertà e di sostegno al reddito e servizi di accompagnamento, con particolare riferimento alle persone senza fissa dimora». Le persone senza dimora vengono qui riconosciute come destinatari irrinunciabili e specifici delle politiche e dei servizi;

- articolo 23, “reddito minimo di inserimento”, misura di sostegno economico;
- articolo 28, “interventi urgenti per le situazioni di povertà estrema”, risorse messe a disposizione per il biennio immediatamente successivo all’entrata in vigore della legge, senza alcun vincolo di continuità.

Le misure economiche finiscono per essere esperimenti senza prosecuzione o fondi messi a disposizione una tantum, così come, in generale, gli interventi previsti a favore delle persone senza dimora furono sistematicamente disattesi, tanto da smantellare complessivamente il sistema di protezioni universalmente garantite, ipotizzato dalla legge stessa.

A complicare maggiormente la situazione si aggiunse la riforma del Titolo V della Costituzione avvenuta nel 2001, con la quale le politiche sociali appena nate, in vigore da pochissimi mesi e per nulla sedimentate, rientrarono nella competenza residuale (cioè piena, esclusiva) delle Regioni e non più dello Stato come erano state pensate, facendo così perdere forza alla legge. In conseguenza di ciò, benché a norma dell’articolo 18 della legge 328/2000 fosse previsto un piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali, fu redatto solo il Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali del 2001-2003, il primo e ultimo. A questo, la Legge 328/2000 diede l’incarico di definire “le caratteristiche ed i requisiti delle prestazioni sociali comprese nei livelli essenziali previsti dall’articolo 22”. La sua mancanza è un elemento tutt’altro che secondario, non sopperita dalla programmazione dei piani regionali, previsti per legge allo stesso articolo 18, i quali si sono adoperati in maniera disomogenea e discontinua, a seconda della regione.

Il Titolo V della Costituzione, attualmente oggetto di dibattito politico e di referendum costituzionale, ha lasciato allo Stato la competenza rispetto alla «determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere

garantiti su tutto il territorio nazionale», come descritto al punto (m) dell'articolo 117, benché questi non siano effettivo oggetto di dibattito e legiferazione, né tanto meno negoziazione e stretta osservanza. Oltre a ciò, non avendo le regioni portato a termine politiche sociali comuni e unitarie, ma, anzi, essendosi occupate dell'argomento in maniera disomogenea e discontinua, diversi comuni si sono adoperati per sopperire a tale vuoto, progettando, gestendo ed erogando servizi e interventi «in maniera non di rado lacunosa e non priva di contraddizioni» (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali 2015, p. 7), come indicato nelle “Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia”. Là dove è stato possibile, dove esisteva o è maturata una sensibilità rispetto al tema, ovvero nella più totale autonomia, sono state fornite risposte alle persone senza dimora dagli enti pubblici locali, in forme più o meno tutelanti, spesso discrezionali (Battilocchi 2005). Nella maggior parte dei casi sono invece intervenuti enti del privato sociale (associazioni e altri enti non profit) o enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, i quali hanno sopperito alle assenze del pubblico, pur frammentando ulteriormente gli interventi educativi e sociali.

Unico elemento di novità nel panorama nazionale è stata la recente approvazione delle “Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia”, redatte da una “Cabina di regia” composta dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, dal Ministero delle Infrastrutture, dal Ministero degli Interni, da un rappresentante della conferenza delle Regioni, uno di ANCI e un rappresentante per ognuna delle dodici città italiane con più di 250.000 abitanti, assieme alla consulenza tecnica dalla Fio.PSD. Il testo è stato frutto di «un processo di elaborazione *bottom-up*» durato circa due anni, la cui sola stesura ha richiesto 15 mesi, seguito da un formale accordo fra Governo, Regioni, Province Autonome e Autonomie locali in sede di Conferenza Unificata il 5 novembre 2015 (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali 2015).

La motivazione che ha mosso il Ministero a intraprendere questo percorso, al di là della pressione europea affinché vengano rispettati gli obiettivi della Strategia Europa 2020<sup>52</sup>,

---

52 In particolare, l'obiettivo 5 che l'Unione Europea vuole raggiungere entro il 2020 richiede “almeno 20 milioni di persone a rischio o in situazione di povertà ed emarginazione in meno”, che si traduce per l'Italia – secondo quanto concordato nei Programmi nazionali di riforma dell'aprile 2011 – nell'obiettivo nazionale di avere almeno 2.200.000 persone in condizione di povertà ed emarginazione in meno.

è stata l'esigenza di mettere ordine nell'estrema eterogeneità territoriale dell'offerta di servizi e interventi rivolti a persone senza dimora, spesso lacunosi e contraddittori, soprattutto per quanto riguarda l'insufficiente articolazione dei servizi, in particolare quelli con l'obiettivo di emancipare la persona dalla vita di strada, e per quanto riguarda la formulazione di un'agenda nazionale che possa agire da raccordo.

Queste prime linee guida sono state pensate come uno strumento per la definizione di azioni integrate di contrasto alla povertà estrema, efficaci ed efficienti, pianificate a livello nazionale e svolte a livello locale.

### **2.3.1 Linee di indirizzo: note generali**

«È un percorso che ci ha dimostrato l'importanza di progettare insieme e di mettere a frutto i saperi di ognuno e le esperienze dei territori, in modo da offrire una strumentazione condizionale che consenta di qualificare e uniformare gli interventi in favore delle persone in condizione di grave emarginazione e senza dimora su tutto il territorio nazionale » (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali 2015).

Tutti gli interventi descritti all'interno delle linee di indirizzo non sono legislativamente vincolanti, ma costituiscono il «principale riferimento per l'attuazione degli interventi volti a ridurre la marginalità estrema previsti nei Programmi Operativi Nazionali» (PON Inclusione, PON Metro e altri fondi) e nei Programmi Operativi Regionali (POR), nonché in altri finanziamenti europei (art. 2 e art. 3, Repertorio Atti n. 104/CU del 5 novembre 2015 in conferenza Stato Regioni). Non riguardano quanto è già stato finanziato, né vincolano la programmazione, la progettazione e lo svolgimento di tutti gli interventi e i servizi promossi dagli enti locali, né tanto meno a quelli privati (come, ad esempio, accade in ambito di tutela dei minori o degli anziani), ma si limitano a vincolare i fondi europei già previsti per gli anni futuri, «senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica» (art. 4, Repertorio Atti n. 104/CU del 5 novembre 2015 in conferenza Stato Regioni). La necessità di vincolare i fondi messi a disposizione dal 2016 sulle tematiche legate alla *homelessness*, unita alla necessità di includere la multiforme presenza di interventi sparsi in maniera disomogenea su tutto il territorio nazionale, hanno reso il testo meno forte di quanto necessario per qualificare e uniformare gli interventi già presenti sul territorio, benché il testo finale rimanga un'ottima base da cui iniziare a lavorare per farli convergere.

Ciononostante è evidente che le Linee di indirizzo, nel promuovere il contrasto alla *homelessness*, assumano un modello fra quelli possibili: si tratta dell'*housing first*, recente approccio strutturato negli Stati Uniti d'America dallo psicologo di comunità Sam J. Tsemberis (Tsemberis, Eisenberg 2000), a cui vengono affiancati modelli analoghi chiamati di *housing led* (abitazione guidata), i quali si caratterizzano per una minore intensità di intervento educativo e sociale e l'assenza di un protocollo scientifico, al contrario dell'*housing first* che deve rispettarne uno validato a livello internazionale. Per le linee di indirizzo entrambi i modelli (o percorsi)

«[...] rappresentano un'innovazione nell'ambito delle politiche di contrasto alla grave marginalità poiché introducono potenziali cambiamenti di natura politico-istituzionale, organizzativa, culturale ed economica rispetto ai paradigmi di policy degli interventi posti già in essere in materia di contrasto alla grave marginalità (*homelessness*), al disagio abitativo dei singoli o dei nuclei familiari» (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali 2015, p. 71).

Non tutto ciò che viene proposto nelle linee di indirizzo è tuttavia riconducibile all'*housing first*. I due capitoli che la compongono analizzano nel primo capitolo il fenomeno e gli approcci per affrontarlo (la classificazione ETHOS qui già esposta, una panoramica sulla *homelessness*, le pratiche e i servizi esistenti, gli approcci tradizionali dall'emergenza all'*housing first*, fino all'integrazione dei servizi), mentre nel secondo vengono presi in esame gli indirizzi per il contrasto alla grave marginalità (uno sguardo d'insieme a nuove specifiche categorie di *homelessness*, come i migranti irregolari, profughi e richiedenti asilo, donne, giovani, anziani, omosessuali, transessuali, *transgender* e persone con disagio psichico o fisico, l'approfondimento di questioni contingenti come la residenza, la gestione delle emergenze, i servizi di strada, le strutture d'accoglienza, le mense, il funzionamento della presa in carico, le professioni che si occupano del "sociale", il modello *housing first* e il modello strategico integrato). Questi ultimi argomenti sono affrontati sia presentandoli, sia dando dei suggerimenti (*tips*) pratici all'interno di specifici contenitori che raccomandano di volta in volta quelli che sono gli interventi più avvalorati, efficaci e richiesti dalle linee di indirizzo stesse.



### 2.3.2 Linee di indirizzo: gli interventi per una maggior inclusione sociale

Le linee di indirizzo evidenziano, come strumenti che possono offrire una maggiore inclusione sociale di persone senza dimora, due modelli di intervento che si potrebbero definire oramai classici: la riduzione del danno e la bassa soglia.

Del secondo si è già parlato: si tratta di un modello applicabile a un qualsiasi servizio sociale o educativo che preveda di ridurre al minimo i criteri di accesso al servizio stesso e gli ostacoli alla relazione con il beneficiario del servizio. In termini tecnici si parla proprio di “abbassare la soglia di accesso” al servizio. Questa impostazione metodologica non deve essere confusa con un’assenza di regole – la finalità infatti è quella di rendere il servizio più accessibile e agevolare la prossimità (lo “stare con”) – né, del resto, vi è una vera e propria contrattazione delle regole con il singolo beneficiario del servizio, come invece avviene per altri modelli che saranno ripresi in seguito. Sono comunque imposte alcune regole che, sebbene minimali, impongono alla persona «di adattare la propria organizzazione di vita alle esigenze del servizio offerto» (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali 2015, p. 52) e, per quanto minimo, questo condizionamento inibisce a lungo andare la persona nella propria capacità di auto regolamentarsi (es. apprendere passivamente le norme di un dormitorio)<sup>53</sup>.

I servizi con modelli di intervento basati sulla riduzione del danno compiono azioni di informazione e sensibilizzazione orientate alla riduzione dei rischi derivanti dalla vita in strada, agendo anche con distribuzione di materiali, attraverso un mix di strumenti fisici e teorici. Gli interventi di riduzione del danno sono stati pensati a partire dalle persone con dipendenze patologiche o dedite alla prostituzione, in quanto svolgono un ruolo di salvaguardia delle vite di costoro attraverso operazioni di diminuzione dei rischi derivanti dalle dipendenze, dalle sostanze o dalla trasmissione di malattie correlate. Il fine, in altre parole, è quello di impedire alla persona di “toccare il fondo” (Regoliosi 2000), come invece accadeva in passato prima di dare alla persona la possibilità di accedere a programmi di disintossicazione.

---

<sup>53</sup> Le Linee di indirizzo, al paragrafo 2.5.1.1 “Bassa soglia”, indicano con la stessa denominazione non tanto il modello appena esposto, quanto il livello zero di una ipotetica struttura d’accoglienza notturna basata sullo *staircase approach*, approccio dettagliato nel paragrafo successivo.

Le azioni più comuni legate alla riduzione del danno sono solitamente di stampo sanitario come la distribuzione di siringhe sterili, la distribuzione di profilattici o di medicinali per alleviare il *craving* (solitamente metadone<sup>54</sup> o GHB<sup>55</sup>), a cui si aggiungono con le persone senza dimora la distribuzione di coperte o sacchi a pelo e bevande calde, assieme alla paziente riproposizione di luoghi dove poter fare una doccia, dormire, mangiare o accedere a cure sanitarie.

### **2.3.3 Linee di indirizzo: *homelessness strategy* e gli approcci metodologici**

L'*homelessness strategy* indicata nelle linee di indirizzo non si limita ai modelli di intervento legati alla riduzione del danno e alla bassa soglia, ma presenta quattro approcci metodologici:

1. l'approccio emergenziale;
2. lo *staircase approach*;
3. l'approccio olistico o multidimensionale;
4. *housing led approach*.

L'approccio emergenziale, chiamato anche residuale, consiste nell'attivazione di risorse a favore di persone senza dimora al verificarsi di stati d'emergenza come il freddo o il caldo eccessivi. È considerato un approccio tendenzialmente privo di una strategia complessiva, di lungo termine e risolutiva rispetto alla *homelessness*, sebbene sia alquanto diffuso. È pertanto una strategia di corto raggio. Un esempio usuale dell'approccio emergenziale svolto in Italia si ha con i dormitori di "emergenza freddo" attivati durante i mesi più rigidi dell'anno, che vengono appositamente considerati momenti straordinari, quando è evidente si presentino ciclicamente tutti gli anni e pertanto potrebbero essere abbondantemente pianificati, tant'è vero che da qualche anno alcuni comuni hanno scelto di pianificare l'intervento cambiando la dicitura in "piano freddo". Strutturando interventi in emergenza, reale o percepita come tale, le risorse impiegate servono ordinariamente a finanziare azioni finalizzate al soddisfacimento dei bisogni primari, urgen-

---

54 Oppioide sintetico utilizzato nelle terapie per dipendenze da eroina.

55 In Italia conosciuto commercialmente come Alcover e utilizzato nelle terapie per dipendenze da alcol.

ti ed indifferibili, in quanto si presume che sia a rischio l'incolumità della persona. Tale modo di procedere tuttavia non arresta il processo di impoverimento, né va ad incidere quantitativamente o qualitativamente sulla *homelessness*. Questi interventi vengono così accolti dalle linee di indirizzo solo nel momento in cui si trovino strutturati all'interno di un piano strategico più ampio e, pertanto, ricollocati all'interno di una reale cornice di straordinarietà.

Lo *staircase approach* (approccio a gradini) nasce in ambito psichiatrico a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, come approccio deistituzionalizzante ovvero finalizzato a restituire gradualmente l'emancipazione al soggetto istituzionalizzato. Questo «prevede una successione di interventi propedeutici l'uno all'altro, dalla prima accoglienza sino al reinserimento sociale una volta nuovamente conseguita la piena autonomia da parte della persona senza dimora» (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali 2015, p. 26), procedendo cioè per stadi (da qui l'immagine dei gradini da salire)<sup>56</sup>. Lo *staircase approach* è stato il modello dominante nelle politiche istituzionali di contrasto alla *homelessness* di USA, Europa e Australia, fino alla fine degli anni Novanta e, benché oggi non sia più l'unico modello possibile, detiene ancora una notevole importanza e diffusione. I motivi principali della crisi sono da ricercarsi nell'omologazione degli interventi messi in atto dai servizi con *staircase approach*, omologazione in contrasto con lo spirito iniziale del modello, fortemente orientato alla deistituzionalizzazione. Gli interventi via via sempre più standardizzati, non hanno favorito l'emersione della volontà dei beneficiari, i loro bisogni e i loro desideri. Così la necessità prevalente nei percorsi educativi fu sempre più quella di standardizzare i requisiti di accesso allo stadio (gradino) successivo, anziché dare spazio alla soggettività, tanto che – per assurdo – questo approccio viene considerato per certi aspetti un modello istituzionalizzante, in quanto causa indiretta di passività, assistenzialismo e cronicizzazione.

L'approccio olistico o multidimensionale ha premesse analoghe a quelle dell'approccio a gradini, con la differenza che in questo approccio è previsto che con ogni persona sia

---

<sup>56</sup> Un esempio di suddivisione sono i livelli di accoglienza: bassa soglia, media soglia (primo livello), alta soglia (secondo livello) e così via. Ogni livello rappresenta un pacchetto di servizi a cui la persona può accedere. Ad esempio, un primo livello potrebbe essere strutturato attraverso un'accoglienza notturna continua, mentre un secondo livello potrebbe esserlo attraverso un'accoglienza diurna e notturna continuativa.

condivisa la progettualità per realizzare una maggiore inclusione sociale, facendo ricorso a tappe personalizzate anziché standardizzate. «Simile per morfologia dei servizi ma differente nella logica» (Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali 2015, p. 26), questo approccio prevede una serie di strutture atte a rispondere ai diversi bisogni delle persone senza dimora, in grado cioè di poter coprire differenti gradi di intensità dei loro bisogni.

Infine l'*housing first approach* e l'*housing led approach*, tendenzialmente utilizzati nelle linee di indirizzo come approcci analoghi, benché il secondo sia in effetti un gruppo più ampio di approcci comprendente, fra gli altri, anche l'*housing first*. Questo, come si vedrà, nasce come percorso finalizzato al recupero delle autonomie della persona a partire dalla casa. L'accesso rapido ad una abitazione è uno degli elementi essenziali di questo approccio, che vede principalmente nella casa un diritto della persona da garantire e, successivamente, il *setting* educativo da cui partire per strutturare azioni educative personalizzate, concordate e negoziate con il beneficiario del servizio (ad esempio, attraverso un patto abitativo che espliciti le norme condivise e gli obiettivi da raggiungere). A questo approccio se ne affiancano molteplici altri racchiusi all'interno di un più ampio gruppo chiamato *housing led*, percorsi sempre basati sul concetto di casa come diritto e pertanto punto di partenza dell'intervento di inclusione sociale, ma con una minore intensità di intervento e una durata del progetto ipoteticamente ridotta rispetto a quella prevista per l'*housing first*, che idealmente rappresenta la casa per la vita. I destinatari di quest'ultimo approccio sono persone senza dimora con minore compromissione relazionale, capacitazionale, psichica e fisica, teoricamente in grado di raggiungere nel breve periodo un livello tale di autonomia da permettersi di ricollocarsi nel mondo del lavoro e di reperire un alloggio, al contrario di quanto avviene nell'*housing first* dove a questo obiettivo si preferisce quello centrale del recupero del benessere.

## **2.4 Modelli di intervento**

Delle trentadue tipologie di servizi pubblici e privati presentati precedentemente ora si prenderanno in esame due modelli di intervento, uno più classico e consolidato, l'altro più recente e innovativo, entrambi presenti all'interno delle "Linee di indirizzo per il

contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia” del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (2015).

#### **2.4.1 Outreach work approach**

Il lavoro di prossimità (*outreach work*) è già stato in parte presentato all’interno del paragrafo introduttivo di questo capitolo, affrontando il tema della strada come contesto educativo. L’*outreach work* è infatti modello di riferimento per tutti i servizi di strada, i quali per mandato costruiscono ponti con le persone escluse, allontanate o allontanatesi dalla rete sociale, e, in generale, con i gruppi ai margini della società (*homeless*, *sex worker*, tossicodipendenti, giovani a rischio). Il metodo del *outreach work* mira a creare cambiamento, riassumendo molte delle istanze della pedagogia della marginalità presentate in precedenza: cambiamento rispetto al singolo e alle sue relazioni, cambiamento nella comunità e cambiamento delle politiche sociali. Il cuore del metodo è quello di avvicinarsi il più possibile alla persona marginalizzata e, al contempo, avvicinare a questa l’accesso ai servizi sociali e sanitari essenziali. Il metodo può pertanto prevedere l’utilizzo di due strategie già incontrate: la riduzione del danno e la bassa soglia.

I motivi che giustificano la nascita di servizi di strada basati sul metodo del *outreach work* e orientati ad una specifica utenza, si potrebbero sintetizzare in:

1. i servizi esistenti non stanno raggiungendo in modo efficace quella particolare utenza;
2. i servizi esistenti non stanno offrendo interventi basati sui bisogni di quella particolare utenza.

L’*outreach worker* (operatore della prossimità) può essere un educatore professionale sociale o sanitario oppure un’altra figura professionale come lo psicologo o l’assistente sociale. Solitamente si tratta di équipes multidisciplinari. Inoltre, può prevedere il coinvolgimento di *peer operator*, operatori pari che possono avvalersi di competenze legate ad una prossimità “per esperienza”, ad esempio sviluppate durante un passato vissuto in strada, o di mediazione culturale, qualora il proprio background linguistico o culturale è analogo a quello del beneficiario del servizio.

Gli strumenti in mano al *outreach worker* operante con le persone senza dimora sono in prima istanza materiali (ad esempio coperte, sacchi a pelo, bevande calde...), poiché questi aiutano a portare a termine positivamente il primo contatto, tecnicamente chiamato fase di ingaggio, durante la quale è previsto che le persone si conoscano, si presentino, prendano confidenza e misurino “le giuste distanze” relazionali. Appena si è portato a termine questo obiettivo, necessario, ma non sufficiente, gli strumenti diventano sostanzialmente immateriali poiché tutto verrà svolto sul piano relazionale, in particolar modo sviluppando una relazione d’aiuto<sup>57</sup>.

Alla comunità i servizi di prossimità restituiscono continuamente i risultati delle azioni di monitoraggio e mappatura. Prendendo l’esempio dei servizi mobili di strada, la mappatura consiste nella conoscenza geografica dei luoghi dove le persone senza dimora vivono, di giorno e di notte, potendo autorevolmente fornire stime quantitative sulla loro presenza nel territorio, mentre il monitoraggio consiste nella visita frequente delle persone conosciute e nel saper restituire le storie di vita di costoro alla comunità che non ha elementi sufficienti per poter interpretare complessivamente il fenomeno e il presentarsi della singola situazione vissuta il più delle volte con disagio per la comunità, se non come elemento di degrado. Così facendo, il metodo del *outreach work* vorrebbe mediare e farsi interprete di due realtà non più in dialogo fra loro, cercando di rappresentare la collettività nell’incontro con la persona ai margini e rappresentare quest’ultima di fronte alla collettività che vuole interpretare il fenomeno al di là dei classici stereotipi, aiutando così anche la formulazione di nuove norme e politiche sociali.

#### **2.4.2 Housing first approach**

*Pathways to Housing* è il titolo dell’articolo con cui Sam J. Tsemberis ha descritto il programma che avrebbe dato origine negli Stati Uniti d’America ai percorsi di *housing first* conosciuti oggi in tutto il mondo (Tsemberis, Eisenberg 2000). *Pathways to Housing* è anche il nome dell’organizzazione nonprofit che nella città di New York ha orga-

---

57 «[...] una relazione in cui almeno uno dei protagonisti ha lo scopo di promuovere nell’altro la crescita, lo sviluppo, la maturità e il raggiungimento di un modo di agire più adeguato ed integrato nell’altro. L’altro, in questo senso, può essere un individuo o un gruppo. In altre parole, una relazione di “aiuto” potrebbe essere definita come una situazione in cui uno dei partecipanti cerca di favorire, in una o ambedue le parti, una valorizzazione maggiore delle risorse personali del soggetto ed una maggiore possibilità di espressione» (Rogers 1970, p. 68).

nizzato e sviluppato i primi programmi di *housing* condotti da Tsemberis a partire dai primi anni Novanta (programma *Pathways Housing First*). Questo approccio parte dalla convinzione che la casa sia un diritto umano; questo è infatti previsto dall'art. 25 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo proclamata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite:

«Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari» (art. 25 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo).

Il programma da cui nasce il modello *housing first* è stato pensato per persone che sono incapaci o restie a ottenere un alloggio attraverso programmi lineari di trattamento residenziale (Tsemberis, Eisenberg 2000; Tsemberis 2010; Cortese 2016; Pleace 2016; Ecker, Aubry 2017). Si tratta di persone senza dimora che vivono in strada e che hanno contemporaneamente gravi disabilità psichiche e dipendenze; a costoro, come ad altre persone senza dimora, in linea con quanto raccomandato dalla *Federal Task Force on Homelessness and Severe Mental Illness*, veniva prospettato un percorso basato sul *linear residential treatment model*, un modello rientrante nella categoria degli approcci a gradini, la cui meta finale è un alloggio permanente. Questo modello prevede tre diverse fasi: nella prima la persona è ingaggiata da programmi di prossimità (*outreach programs*) che la incoraggino ad accettare un luogo temporaneo dove poter trovare maggior sicurezza (centri di drop-in<sup>58</sup>, rifugi o dormitori notturni), nei quali viene dato inizio alla seconda fase durante la quale la persona è chiamata a sviluppare quelle risorse individuali necessarie per superare i requisiti di ammissibilità richiesti nell'accesso ad un appartamento indipendente, che caratterizza la fase finale di tutto il percorso. È inoltre richiesto durante tutto il percorso che ci sia una partecipazione del beneficiario ad attività riguardanti la salute psichica e il contenimento di abuso di alcol, nonché l'aderenza ad eventuali terapie. Tsemberis, esaminando il *linear residential treatment model*, sottolinea più elementi critici (Tsemberis, Eisenberg 2000): non vi è possibilità di scelta, né libertà d'accesso alle terapie o all'alloggio; viene prodotto molto stress nel far convivere più persone assieme e nel proporre di frequente cambi abitativi; infine, le abilità apprese

---

58 Centri di piccola sosta a bassa soglia d'accesso.

in un preciso *setting* abitativo non sono necessariamente spendibili o utilizzabili in un'altra situazione abitativa.

Il modello *housing first* stravolge questo approccio lineare per gradi, garantendo a tutti i clienti (vengono così chiamati i beneficiari del servizio) un immediato accesso ad un proprio appartamento indipendente e permanente, basandosi sul fatto che “la casa prima di tutto” è un diritto:

«Founded on the belief that housing is a basic human right for all individuals, regardless of disability, the program provides clients with housing first—before other services are offered»<sup>59</sup> (Tsemberis, Eisenberg 2000, p. 488).

A differenza del modello assertivo tradizionale appena descritto, i percorsi di *housing first* lasciano al cliente la possibilità di determinare il tipo di servizi da attivare, la loro intensità, o il loro rifiuto, così come viene lasciata al cliente la possibilità di auto regolarsi rispetto alle dipendenze vissute, assumendo così il suo punto di vista come centrale, e limitando l'intervento ad un approccio di riduzione del danno di base, costantemente garantito, pronto a trasformarsi in interventi più strutturati non appena la persona sia pronta a questi.

Sono previsti solo due requisiti, anche in questo caso non vissuti in maniera rigida, ma adattati alla persona:

«[...] clients are asked to meet with staff a minimum of twice a month and to participate in a money management plan» (Tsemberis, Eisenberg 2000, p. 489).

Il cliente deve mantenere un rapporto con il *case manager* di riferimento, spostando la maggior parte dell'intervento educativo su quella relazione d'aiuto, e deve partecipare all'organizzazione della propria entrata economica (ad esempio compartecipando, secondo le proprie possibilità, alle spese domestiche).

Il modello *housing first* ha un protocollo scientifico validato a livello internazionale, il quale prevede la schematizzazione di quanto descritto finora secondo due principi fondamentali: il *rapid re-housing* e il *case management*. Con il principio del *rapid re-hous-*

---

59 Fondata sulla convinzione che la casa è un diritto umano fondamentale per tutti gli individui, indipendentemente dalle loro disabilità, il programma fornisce ai clienti un alloggio immediato, prima che altri servizi siano offerti (traduzione libera).



ing<sup>60</sup> si propone di ridurre al minimo il tempo che le persone senza dimora trascorrono in strada prima di trovare una collocazione abitativa adeguata e stabile. Questo è indicato tra i fondamentali pilastri dell'*housing first* in quanto è stato dimostrato da *The National Alliance to End Homelessness*<sup>61</sup> che si raggiungano migliori risultati nella lotta alla *homelessness* attraverso politiche alloggiative permanenti, anziché facendo uso di molteplici soluzioni transitorie, le quali, oltre ad essere considerate meno efficaci, aumentano i costi dell'intero intervento. Il principio del *rapid re-housing* prevede che la casa arrivi prima di ogni altro sviluppo di progettualità. Con il principio del *case management* si intende invece la presa in carico della persona attraverso un *case manager* (responsabile del caso), il quale è responsabile della persona e del suo percorso d'accompagnamento verso i servizi sociali e sanitari, nonché di tutti quegli aspetti che possono rendere la persona sempre più autonoma. Ogni cliente ha come riferimento un *case manager* e questi lavora per il raggiungimento del benessere della persona che ha alle spalle un passato di grave esclusione, ovvero cerca di incrementare le possibilità di successo dell'intero intervento, a partire dall'inserimento in casa, la quale rimane un elemento non compromesso dall'aderenza ad altri progetti, come, ad esempio, a eventuali terapie. L'approccio del *case manager* è sempre quello di incoraggiare in modo attivo il cliente, evitando imposizioni.

L'*housing first approach*, presentato nelle linee di intervento del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (2015), richiama anche altri aspetti, come quello della costruzione di équipe multidisciplinari, che non si occupino solo del cliente, ma anche del lavoro di comunità, al fine di attivare altre risorse presenti sul territorio, non esclusivamente di tipo sociale e sanitario, come quelle legate allo sport o al volontariato, sempre in ottica di agevolare l'apertura reciproca della persona al contesto e del contesto alla persona senza dimora. L'aspetto multidisciplinare delle équipe dei *case manager* è importante in quanto il metodo non è solo rivolto a persone senza dimora con gravi problemi psichici,

---

60 Il principio del *rapid re-housing* è un sottoinsieme dell'*housing first*, ma nello sviluppo dell'*housing first* negli Stati Uniti d'America sono nati programmi di *housing* tra i quali quello chiamato *Rapid re-housing*. Viene tuttavia qui presentato esclusivamente come principio cardine dell'*housing first*.

61 Scopo dell'organizzazione *The National Alliance to End Homelessness* è quello di analizzare le politiche pubbliche rivolte alle persone senza dimora e sviluppare proposte concrete economicamente vantaggiose.

ma di un ben più ampio spettro di persone senza dimora, che possono includere aspetti di multiproblematicità differenti, come quelli legati alla migrazione.

Da ultimo, l'aspetto forse più importante di questo approccio: nell'ottica della autodefinizione del cliente e del recupero progressivo della sua autonomia, il modello *housing first* è fortemente orientato al recupero (*recovery orientation*), cioè al sostegno della persona in un percorso di *empowerment* e di ricerca del benessere generale personale. Sono presi in esame diversi aspetti della vita della persona: la salute fisica e psichica, l'integrazione sociale e le reti relazionali. I percorsi di *recovery* si caratterizzano pertanto per il recupero di abilità, capacità e competenze, in grado di rafforzare o sviluppare le competenze per la vita<sup>62</sup> (*life skill*) o le competenze trasversali<sup>63</sup> (*soft skill*), più legate ad un ambito lavorativo, che possano facilitare un vero percorso inclusivo giocato su più livelli (personale, lavorativo e sociale). Gli interventi di questo tipo possono spaziare dall'istruzione al tempo libero e, quindi, il concetto di recupero abbraccia una gamma estremamente più ampia e ambiziosa di possibilità rispetto a quella offerta dalla semplice richiesta di aderenza ad eventuali terapie rispetto a dipendenze o psicopatologie. L'enfasi è posta sul recupero di se stessi, senza una direzione prefissata, ma procedendo passo passo in ascolto dei desideri del cliente.

Vi è un cambio culturale richiesto nella filosofia dell'*housing first* che potrebbe essere così sintetizzato:

«In the Housing First model, homeless people are able to recover: meaning they are able to regain a more meaningful and hopeful life»<sup>64</sup> (Pleace 2016, p. 33).

---

62 La lista delle *life skill* è stato redatto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Sono suddivise in tre aree: competenze emotive (autocoscienza o consapevolezza di sé, gestione delle emozioni e dello stress), competenze relazionali (comprendere gli altri o empatia, comunicare in modo efficace e gestire relazioni personali) e competenze cognitive (risolvere i problemi, prendere decisioni, avere un senso critico e un pensiero creativo).

63 La lista delle *soft skill* comprende tutte quelle abilità trasversali richieste dal mondo del lavoro, in parte sovrapposte alle *life skill*, in grado di influenzare la qualità del lavoro svolto. In modo non esaustivo si richiamano: l'autonomia nei compiti prestabiliti e lo spirito di iniziativa, la fiducia in se stessi, l'adattabilità alle situazioni, la resistenza allo stress, la capacità di pianificare e organizzare il proprio lavoro, la precisione, il saper raggiungere gli obiettivi concordati, il saper gestire e organizzare le informazioni, la capacità di comunicare, il saper risolvere i problemi, il saper lavorare in gruppo ed esercitare una leadership, l'essere orientati ad un apprendimento continuo.

64 Nel modello *housing first*, le persone senza dimora sono in grado di recuperare: nel senso che sono in grado di riconquistare una vita più significativa e promettente (traduzione libera).

## **3. Percorsi di marginalizzazione tra detenzione e vita di strada**

### **3.1 Devianza criminale e detenzione**

La detenzione si configura come un intervento legale di controllo sociale, assieme coercitivo e persuasivo, rivolto ai soggetti devianti che hanno commesso determinati illeciti. Non è l'unico mezzo per punire gli illeciti, poiché la società mette in atto più strumenti di controllo sociale per arginare il fenomeno della devianza, strumenti di ordine legale, relazionale e di autocontrollo (Brunetti 2005), e fra questi il carcere viene considerato *extrema ratio* da rivolgere ai soggetti devianti responsabili di un reato penale.

Le società cercano al loro interno un ordine sociale, un equilibrio costituito e mantenuto attraverso norme che prescrivono agli individui e ai gruppi sociali come comportarsi per rimanere coesi. Questo ordine sociale non è dato una volta per tutte, ma è da comprendere nel tempo e nello spazio in termini evolutivi, in quanto risulta essere sempre contingente e ridefinibile a seconda delle trasformazioni sociali (Sbraccia, Vianello 2010). Uno stesso comportamento può essere riprovevole in un contesto, ma accettato in un altro, oppure culturalmente vietato in un tempo e successivamente tollerato, se non addirittura promosso. L'influenza del tempo e dello spazio risulta pertanto risolutiva nel definire e mutare le norme sociali scritte e informali. Queste, fondamento di un determinato ordine sociale, ad ogni modo non si limitano a regolare i comportamenti umani, ma forniscono alle persone la possibilità di agire socialmente senza indeterminatezza e insicurezza, dando stabilità ai processi cognitivi generatori di conoscenza e, in ultima analisi, rinforzando i legami sociali (Sbraccia, Vianello 2010). Sicché la devianza si configura come una violazione di queste norme. Essa è un fenomeno ineliminabile (Brunetti 2005) e per certi aspetti funzionale alla società stessa, poiché se da un lato è interpretabile come opposizione e messa in discussione delle norme, una aggressione all'ordine sociale, dall'altro si presenta come elemento di superamento dell'attuale ordine sociale, un moto di rinnovamento e trasformazione sociale e culturale.

Rimane un fatto che la risposta più tradizionale alla devianza sia l'ostilità nei confronti delle persone devianti. Quest'ostilità, del resto, permette al corpo sociale di essere più

coeso, in quanto rinnovato nella condivisione dei propri valori comuni (Brunetti 2005). In uno Stato moderno, dove l'unico soggetto legittimato a poter far uso della forza è lo Stato stesso, tale ostilità prende forma nella pena attraverso cui lo Stato esercita la propria sovranità.

Le funzioni attribuite alla pena sono mutate al cambiare dei tempi. Le finalità seguono questi mutamenti e rappresentano diverse funzioni della pena: la funzione retributiva<sup>65</sup> (dal latino *retribuere* ovvero restituire, dare il dovuto), la funzione intimidativa o deterrente<sup>66</sup>, la funzione di difesa sociale<sup>67</sup> e la funzione risocializzativa<sup>68</sup>. La detenzione, la sanzione penale per antonomasia, sebbene *extrema ratio* rispetto ad altre pene riconosciute dal diritto penale, come quella pecuniaria, sintetizza tutte queste finalità senza riuscire ad imporne una o l'altra, perseguendo un principio di molteplicità dei fini (Brunetti 2005). Nonostante ciò due funzioni fra quelle elencate in precedenza svolgono il ruolo di principi cardine, il retributivo e il rieducativo, storicamente legati all'affermarsi delle due scuole di studio scientifico della criminalità che hanno formalizzato la giustificazione della pena all'interno dello Stato moderno: la scuola classica e quella positiva, entrambe strutturate a partire da precisi e differenti visioni dell'uomo deviante e antisociale che ha commesso atti criminali (Vianello 2012).

### **3.1.1 Retribuzione e rieducazione: le finalità della pena**

La scuola classica, promotrice del modello di pena retributivo, ovvero il modello di giustizia fondata su premi e sanzioni, è nata con l'Illuminismo ed è considerabile la matrice d'origine dell'attuale criminologia. L'italiano umanista Cesare Beccaria, fautore dell'abolizione della pena di morte e della tortura, e l'inglese Jeremy Bentham, padre dell'utilitarismo e del modello detentivo panottico, sono fra i più conosciuti riformatori ispiratori di questa scuola, la quale si contraddistinse per l'introduzione di una filosofia

---

65 Il principio retributivo prevede che «al bene segue il bene ed al comportamento antisociale la reazione sociale negativa» (Brunetti 2005, p. 142).

66 Il principio della prevenzione generale consiste «nell'azione diretta sui membri della collettività perché non delinquantano» (Brunetti 2005, p. 142).

67 Il principio della prevenzione speciale «consiste nell'azione diretta sul singolo delinquente perché non ricada nel delitto» (Brunetti 2005, p. 142). «[...] ha come suo obiettivo quello di tutelare la società mediante la temporanea «neutralizzazione» carceraria, o con altre misure detentive, dei delinquenti più pericolosi per prevenire le loro possibili future offese» (Brunetti 2005, p. 143).

68 Il principio della risocializzazione o rieducazione è quello di «favorire il recupero sociale del reo» (Brunetti 2005, p. 144).

retributiva che segnò il passaggio dalla pena come spettacolo alla pena come procedura (Foucault 2007). I pilastri di questa scuola che tutt'oggi «reggono le fondamenta del diritto penale moderno», raggiunti attraverso l'esercizio della ragione, sono «la libertà dei cittadini, la loro eguaglianza di fronte alla legge, la necessità di una codificazione del diritto, la lotta contro l'inutile crudeltà della pena» (Vianello 2012, p. 38). La scuola classica si distinse così per l'aver ridimensionare la discrezionalità fino a quel momento esercitata dal sistema feudale, rendendo la pena conseguente ad un certo comportamento prevedibile, certa, inderogabile, commisurata al danno causato dal reato commesso. La graduale umanizzazione della pena vede quest'ultima diventare la giusta retribuzione ad un comportamento scorretto, oltre che contenimento per mantenere l'ordine sociale, poiché indirettamente con l'esercizio della pena viene messo in atto sia un effetto deterrente nei confronti di chi potrebbe replicare lo stesso reato, sia un « restituire legittimità all'insieme delle norme violato» (Vianello 2012, p. 39). Così, per la scuola classica, l'uomo agisce responsabilmente, in modo libero, avendo sempre presenti vantaggi e svantaggi del proprio comportamento.

Diversa è la direzione verso cui si muove la scuola positiva, la quale contrappone all'uomo libero e responsabile, capace di autodeterminarsi appieno, un uomo che agisce su stimolo di fattori ambientali e sociali a lui esterni e, pertanto, influenzato nelle proprie scelte. Nata con la statistica applicata ai comportamenti sociali, detta anche statistica morale,

«[...] la scuola positiva del diritto penale ha progressivamente trasformato la prigione in cui si “pagava il proprio debito” nella prigione del trattamento, rincorrendo la difesa sociale attraverso l'individuazione delle pene, la loro flessibilizzazione, l'introduzione delle misure di sicurezza» (Vianello 2012, p. 41).

Da una logica di retribuzione si iniziano ad indagare le cause della criminalità e in questa ricerca si consuma «un progetto globale di trasformazione sociale» (Vianello 2012, p. 41), che vede gli Stati in grado di aumentare le proprie spese e, ad esempio, introdurre operatori sociali (educatori, assistenti sociali...) all'interno dei penitenziari al fine di cambiare la prassi carceraria in trattamento rieducativo in quanto riabilitativo. Il senso attribuito al comportamento, non più esclusivamente conseguenza di un'espressione della libera volontà individuale, ma inserito in un contesto sociale e da questo condiziona-

to, viene tutt'oggi considerato un valido approccio, benché sia stato raffinato il modello teorico rispetto a quello iniziale, ad esempio non riconoscendo più come scientifico l'approccio sui fattori criminogenetici considerati risolutivi per comprendere il comportamento umano, come, ad esempio, gli studi sul determinismo biologico del criminologo italiano Cesare Lombroso. Così dinnanzi alla pericolosità dell'individuo indotto a commettere un reato e non più deviante per scelta, saltò l'idea che si potesse applicare una pena retributiva o esclusivamente repressiva, favorendo la prevenzione. La pericolosità sociale divenne un nuovo elemento del discorso, non necessariamente legato alla imputabilità (banalmente la persona non era in grado di intendere e di volere), e la pena fu commisurata all'effettivo rischio che la persona presenta per la società, possibilità di recidiva inclusa. Alla pericolosità sociale segue la risposta, non più appunto retributiva, bensì rieducativa e risocializzativa:

«una tale prospettiva si basa sulla convinzione di poter rieducare, pur in un contesto primariamente punitivo, attraverso l'impiego di forme di reazione al crimine non puramente negative e la necessaria disponibilità sociale a riattivare un rapporto di fiducia con chi ha infranto la legge» (Vianello 2012, p. 42).

Dalla scuola positiva discendono tutti gli interventi penali alternativi alla pena detentiva, i quali sono previsti al fine di limitare gli effetti desocializzanti della pena, come l'affidamento in prova ai servizi sociali, la detenzione domiciliare o in comunità, la semilibertà e, in generale, tutte le misure più recenti di *probation* come i lavori di pubblica utilità o le versioni più estese di messa alla prova dell'imputato con sospensione del procedimento penale che si configurano come *probation* giudiziale.

### **3.1.2 Il Carcere moderno**

Il carcere è un'istituzione totale di tipo restrittivo, in cui vengono limitate alcune libertà del detenuto, a partire da quella di circolazione e quelle relazionali. La storia di questa comunità coatta è relativamente recente, iniziata sul finire del Settecento, quando il potere feudale entra in declino e « la lugubre festa punitiva si va spegnendo» (Foucault 2007, p. 10), avviandosi su spinta dei riformatori umanisti dell'epoca una fase di complessiva riforma penale per superare l'esercizio pubblico delle pene corporali. Nacque così il carcere moderno, il nuovo luogo dove esercitare il potere (Pirè 2014) e le puni-

zioni: dal corpo visibile attraverso la manifestazione pubblica cruenta, all'anima del condannato, l'invisibile e l'incorporeità (Foucault 2007). Un percorso, quello della nascita del carcere moderno, costituito da vari passaggi intermedi nei quali possono essere individuati tentativi che sintetizzano entrambe le visioni, l'una in declino, l'altra in fase di affermazione, come la condanna a morte attraverso metodi imparziali e incruenti, capaci di fornire pene identiche, senza distinzione di rango sociale, e non finalizzate ad esaltare il dolore del condannato, come nel caso della ghigliottina, per arrivare al culmine della sua affermazione avvenuta nel corso dell'Ottocento.

La giustizia assunse una veste meno violenta e maggiormente moralizzatrice, mentre al condannato si attribuì il ruolo del nemico pubblico, con cui si giustifica una pena inflitta non più come vendetta del sovrano, ma in quanto difesa della società:

«[...] non punire meno, ma punire meglio; punire con una severità forse attenuata, ma per punire con maggior universalità e necessità; inserire nel corpo sociale, in profondità, il potere di punire» (Foucault 2007, p. 89).

Su diversi piano della società nacquero con la stessa impostazione diverse istituzioni totali, dove il potere venne esercitato attraverso la disciplina e le tecniche di controllo, facendo divenire l'uomo un oggetto del potere-sapere all'interno di carceri, manicomi, ospedali, sanatori, riformatori.

Il filantropo John Howard fu uno dei primi riformatori delle carceri inglesi, nella seconda metà del Settecento, occupandosi anche del sistema delle carceri presenti in tutta Europa, soprattutto grazie alla persuasione compiuta sull'opinione pubblica attraverso i suoi scritti. A pochi anni di distanza, alla fine del Settecento, Jeremy Bentham filosofo e giurista inglese, padre del primo utilitarismo, pubblicò un piccolo testo al contempo programmatico e utopico chiamato *Panopticon or the inspection-house* con cui prese in esame la possibilità di costruire una struttura carceraria dall'architettura panottica applicata ad ogni contesto bisognoso di disciplina e rigore. Il *Panopticon* (dal greco παν-, tutto, e ὀπτικός, visivo, letteralmente "vedere-tutto", osservare tutto) è usato dall'autore ad indicare un edificio circolare adibito a carcere, con celle nel cerchio esterno e una torre d'osservazione in quello interno, allo scopo di «ottenere il dominio della mente sopra un'altra mente» (Bentham 2009, p. 33) attraverso il binomio sguardo – potere di con-

trollo. «Vedere senza essere visti» (Bentham 2009, p. 46), esercitando un dominio invisibile. Se da un punto di vista architettonico questo modello rimase per lo più su carta, benché siano state realizzate a livello internazionale alcune esecuzioni del progetto, dal punto di vista della filosofia soggiacente, il modello panottico fece breccia nella cultura dominante ottocentesca, la quale iniziò a immaginarne un uso ampio, destinato ad ogni persona deviante e marginale, così come prospettato inizialmente da Bentham, al fine di rinforzare la morale, l'istruzione e la salute comune.

Per procedere con una lettura schematica delle principali interpretazioni che sono state date all'evoluzione storica del carcere, con Vianello (2012) si illustrano i tre modelli di spiegazione tipizzati da Stanley Cohen: il modello dei riformatori, il modello funzionalista e il modello strutturalista.

Il primo modello prende forma attorno al concetto del carcere come espressione di «una storia di riforme» (Ignatieff 2004, p. 258) attraverso cui i riformatori, illuministi e religiosi assieme, avrebbero cercato di innescare un processo di civilizzazione e umanizzazione delle pene per superare la crudeltà delle pene corporali e del loro spettacolo pubblico, come poc'anzi riassunto. Per questa interpretazione, chiamata anche modello idealista, il carcere è il risultato di una evoluzione migliorativa sotto il profilo emotivo, culturale e scientifico, processo trasversale a molti paesi, espressione di un generale progresso umano. La critica offerta da questo modello alla storia del penitenziario, avendo come ideale quello della continua riforma all'inseguimento di un progresso mai completamente realizzato e sempre da ridefinire, rischia di limitarsi ad aspetti contingenti come le risorse scarse, la carenza di formazione o l'inadeguatezza della programmazione (Vianello 2012).

Per il modello strutturalista l'evoluzione delle carceri può essere letta in un'ottica efficientista, in quanto rispondente al soddisfacimento degli obiettivi richiesti dalla società capitalista. Dalla ricerca del progresso e della civilizzazione, alla ricerca degli interessi economici del gruppo dominante e della sua esigenza di sviluppo: il carcere moderno, per questa interpretazione, sarebbe quindi in un qualche modo assimilabile alla fabbrica che mira al massimo profitto attraverso la produzione di lavoratori disciplinati (Melossi, Pavarini 1977). Il carcere raccoglierebbe al fine di disciplinarli tutti quei soggetti disoc-



cupati o riottosi, tanto che la sintesi del modello strutturalista potrebbe essere: «l'ideologia rieducativa ha la funzione di rappresentare come umano e giusto un sistema fondamentalmente coercitivo» (Vianello 2012, p. 21). Il lavoro di ricerca svolto da Michael Ignatieff (1982), storico canadese, si posiziona all'interno di questa interpretazione, in quanto si sviluppa individuando nella storia del carcere elementi di coincidenza fra interessi dei riformatori e della borghesia emergente nel contrastare il disgregarsi dell'ordine pubblico ad opera, per esempio, dei tanti disoccupati accresciutisi durante la rivoluzione industriale. Per Ignatieff non si può quindi parlare esclusivamente di una rivalsa della borghesia, come altre interpretazioni strutturaliste vorrebbero far passare, ma «di una congiuntura tra la trasformazione nei fenomeni dell'ordine sociale, le nuove esigenze di controllo da parte dei possidenti ed un nuovo discorso sull'esercizio del potere» (Ignatieff 1982, p. 82). A cavallo fra questo modello e quello disciplinare si pone Michel Foucault, filosofo e storico francese. Per Foucault i riformatori illuministi sarebbero riusciti solo in parte a trasformare il sistema penalistico, essendo le loro idee accolte:

«[...] nel capovolgimento temporale della pena, non più tesa solo a cancellare il delitto attraverso l'espiazione, ma anche a prevenirlo attraverso la trasformazione del colpevole; nell'individualizzazione della pena, che per durata, intensità e modalità deve adattarsi al carattere del colpevole e aprirsi alla considerazione delle variabili individuali» (Vianello 2012, p. 24).

Foucault in questa lettura storica non solo pone i riformatori illuministi parzialmente influenti sul modello detentivo creatosi, ma distanzia anche il pensiero di questi ultimi dagli sviluppi che prenderà la scuola classica, attenta a sottolineare come la pena debba essere certa e commisurata al reato, non adeguata a elementi individuali e alla pericolosità sociale. Sfugge al pensiero rinnovatore tutto ciò che riguarda la disciplina, l'applicazione, gli strumenti e l'esercizio del potere punitivo divenuto potere di controllo. Il carcere stesso produce tecniche disciplinari, «un'istituzione specializzata in tecniche di addestramento, gestita in modo autonomo e segreto, che impartisce castighi non codificati in modo arbitrario e dispotico» (Vianello 2012, p. 24).

Si struttura a partire da questa analisi il modello funzionalista, per il quale il carcere sarebbe una risposta funzionale ai problemi sociali, al fine di contenere il disordine sociale, limitando o eliminando il conflitto, e allo stesso tempo ristabilire una accettabile con-

dizione di stabilità (Vianello 2012). Le carceri sono subordinate a questo scopo e lo sono assieme ad altre istituzioni repressive o istituzioni totali nate nell'Ottocento. In più l'interpretazione funzionalista con Foucault (2007) nota come affianco a questa ricomposizione dell'esercizio del potere disciplinante e normalizzante, che già differenzia il carcere da un luogo esclusivamente detentivo, vi sia un altro fattore importante: le perizie, il sapere clinico sui condannati, il potere esercitato attraverso un sapere clinico del condannato (Foucault 2007). Il modello funzionalista e la prospettiva proposta come spiegazione dell'evoluzione storica del carcere si scontrano con un grosso limite: il fallimento di quell'impegno, in quanto il carcere risulta essere strumento del tutto inadatto a ridurre il crimine, ma anzi in alcune occasioni capace di esserne scuola, e comunque incapace di ridurre la recidiva. Nel secolo scorso sono state introdotte misure di trattamento e riabilitazione, rieducative e di reinserimento sociale, che hanno la pena retributiva, senza tuttavia intaccare l'essenza del carcere, né ridurre i volumi, così come negli anni Settanta si sono moltiplicate le forme alternative alla pena detentiva, le quali non hanno contribuito a diminuire drasticamente la presenza delle carceri sostituendo la detenzione, ma semplicemente sono state aggiunte ad essa come possibilità ulteriore (Vianello 2012).

«Il sistema sopravvive e si riproduce, a dispetto di tutto, continuando a legittimarsi sugli obiettivi dichiarati e mai raggiunti: la riduzione della criminalità (ripetutamente smentita dai tassi di recidiva) ed il recupero della funzionalità sociale» (Vianello 2012, p. 27).

Sebbene il carcere da più parti sia riconosciuto come inefficiente e inefficace, paradossalmente come istituzione radicata nella società contemporanea non viene scalfita: perché? L'opinione di Cohen (Villano 2012), l'ideatore di questa triplice tipizzazione di modelli ermeneutici, è che i fautori della prospettiva funzionalista – a differenza dei riformatori – sono del tutto coscienti del fatto che gli obiettivi non vengono centrati e non si tratta solo di errori contingenti da poter correggere con continue riforme. Nonostante questo la legittimazione del carcere non verrebbe meno in quanto, secondo altri autori, gli operatori stessi coinvolti nel sistema detentivo ricercerebbero la sua sussistenza alimentandola artificiosamente contro ogni evidenza. E ciò si potrebbe riscontrare anche nelle resistenze al cambiamento del sistema detentivo. Infine la lettura di Foucault (2007): per il filosofo francese il carcere continua ad esistere in quanto funzionale ad

una logica di potere delle classi dominanti, le quali possono distinguere la criminalità dalla politica, possono disgregare le classi lavoratrici e possono mantenere intatta la proprietà privata, elemento cardine delle società contemporanee e del loro sistema di dominio<sup>69</sup>. L'intero corpo sociale viene disciplinato a ciò, senza che vi sia un gruppo che abbia perseguito ciò dall'inizio: semplicemente è funzionale all'intero corpo sociale e pertanto il carcere viene continuamente sostenuto e rinvigorito.

## **3.2 Educazione e carcere**

### **3.2.1 Il trattamento rieducativo che tende al reinserimento sociale**

Nell'ordinamento giuridico italiano, il riferimento alla finalità della pena è contenuta sia nell'art. 27 della Costituzione, sia nell'art. 1 dell'Ordinamento penitenziario (L. 354/1975) denominato "Trattamento e rieducazione".

«Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» (art. 27 Cost., co. 2).

«Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto delle dignità della persona.

Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose.

Negli istituti devono essere mantenuti l'ordine e la disciplina. Non possono essere adottate restrizioni non giustificabili con le esigenze predette o, nei confronti degli imputati, non indispensabili a fini giudiziari.

I detenuti e gli internati sono chiamati o indicati con il loro nome.

Il trattamento degli imputati deve essere rigorosamente informato al principio che essi non sono considerati colpevoli sino alla condanna definitiva.

Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli

---

<sup>69</sup> Le classi più povere e marginali sono punite duramente nell'illegalismo dei beni, reati commessi contro persone e cose, di cui il furto è il prototipo, mentre l'illegalismo dei diritti, riguardante la violazione dello svolgimento di attività lecite, comporta ripercussioni penali decisamente più lievi e dai contorni più sfumati, in quanto la loro violazione è appannaggio delle classi economicamente più solide. La borghesia «si è riservata il dominio fecondo dell'illegalismo dei diritti» (Foucault 2007, p. 95) e il carcere contribuirebbe a mantenere tale ordine delle cose.

stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti.» (art. 1 o.p.).

Se la pena in epoca moderna, nel suo primo periodo trasformativo, è passata dall'essere pena corporale a pena detentiva, come è stato preso in esame, in epoca contemporanea la stessa pena detentiva ha subito una ulteriore trasformazione da retributiva a rieducativa (o risocializzativa), ovverosia da pena certa così come sostenuto dalla scuola classica, a pena utile così come richiesto dalla scuola positiva. Se la pena certa vuole essere equa, proporzionata, sicura nella sua applicazione, senza alcun margine di discrezionalità e soprattutto equa, escludendo così la possibilità di tener conto di fattori ambientali e personali, la pena utile si dà come obiettivo massimo la rimozione di tutti quei fattori ambientali e personali che hanno portato la persona a commettere un reato, piuttosto che punire inflessibilmente tale reato. Da punitivo l'intervento diventa correzionale, affinché venga esteso e incrementato il benessere dei cittadini, inclusi quelli devianti e marginali. Il paradigma risocializzativo si è dunque sviluppato secondo una triplice forma (Brunetti 2005):

1. dando la possibilità dal detenuto di conformarsi al vivere nella società;
2. dando accesso a misure alternative al carcere;
3. mantenendo la reclusione in carcere, secondo un approccio più propriamente retributivo, nei confronti dei soggetti detenuti ritenuti irriducibili e pericolosi.

La riforma del 1975, il successivo ampliamento delle pene alternative e dei benefici concessi ai detenuti (legge 633/1986, conosciuta anche come Legge Gozzini), e le seguenti estensioni, incarnano proprio questo paradigma risocializzativo. Questa però non sarebbe una novità in senso stretto. Già in passato il sistema detentivo aveva provato a intraprendere questa strada. Lentini (2012) riferisce che il recupero sociale del detenuto in Italia fu oggetto di riforma già alla fine dell'Ottocento, quando partì una generale riflessione sulla giustizia maggiormente orientata alla correzione, sulla scia delle riflessioni della scuola positiva. Tuttavia tale direzione si perse con l'affermarsi del fascismo, quando divenne prioritario tornare ad una pena correttiva, intimidatoria, esercitata in un

luogo isolato e totale emarginazione<sup>70</sup>, per poi essere reintrodotta a partire dalla stesura della Costituzione nel 1948 nei termini di umanizzazione della pena e sua finalità rieducativa.

La detenzione, così come oggi è pensata dal legislatore, comporta un trattamento rieducativo che si configura nei termini di un percorso il cui traguardo finale è il reinserimento sociale. Da cosa è composto tale percorso? La risposta a questo interrogativo è da cercarsi all'interno della legge 354/1975, incarnazione dei principi costituzionali appena richiamati, e attuale declinazione della pena detentiva. Il nuovo Ordinamento penitenziario prevede un trattamento educativo formato da diversi elementi elencati all'articolo 15 dello stesso testo di legge e descritti dettagliatamente negli articoli successivi. Questi sono l'istruzione, scolastica di ogni ordine e grado e professionale, il lavoro intramurario e extramurario, la religione espressa e vissuta in modo libero e non coercitivo, le attività culturali, ricreative e sportive, i contatti con il mondo esterno, in particolare quelli coinvolgenti la famiglia.

Alcuni di questi elementi, per la precisione lavoro, scuola e religione, erano iscritti già nel codice penale vigente in epoca fascista, come contenuti coercitivi del trattamento penitenziario. Lentini, citando un intervento di Massimo Pavarini, riporta:

«il lavoro, l'educazione e la religione sono elementi "ascrivibili al patrimonio cromosomico del carcere, e rappresentano pratiche appartenute ad una tradizione derivata dalla disciplina convenutale, passata dalla tradizione scientifica del positivismo progressista nell'Ottocento attraverso l'esperienza quacchera americana» (Lentini 2012, p. 83).

Brunetti (2005) precisa che ora questi sono "elementi del trattamento" e non più, come definiva la vecchia normativa fascista, "contenuto del trattamento" (definizione onnicomprensiva che riuniva ogni aspetto della vita dell'uomo nei confini tracciati dal lavoro, famiglia e religione), in quanto il trattamento viene pensato in risposta a situazioni complesse, multifattoriali, che possono richiedere quegli elementi, così come altri non esplicitati:

---

<sup>70</sup> Durante tale periodo il trattamento penitenziario rieducativo si basò su tre specifici strumenti: il lavoro, l'istruzione e la pratica religiosa. Ogni altra attività risultava proibita, se non perfino pesantemente sanzionata attraverso un rigido codice disciplinare.

«I profondi mutamenti socio-economici, l'approfondimento dello studio della materia, hanno però evidenziato [...] come gli interventi per la prevenzione ed il controllo della criminalità debbano coinvolgere situazioni e valori che vanno ben al di là degli elementi considerati» (Brunetti 2005, p. 277).

Chi pone in essere questo trattamento così articolato è, secondo l'art. 80 "Personale dell'amministrazione degli istituti di prevenzione e di pena" della legge 354/1975, un insieme di professionisti tra cui vi sono gli "educatori per adulti". Solo nel 1992 nasceranno le aree educative (o del trattamento)<sup>71</sup>, le quali, per ammissione degli stessi organi dirigenziali<sup>72</sup>, furono immediatamente concepite come uffici burocratizzati, più attenti agli adempimenti formali che alla progettualità e al trattamento personalizzato, spesso limitando la propria organizzazione all'équipe più operativa anziché farsi carico dell'intero spettro d'azione, ben più ampio di quello dei soli interventi compiuti dagli "educatori per adulti" assunti dal Ministero della Giustizia. L'area educativa infatti dovrebbe comprendere, ad esempio, anche gli operatori degli enti locali che partecipano all'azione rieducativa secondo quanto riportato nell'art. 17 "Partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa" e i volontari previsti dall'art. 78 "Assistenti volontari". Il compito principale dell'area educativa è quello di concretizzare l'obiettivo rieducativo mediante la volontà di cambiamento del condannato stesso. Questa volontà, ipotizzando che il più delle volte non sia un dato di partenza, andrebbe promossa attraverso lo sviluppo di una coscienza critica del proprio passato, che comporti anche una progressiva rivisitazione dell'atto deviante. Nonostante ciò una delle criticità riscontrate nell'area educativa era proprio quella di soffermarsi sulla programmazione di attività di intrattenimento, utili a riempire dei tempi vuoti e senza finalità, smorzare le tensioni, certamente garantire spazi di socialità, trascurando però significativamente tutto il lavoro individualizzato per lo sviluppo di quella coscienza critica (Lentini 2012).

Il Dipartimento di amministrazione penitenziaria<sup>73</sup> per superare questo vicolo cieco ridefinì le fasi del trattamento penitenziario, differenziando tre livelli progettuali<sup>74</sup>:

---

71 Circolare 3337/5787 del 07/02/1992.

72 A tal riguardo sono state redatte sia la circolare 3554/6004 del 28/05/2001, sia la circolare 3593/6043 del 09/10/2003.

73 Organo che per nell'ambito del Ministero della giustizia si occupa della gestione amministrativa del personale e dei beni della amministrazione penitenziaria, svolge i compiti relativi alla esecuzione delle misure cautelari, delle pene, delle misure di sicurezza detentive e del trattamento dei detenuti.

74 Circolare 3593/6043 del 09/10/2003.

1. il livello della pianificazione, affidato alla Direzione dell'Istituto;
2. il livello dell'organizzazione, gestione e del coordinamento operativo, affidato all'area educativa;
3. il livello operativo del trattamento individualizzato, affidato agli educatori, al Gruppo di Osservazione e Trattamento (GOT) e all'intera équipe.

Di questo si prenderà in esame soltanto il primo, riguardante ciò che i Direttori devono definire ogni anno: il progetto pedagogico dell'Istituto. Questo deve contenere l'indicazione delle attività trattamentali previste all'interno dell'istituto, i programmi e le progettualità da realizzare grazie alla comunità locale, oltre alle risorse umane e materiali messe a disposizione per poter portare a termine tale progetto, le indicazioni metodologiche e la definizione dei tempi previsti per il raggiungimento degli obiettivi prefissati. Lentini (2012) riporta che tale tipo di progettualità ad oggi è lasciata al responsabile dell'area educativa, in accordo alla direzione.

Agli educatori è lasciata l'attuazione di tale Progetto pedagogico, ruolo controverso affrontato di seguito.

### **3.2.2 L'educatore penitenziario come funzionario della professionalità giuridico-pedagogica**

Lentini (2012) ha sintetizzato il percorso compiuto dall'educatore penitenziario dagli anni della riforma del 1975, quando fu introdotto come educatore per adulti in carcere, alle ultime direttive che hanno trasformato tale figura professionale nel funzionario della professionalità giuridico-pedagogica.

Come introdotto precedentemente, è l'art. 80 "Personale dell'amministrazione degli istituti di prevenzione e di pena" della legge 354/1975 ad aver inserito in carcere la figura dell'educatore per adulti e quella dell'assistente sociale. L'art. 82 "Attribuzioni degli educatori" si occupa di indicare nello specifico le mansioni richieste agli educatori penitenziari: partecipare all'attività di gruppo per l'osservazione scientifica della personalità dei detenuti, in relazione al trattamento rieducativo individuale e di gruppo, coordinando la loro azione con l'intera rete coinvolta nelle attività concernenti la rieducazione. Inoltre, qualora possano, dovrebbero svolgere attività educative anche nei confronti de-

gli imputati, ovvero nei confronti di coloro che pur essendo detenuti non hanno ancora ricevuto una condanna definitiva. Infine, dovrebbero collaborare alle attività culturali legate alla biblioteca, quindi alla distribuzione dei libri, delle riviste e dei giornali.

Per alcuni autori come Brunetti (2005) questo è uno degli indici più forti per misurare l'impegno dimostrato nel superamento dei disagi socio-ambientali che hanno portato al reato. Di contro altri autori riportano come questa introduzione sia stata tutt'altro facile, almeno fino a quando il Ministero non introdusse delle specifiche attività formative mirate all'educatore penitenziario, altrimenti introdotto nell'organico senza le competenze minime.

«Nel corso degli anni si è fatta pressante l'esigenza di un'adeguata preparazione degli educatori, in direzione di una formazione professionale con caratteristiche scientifiche, determinata dalle notevoli manchevolezze, dalle lacune e dal diletterismo che avevano caratterizzato le situazioni degli operatori sociali nelle fasi di avvio» (Lentini 2012, p. 95).

Con la legge Gozzini (legge 633/1986) sono stati introdotti i permessi premio, una misura premiale (cioè non automatica) definita nei termini di quarantacinque giorni di libertà massimi per ciascun anno di detenzione, dati discrezionalmente dal magistrato di sorveglianza ad ogni detenuto, per una durata non superiore ai quindici giorni ogni volta, solo qualora quest'ultimo abbia mantenuto una regolare condotta, misurabile nella responsabilità e correttezza nel comportamento personale, nelle attività organizzate negli istituti e nelle eventuali attività lavorative o culturali, nonché nella sua non particolare pericolosità sociale. L'esperienza dei permessi premio è stata considerata dal legislatore parte integrante del programma di trattamento e, pertanto, di competenza degli educatori e degli assistenti sociali penitenziari. L'educatore ha così assunto un ruolo più importante, centrale «nei processi di creazione del giusto equilibrio delle dinamiche di ri-socializzazione nel detenuto» (Lentini 2012, p. 95) e, in generale, nell'accesso alle altre misure alternative alla pena, e oltre all'impegno nello strutturare azioni personalizzate costruite a partire dai bisogni delle persone detenute, dal 2003 egli anche deve attuare le attività previste nel Progetto pedagogico di Istituto penitenziario.

L'Amministrazione penitenziaria ha emanato una serie di circolari per dare più spessore a questa figura professionale, differenziandone il livello economico a seconda della



mansione (C1, C2, C3), ipotizzando un responsabile di area (educatore C3) con diversi colleghi (di livello C1 e C2) da coordinare, poiché gli istituti penitenziari ne necessitano parecchi. Tuttavia questi non arrivarono, per via di mancanza di risorse economiche e, si nota, gli ultimi concorsi sono stati condizionati da una impropria valorizzazione di lauree non direttamente compatibili con le mansioni.

La modifica del Contratto integrativo del Ministero della Giustizia, come anticipato, ha comportato dal 2 marzo 2010 il cambio di denominazione della figura professionale dell'educatore penitenziario per adulti, al funzionario della professionalità giuridico-pedagogica, una figura che non ha un percorso di formazione universitario equivalente, non si riscontra in altri ambiti istituzionali e, soprattutto, possiede una marcata connotazione giuridica, non deducibile in alcuna delle leggi riguardanti l'Ordinamento penitenziario vigente (Benelli, Mancaniello 2014). Essendo le finalità di questa figura professionale le medesime della precedente, rimane apparentemente inspiegabile il cambio di denominazione che nei fatti si traduce in una forte ambiguità, anche se qualcuno ha avanzato delle ipotesi.

«Si ipotizza che il recente cambiamento sia dovuto alla necessità di riconoscere il profilo professionale degli ultimi Educatori penitenziari assunti, vincitori dell'ultimo concorso del 2004, laureati in corsi di laurea non pedagogici, introducendo la dizione della professionalità giuridica. Questa scelta, però, sposta la figura educativa su piani non previsti dalle normative relative al ruolo e alle funzioni dell'educatore penitenziario, che viene ribadito avere funzioni specificatamente pedagogiche, mentre la dimensione giuridica rimane solo tra le conoscenze legate al contesto, ma non all'esecuzione di specifiche funzioni in tale direzione » (Benelli, Mancaniello 2014).

Tutto il problema verte attorno al riconoscimento delle professionalità educative e pedagogiche, spesso sentite "vincolanti" rispetto ad un percorso di studio legato alle scienze della formazione se la professionalità è praticata in ambito minorile, ma senza significative limitazioni o precisi orientamenti formativi se praticata in ambito adulto, non essendo ancora stata approvata in Italia una precisa regolamentazione a riguardo. Così sono trattati come professioni dell'educazione anche coloro che provengono da altri percorsi formativi e campi del sapere. Ciò è molto chiaro nel momento in cui negli ultimi con-

corsi per educatori penitenziari l'apertura è stata tale da permettere l'ingresso anche di laureati in giurisprudenza o in scienze politiche e affini<sup>75</sup>.

A influire sulla scarsa formazione professionale degli educatori penitenziari, oltre all'ambiguità dell'accesso al ruolo, vi è anche, come scrive Lentini:

«[...] la scarsità di pubblicazioni scientifiche atte a documentare ed aggiornare l'effettivo "stato dell'arte", in quanto, la maggior parte degli scritti esistenti sull'argomento si limita ad elencare le mansioni competenti per legge all'educatore, e non indica nulla rispetto all'esperienza capitalizzata fino ad oggi» (Lentini 2012, p. 99).

Vi è una forte discordanza, al limite dell'incoerenza, fra l'orientamento risocializzativo a cui è chiamato il funzionario della professionalità giuridico-pedagogica, richiamato nei testi di legge, nei regolamenti e nelle circolari, che prevede nella tradizione pedagogica l'apertura al cambiamento e alla possibilità, e l'immobilismo a cui il professionista è sottoposto all'interno dell'istituzione detentiva, stabile, lenta, normata, burocratica e normalizzante. Non si può non concordare con Lentini quando afferma che i percorsi di riabilitazione del condannato:

«[...] debbono essere caratterizzati da "dinamismo processuale", essere cioè costantemente monitorati e sollecitati per la continua riproposizione di contenuti ed obiettivi. Tale dinami-

---

75 Vengono riportati i requisiti per l'ammissione degli ultimi tre concorsi indetti dal Ministero della Giustizia, gli unici pubblicati sul sito ufficiale ministeriale. I primi due riguardano educatori che andranno a lavorare nelle carceri per adulti. Il terzo, il più recente, nelle carceri per minori. I titoli di studio validi al concorso indetto con "Decreto 21 novembre 2003 - Copertura di 397 posti nell'area c, posizione economica c1, profilo professionale di educatore, mediante concorso pubblico" erano: laurea specialistica in Scienze pedagogiche o Scienze dell'educazione degli adulti e della formazione continua o Programmazione e gestione dei servizi educativi e formativi o scienze della comunicazione sociale ed istituzionale o diploma universitario di Assistente sociale ed Educatore o diploma di laurea in Giurisprudenza, Lettere, Scienze politiche, lauree della facoltà Magistero o lauree equipollenti. I titoli di studio validi al concorso indetto con "Decreto 21 novembre 2003 - Copertura di 50 posti nell'area C, posizione economica C2, profilo professionale di Educatore, mediante concorso pubblico" erano: laurea specialistica in Scienze pedagogiche o Scienze dell'educazione degli adulti e della formazione continua o Programmazione e gestione dei servizi educativi e formativi o scienze della comunicazione sociale ed istituzionale o diploma universitario di assistente sociale ed educatore o diploma di Laurea in Giurisprudenza, Lettere, Scienze politiche, Lauree della facoltà di Magistero o lauree equipollenti. Si noti la differenza con lo stesso concorso svoltosi nel 2007 per le carceri minorili. In questo caso i titoli di studio validi al concorso indetto con "Decreto 20 giugno 2007 - Concorso pubblico per esami per la copertura di n. 80 posti di Educatore nell'area funzionale C, posizione economica C1, nel ruolo del personale del Dipartimento per la giustizia minorile" furono: laurea di primo livello (L) appartenente alla seguente classe 18/L – lauree in scienze dell'educazione e della formazione; laurea specialistica (LS) appartenente alla classe 65/S – lauree specialistiche in scienze dell'educazione degli adulti e della formazione continua, o alla classe 87/S – lauree specialistiche in scienze pedagogiche; diploma di laurea in pedagogia ed equipollenti.

cià, che dovrebbe essere stimolata, indotta, costruita con la efficacia dell'intervento degli operatori, si contra con la staticità propria di molte ordinarie situazioni penitenziarie» (Lentini 2012, pp. 101-102).

Così, in questa situazione complessa, ciò sembra connotare maggiormente l'esperienza educativa in carcere è la scarsità di risorse, per Lentini (2012) sintetizzabili in economiche, logistiche (es. spazi e strumenti), e soprattutto culturali, che rendono l'intero contesto vincolante e limitante l'azione rieducativa.

Sono passati anni dall'introduzione di questa figura professionale all'interno del sistema detentivo eppure è ancora poco approfondita la pratica del colloquio in carcere (Lentini 2012), della relazione d'aiuto (Decembrotto 2015), così come è inascoltata l'esposizione continua a fenomeni di disagio professionale in carcere, fino alle più gravi forme di *burn out* (Benelli, Mancaniello 2014), e la relativa necessità di supervisioni emozionali e metodologiche mirate a quel contesto. La fatica di chi lavora per costruire il trattamento educativo viene lasciata alla gestione del singolo, il quale può vivere con frustrazione tale condizione e innalzare delle difese, ad esempio burocratizzando la propria professionalità o distaccandosi sempre più emotivamente (Pirè 2014). Non è stata costruita una forte rete di scambio professionale a livello nazionale (Lentini 2012; Benelli, Mancaniello 2014) e, anzi, il numero di tali professionisti è costantemente insufficiente rispetto alla necessità degli istituti, rendendo ancora più ardua la necessità di curare la propria professionalità, nella specificità del carcere, costituendo, ad esempio, quella che Benelli e Mancaniello (2014) chiamano la comunità di lavoro, una rete professionale che potrebbe sollevare questioni su specifici aspetti della detenzione, ipotizzare formazioni trasversali, attraverso cui dialogare con le realtà locali o interprofessionali. Una "comunità professionale di pratica" (Benelli, Mancaniello 2014) che si occupi di comunicazione interna tra educatori penitenziari sparsi in tutta Italia e di formazione specifica.

### **3.2.3 Il soggetto privato della libertà personale tra disculturazione e prigionizzazione**

La persona detenuta a cui è rivolto il trattamento educativo e con cui lavora il funzionario della professionalità giuridico-pedagogica non è un soggetto "neutro". Per la società

egli non è neutro per via del reato che lo ha condotto in carcere: omicidio doloso, preterintenzionale o colposo, lesioni personali, sequestro di persona, minacce, *stalking*, furto, rapina, truffa, maltrattamenti, violenze sessuali, per citarne alcuni possibili. Egli è sicuramente un soggetto da cui la società vuole proteggersi e creare distanza per timore che possa reiterare il reato. Ugualmente egli non è un soggetto neutro nemmeno per l'esperienza di detenzione che vive o ha vissuto, poiché il vivere all'interno di quella specifica comunità coatta comporta dei cambiamenti, talvolta radicali. Come ogni istituzione totale anche il carcere mette infatti in atto una serie di "correttivi", che Foucault (2007) chiamerebbe normalizzanti, atti a modificare il sé della persona. Anche Goffman, studioso delle istituzioni totali, è dello stesso avviso.

«I processi attraverso i quali il sé di una persona viene mortificato sono alquanto standardizzati nelle istituzioni totali. [...] La prima riduzione del sé viene segnata dalla barriera che le istituzioni totali erigono fra l'internato e il mondo esterno. Nella vita civile lo schema del susseguirsi dei ruoli di un individuo – sia nell'intero ciclo di vita che nello svolgersi delle attività quotidiane – gli assicura che nessun ruolo da lui giocato ostacolerà il suo agire e i suoi rapporti con un altro ruolo. Nelle istituzioni totali, invece, il fatto di farne parte rompe automaticamente lo schema dei ruoli, dato che la separazione dal mondo esterno perdura e può continuare per anni. È per questo che avviene la spoliazione dei ruoli. [...] Quantunque alcuni ruoli possano essere ricostruiti dall'internato se e quando egli faccia ritorno al mondo, è chiaro che altre perdite risultano irreversibili e come tali possono venire dolorosamente esperite. Può non essere possibile rifarsi – ad una fase più tarda della vita – del tempo che non si è potuto spendere nel coltivarsi, nel far carriera, nel far la corte a qualcuno, nell'educare i propri figli. Un aspetto legale di questa spoliazione permanente è evidente nel concetto di «morte civile». [...] L'internato si trova dunque a perdere alcuni ruoli a causa della barriera che lo separa dal mondo esterno» (Goffman 2001, pp. 44-46).

Ciò che Goffman descrive come il mondo dell'internato inserito in una generica istituzione totale, un processo complessivo di perdita di sé, di disculturazione intesa come « perdita o la mancanza di cognizioni circa alcune abitudini ritenute indispensabili nella società libera» (Goffman 2001, p. 100), nonché di stigmatizzazione, all'interno delle carceri prende il nome di *prigionizzazione*, un processo obbligato che porta il singolo detenuto a identificarsi con la subcultura carceraria (Sbraccia, Vianello 2010; Vianello 2012).

Il termine *prigionizzazione*, espressione italianizzata dall'inglese *prisonization*, a sua volta costruita a partire da *prison*, fu coniato da Donald Clemmer nel 1940 per indicare «l'assunzione in grado maggiore o minore del folklore, dei modi di vita, dei costumi e della cultura generale del penitenziario» (Clemmer 2004, p. 211). Per Clemmer, il mondo del detenuto, l'ambiente detentivo, è un mondo atomizzato in quanto i suoi componenti – i detenuti – sono come atomi che interagiscono fra loro in modo confuso, senza un fine condiviso o obiettivi comuni.

«La gente che vi vive è imprudente, inefficiente e socialmente analfabeta. Il mondo della prigione è un mondo privo di benevolenza» (Clemmer 2004, p. 210).

Che cos'è quindi la *prigionizzazione*? Per spiegare tale concetto, Clemmer parte da quello di assimilazione, cioè quanto la persona detenuta viene assimilata dalla cultura detentiva. L'assimilazione, a sua volta, richiama il processo di acculturazione, attraverso cui un singolo o un gruppo viene introdotto in un altro gruppo di cui non faceva parte, assimilandone sentimenti, ricordi e tradizioni, in un lento e graduale, più o meno inconsapevole, processo di apprendimento. Clemmer fece ricorso al concetto di assimilazione così come questo è inteso nei fenomeni migratori (es. americanizzazione o italianizzazione). In questo caso, vi è un lento e progressivo adeguamento del soggetto ai costumi, alla cultura e al codice d'onore esistenti in carcere, a cui non tutti rispondono allo stesso modo, ma “in una certa misura” determinata dal grado di aderenza ai modelli forniti dalla cultura carceraria preesistente. Come influisce negativamente tutto ciò nella vita del detenuto? Se il trattamento penitenziario dovrebbe tendere al reinserimento sociale del detenuto, la *prigionizzazione* – il processo che il detenuto vive connaturalmente all'esperienza detentiva – alimenta e amplia quegli aspetti antisociali che lo rendono sempre più estraneo alla società civile (Santoro 2004) e sempre più aderente alla subcultura carceraria. In altri termini, vengono esaltati quegli elementi che faranno fallire gli obiettivi di reinserimento sociale, esacerbando i rischi di recidiva.

Tornando a Goffman, egli sostiene che «il processo d'“ammissione” porta generalmente altri tipi di perdite e di mortificazioni» (Goffman 2001, p. 46) e questo lo si può trovare anche in carcere, proprio nello specifico del processo di *prigionizzazione*. Il detenuto vive la propria detenzione il più delle volte e nella maggior parte del suo tempo

nell'assenza di stimoli e di opportunità, che determinano una destrutturazione importante della sua vita. Egli perde il proprio status, per acquisirne un altro, anonimo, di sottoposto ad un sistema di privilegi e punizioni finalizzate al condizionamento del suo comportamento attraverso l'esercizio di un forte controllo. È sradicato dalla propria famiglia, qualora fosse esistita, perde il proprio ruolo genitoriale, non ha contatti affettivi – di qualunque genere – ed è molto difficile che possa concretizzare il proprio desiderio sessuale, sia esso caratterizzato da un orientamento eterosessuale, sia esso omosessuale (Decembrotto 2013). In sostituzione al precedente status, ne acquisisce uno nuovo, assieme ad un nuovo *slang*, che può usare o meno, ma deve necessariamente capire, e all'assimilazione di una subcultura detentiva.

«L'accettazione di un ruolo inferiore, l'acquisizione di dati relativi alla organizzazione della prigione, lo sviluppo di alcuni nuovi modi di mangiare, vestire, lavorare, dormire, l'adozione del linguaggio locale, il riconoscimento che niente è dovuto all'ambiente per la soddisfazione dei bisogni, e l'eventuale desiderio di un buon lavoro sono aspetti della prigionizzazione che possono essere riscontrati in tutti i detenuti» (Clemmer 2004, p. 213).

Tuttavia, sostiene Clemmer, questi benché siano i fattori universali della prigionizzazione, sono anche i meno preoccupanti, a differenza della radicalizzazione della criminalità e dell'antisocialità acquisite nella comunità carceraria. Santoro (2004) è attento a riportare il focus di tutta l'analisi di Clemmer: questi, in estrema sintesi, suggerirebbe di focalizzare l'attenzione, prima ancora che sugli aspetti rieducativi del carcere, sul «fatto che la vita in carcere rende a poco a poco ogni individuo “un membro caratteristico della comunità penale”» (Santoro 2004, p. 72), distruggendo «la sua personalità in modo tale da rendere impossibile un successivo adattamento ad ogni altra comunità» (Clemmer 2004, p. 213). Questi gli effetti più efferati e disumani del carcere. «L'unico risultato della pena detentiva è quello di “prigionizzare” i detenuti, ossia di incoraggiarli o costringerli ad assorbire e adottare abitudini e costumi tipici dell'ambiente del penitenziario e solo di quello» (Santoro 2004, pp. 73-74), un processo del tutto inutile, se non d'ostacolo, a quello di reinserimento sociale, costruito con una logica abissalmente distante da quella inclusiva. Clemmer spazza via ogni speranza risocializzativa riposta nel carcere, dichiarando che questo non può che perpetrare se stesso, trasmettendo la cultura del carcere, anziché quella del resto della comunità.

Interessante è un'altra posizione del sociologo Greshman Sykes (Santoro 2004; Vianello 2012), il quale sostenne fermamente che la matrice democratica e liberale della società impedisca al carcere di diventare un luogo dove le persone annichiscono, ma, pur difendone il modello detentivo, sostenne anche che l'efficienza di questo fosse il problema. Se è vero che i bisogni fondamentali del detenuto sono soddisfatti, per Sykes

«[...] uno standard di vita costruito in termini di tante calorie al giorno, tante ore di ricreazione, tanti metri cubi di spazio per individuo, e via dicendo, per quanto utile possa essere nello stabilire i livelli minimi di consumo per il mantenimento della salute, non centra il punto essenziale della discussione sul sentimento individuale di privazione» (Sykes 2004, p. 243).

Mancano, in altre parole, quegli aspetti che possano rendere gradevole la vita del detenuto (Santoro 2004), così come successivamente esplorerà Goffman, e pertanto il carcere – come altre istituzioni totali – non consegue il fine istituzionale prefissato. Uno dei motivi principali sarebbe, secondo l'analisi di Sykes, il fatto che il possesso di beni è oramai parte integrante dell'identità dell'individuo e esserne privati equivale ad attaccare la personalità di tale individuo (Sykes 2004). Così non vi sarebbe alcuna nascita di un cittadino disciplinato, ma il sé del detenuto rimarrebbe «in balia del quotidiano esercizio di un potere confuso, a volte caotico, mirante a preservare il normale equilibrio dell'istituzione» (Santoro 2004, p. 79).

In sintesi, sono sei gli aspetti che secondo Santoro (2014) verrebbero a sommarsi nell'esperienza detentiva: l'erosione dell'individualità, che compromette la capacità della persona di pensare e agire autonomamente; la deculturazione, cioè la perdita dei riferimenti valoriali esistenti prima del carcere; i danni fisici e psicologici accumulati durante la permanenza in carcere; l'isolamento, sia verso la comunità non ristretta, sia rispetto agli altri detenuti; la privazione degli stimoli, caratterizzato da monotonia e carenza o assenza di stimoli; l'estraniamento, vissuto una volta conclusasi l'esperienza di privazione della libertà, in un contesto libero, ricco di stimoli e di novità, difficilmente gestibili per via di capacità relazionali, tecnologiche o di altro tipo perse o non acquisite.

### 3.2.4 Gli Stati generali sull'esecuzione penale

Nel maggio 2015, il Ministero della Giustizia ha avviato un percorso di incontri aperti a esperti di diverse discipline e rappresentanti vari (operatori penitenziari, magistrati, avvocati, docenti, altri esperti specialisti, rappresentanti della cultura e dell'associazionismo), riguardante le carceri italiane in ogni loro aspetto: gli Stati Generali sull'esecuzione penale. Convocati per il quarantennale della riforma dell'Ordinamento penitenziario vigente, gli Stati generali sono stati voluti anche a seguito della sentenza Torreggiani<sup>76</sup> del 2013, della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, in cui l'Italia è stata condannata per la violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani, in particolare per trattamenti inumani o degradanti subiti da sette persone detenute rivoltesi alla Corte, le quali, per diversi mesi, hanno vissuto in celle con meno di quattro metri quadrati a disposizione ciascuna. L'idea del Ministero della Giustizia, una volta superata la fase critica del sovraffollamento, è stata quella di creare uno spazio di riflessione e confronto della durata di sei mesi al fine di «dare nuovo senso ed assetto all'esecuzione della pena» (Stati Generali sull'Esecuzione Penale 2016, p. 7), in una sorta di momento di riscatto, per riflettere sull'esercizio di un potere usato male: «il potere dell'Istituzione e il potere degli uomini sugli uomini (degli operatori rispetto ai detenuti e degli operatori tra di loro)» (Pirè 2014, p. 88). La documentazione prodotta da ognuno dei tavoli tematici, diciotto in tutto, resa pubblica sul sito web del Ministero della Giustizia, è confluita in un documento finale (Stati Generali sull'Esecuzione Penale 2016), manifesto di un nuovo modello di esecuzione penale e di una diversa fisionomia del carcere, un progetto di riforma complessiva dell'Ordinamento penitenziario.

Il documento finale, composto da oltre cento pagine, offre spunti di riflessione su diversi argomenti, presentati nel testo come macro aree da riformare: dignità e diritti; tutela dei soggetti vulnerabili; esecuzione penitenziaria come responsabilizzazione e nuova vita detentiva; esecuzione penale esterna; giustizia riparativa; organizzazione, personale, volontariato e formazione; nuova cultura della pena. Il documento finale risulta molto netto nel denunciare come un testo di legge approvato quarant'anni fa, oggi risulti po-

---

<sup>76</sup> Sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo dell'8 gennaio 2013, Torreggiani e altri c. Italia, che condanna l'Italia per trattamento inumano e degradante di persone detenute. Caso chiuso l'8 marzo 2016, ritenendo l'Italia adempiente alle richieste della sentenza.



tenzialmente forviato, poiché il sistema penale «sempre più assume la veste di un intervento punitivo-simbolico», in quanto inserito all'interno di un tessuto sociale connotato da «altri meccanismi di regolazione dei conflitti e di ricomposizione sociale» (Stati Generali sull'Esecuzione Penale 2016, p. 12), connotato da un'altra sussidiarietà. In questa situazione critica, vi sono soggetti che più di altri risentono della mancanza di percorsi inclusivi, che permettano un reale inserimento sociale e non un ritorno alla condizione precedente o un peggioramento della stessa.

Il documento finale parla dei soggetti vulnerabili,

«[...] locuzione nella quale si vogliono ricomprendere categorie assai eterogenee di detenuti accomunate dal fatto che nell'impatto con la realtà carceraria subiscono, per la loro particolare situazione soggettiva, un *quid pluris* di afflittività. Da un lato, soggetti che già prima del loro ingresso in carcere pativano una condizione di grave difficoltà personale e relazionale (ad es. perché *alcohol* o *tossicodipendente*, perché *sieropositivo*, perché portatore di un *disagio psichico*). Questi individui presentano come dato comune uno statuto soggettivo che rende loro ancor più complesso ottenere il riconoscimento dei propri bisogni e dei propri diritti, e più arduo l'esercizio di quello alla risocializzazione. Dall'altro, soggetti appartenenti a categorie di diversissima natura, che nella vita sociale "libera" non palesano specifiche problematicità, – donne, adolescenti e, ancora, persone che rientrano nel complesso arcipelago che compone il mondo L.G.B.T.Q.I. – ma per i quali è proprio il varcare la soglia di un istituto di pena che induce in loro un particolare stato di fragilità, rendendo ancora più prostrante lo stato detentivo e più impervio il cammino risocializzativo» (Stati Generali sull'Esecuzione Penale 2016, pp. 12-13).

Viene pertanto riconosciuta la presenza di detenuti vulnerabili per motivazioni molto diverse fra loro, divenuti tali a seguito di questa esperienza o entrati in carcere già con queste fragilità, per i quali l'esperienza detentiva è sinonimo di ulteriore sconforto e emarginazione, anziché di momento utilizzabile per costruire specifici percorsi mirati al superamento di quelle condizioni.

«Ad oggi, infatti, l'esperienza della detenzione può trasformarsi in una sorta di "moltiplicatore" delle vulnerabilità dei soggetti svantaggiati, costretti ad affrontare la sfida di relazionarsi con se stessi e con gli altri all'interno di un'istituzione totale che – benché offra opportunità effettive di presa in carico e cura – si rivela nel complesso inadeguata nel rispondere alle drammatiche condizioni di multi-problematicità che la attraversano (si pensi

all'alcol-tossicodipendenza, alla sieropositività, al disagio psichico o ai comportamenti suicidari, così diffusi tra i detenuti)» (Stati Generali sull'Esecuzione Penale 2016, p. 34).

Così il documento finale, nel dettaglio del capitolo dedicato ai soggetti vulnerabili, si pone in un'ottica riformista, di rovesciamento delle logiche che attualmente governano l'ordine sociale, chiedendo che «la *cura* e la presa in carico di chi, “debole” socialmente o psicologicamente, commette un reato, deve tornare a essere una priorità politica» (Stati Generali sull'Esecuzione Penale 2016, p. 33), aspirando cioè ad una riforma complessiva degli interventi di *welfare* che si potrebbero attivare, prima di giungere all'estremo rimedio offerto dal carcere.

Rispetto alle persone senza dimora il documento finale osserva che il carcere si occupa di sospendere, senza risolverli, alcuni problemi chiave in particolare quelli legati alla residenza:

«[...] uno fra questi può essere la “invisibilità” in quanto cittadino (non riservata solo agli stranieri privi di un permesso di soggiorno, ma anche a molti italiani cancellati, per vari motivi, dagli elenchi anagrafici). Questo stato di “clandestinità” comporta la mancata iscrizione al S.S.N. ed altre diminuzioni importanti dei diritti di cittadinanza» (Stati Generali sull'Esecuzione Penale 2016, p. 76).

In prevalenza si tratta di problemi burocratici, che possono aggravare le condizioni di emarginazione a cui sono soggetti le persone senza dimora, soprattutto all'uscita. Mancano, infatti, strumenti in grado di attenuare l'impatto dell'uscita. Estendendo il discorso a tutte le persone vulnerabili, senza nulla togliere allo specifico delle persone senza dimora che, come si vedrà, spesso sperimentano nella loro vita anche l'esperienza detentiva, queste si contraddistinguono come soggetti vulnerabili anche in forza del fatto che, nel momento del rientro nella società libera, le loro vulnerabilità e fragilità sociali si manifestano con più forza, comportando molteplici difficoltà, a cui, spesso, il singolo deve far fronte da solo.

«È decisivo, infine, analizzare l'importanza della “preparazione” della persona fragile al suo rientro nella vita libera e il “sostegno” nel periodo immediatamente precedente e successivo alla sua scarcerazione – percorsi, come si è già detto, fino a oggi quasi mai garantiti nonostante la previsione dell'art. 46 o.p.» (Stati Generali sull'Esecuzione Penale 2016, p. 39).

Se il rientro nella società è complesso per ogni detenuto, con una crescente difficoltà al passare degli anni vissuti in carcere, questo percorso di dimissione diventa ancor più complesso e delicato nel caso coinvolga l'uscita di persone svantaggiate, in quanto risulta essere un percorso pieno di rischi e di "vuoti" educativi e sociali. Manca il più delle volte la possibilità di sperimentare gradualmente l'uscita, rendendo il reinserimento sociale un fine disatteso. Risulta invece importante che questo percorso di rientro nella società non ristretta sia pensato, progettato, condiviso con la persona e affiancato, attraverso molteplici azioni, le quali ad oggi sono per lo più assenti o, nei migliori dei casi, carenti.

### **3.3 Dal carcere alla strada nel panorama internazionale**

Presentato il senso della detenzione nell'ordinamento vigente, a partire da uno sguardo storico, e la figura del funzionario della professionalità giuridico-pedagogica, nell'evoluzione delle sue funzioni e dei suoi compiti, nonché i fallimenti riportati dal sistema detentivo nel suo insieme, tangibili a partire dal vissuto emotivo, psicologico e fisico del detenuto, si volge ora l'attenzione su uno specifico argomento, quello della connessione fra conclusione dell'esperienza detentiva e inizio della vita in strada.

La correlazione fra carcere e vita in strada o in dormitorio è nota. Ad esempio, la rivista *Psychiatric Quarterly* pubblicò nel quarto fascicolo del 1974 due articoli sul tema carceri, dormitori e persone senza dimora, uno di stampo psichiatrico (Gunn 1974), l'altro antropologico e sociale (Cumming 1974). Il secondo dei due, curato da Elaine Cumming, era un tentativo di fornire una sintesi sulla condizione delle persone senza dimora in quel periodo negli Stati Uniti d'America. L'autrice notava come quella popolazione, secondo i suoi studi abitante dei bassifondi (*skid road, skid row*) delle grandi città statunitensi, non fosse degna di stima a causa del suo continuo spostamento fra celle, dormitori, ospedali psichiatrici, centri per alcolisti e missioni religiose, oltre al fatto che circa un terzo del campione, a un anno dallo svolgimento di alcune ricerche specialistiche non era più rintracciabile. Per l'autrice, la persona senza dimora (*skid road man*) nell'America del Nord è fondamentalmente una persona disadattata, «*and we do not know what to do with him*» (Cumming, 1974). Le soluzioni adottabili ricavate dalla letteratura e dai

dati sarebbero gli ospedali psichiatrici, dove potrebbe finire fino alla metà della popolazione, le carceri e le missioni (con cui si intendono i dormitori confessionali)<sup>77</sup>.

Questo primo esempio di letteratura scientifica dedicata alla correlazione fra carcere e persone senza dimora non dice molto di ciò che qui si vuole indagare, ma indica chiaramente quello che è il pensiero più comune rispetto a tale correlazioni: entrambe le popolazioni sono devianti ed è scontato che esista una corrispondenza. Tuttavia, la correlazione così mostrata viene esplorata esclusivamente nella direzione che va dalla strada al carcere, giustificando l'evento della incarcerazione attraverso la non conformità dello stile di vita della persona senza dimora alla norma dominante, eccentricità che, nel 1972, comportava ancora l'arresto per vagabondaggio e anticonformismo, oltre alla ubriachezza (*drunkenness*), non considerata ancora come alcolismo, cioè una malattia.

Nel 1992, in uno dei contributi scientifici più interessanti sulla *homelessness*, i ricercatori Shlay e Rossi (1992) misero in luce un dato interessante: una parte consistente della popolazione senza dimora americana aveva avuto nella propria storia almeno un'esperienza detentiva negli USA. L'articolo riporta una percentuale pari al 18%, riferita a coloro che hanno avuto un'esperienza in carcere a seguito di un reato, percentuale che sale al 41% se vengono prese in considerazione esperienze di carcere a seguito di reati e esperienze in cella a seguito di infrazioni. Questa alta percentuale viene interpretata come una insofferenza del sistema verso le persone senza dimora, spesso incarcerate per reati minori o messi in cella per infrazioni legate alla loro esistenza, con condanne penali in gran parte inferiori a un anno. La correlazione tra *homelessness* e detenzione tuttavia rimane anche al salire delle pene e la prima condizione spesso diviene esito della seconda: l'ex detenuto diventa persona senza dimora e così, passando dalla comunità coatta alla comunità libera, ciò che viene trasmesso è l'essere emarginato.

---

77 L'operare con le persone senza dimora avrebbe come obiettivo, secondo l'autrice, quello di persuadere questa popolazione a conformarsi agli standard di coloro che hanno una dimora, considerando questo alla stregua di una cura. Posto che già a quell'epoca si parlava di chiudere gli ospedali psichiatrici, l'autrice conclude proponendo di offrire loro ciò che cercano: cure mediche successive all'abuso di alcol, cibo una volta esaurito il denaro e tolleranza per lo stile di vita non conforme a quello delle altre persone: «*we might at least offer them what they say they want medical care for their hangovers, food when their money runs out, and tolerance for their non-conforming life style*» (Cumming, 1974).

Poco più di vent'anni dopo, un gruppo di ricercatori ha proposto un articolo specialistico sul tema, *Ex-Prisoners, Homelessness and the State in Australia* (Baldry e al. 2006), nel quale vengono prese in considerazione le implicazioni insite nella scarcerazione di detenuti, a partire dall'impatto sociale sulla comunità. L'articolo si focalizza sulla situazione australiana di quegli anni, durante i quali l'attenzione dello Stato è stata posta sull'integrazione sociale a fronte di un numero crescente di detenuti e un alto tasso di recidiva. La ricerca internazionale suggeriva (e suggerisce tutt'oggi) di concentrare le forze nei processi riabilitativi (*rehabilitative processes during their time in prison*) che portino ad un reale inserimento in comunità (*transition back into the community*) a partire dal tema abitativo (*housing*). A fronte di ciò i risultati della ricerca evidenziarono alcune dinamiche legate all'*homelessness*, la più interessante delle quali è l'uso improprio del carcere per affrontare problemi di natura sociale o sistemica, soprattutto attraverso brevi periodi di detenzione. La maggior parte dei problemi sistemici sarebbe legata al tema della casa, tema mai realmente affrontato rispetto a chi fa uso di droghe, né a chi ha difficoltà a trovare un impiego e, in generale, demandato alle famiglie e alle comunità locali.

Nel 2007 l'articolo *Incarceration and Homelessness* (Metraux, Roman, Cho 2008) affrontava lo stesso tema constatando come in 25 anni negli Stati Uniti la popolazione incarcerata e senza dimora fosse aumentata esponenzialmente<sup>78</sup>, arrivando ad includere oltre agli individui, anche intere famiglie senza dimora (un fenomeno abbastanza recente nel panorama italiano). Poco si saprebbe, secondo l'articolo, circa il rapporto tra questi due fenomeni concomitanti. A fronte di una percezione di sovrapposizione dei due temi da parte degli operatori del settore, supportata da numerose storie di vita (*anecdotal evidence*), la consapevolezza di questo nesso da una prospettiva di ricerca sarebbe relativamente recente. L'articolo va così ad esplorare due ipotesi. La prima è che le persone senza dimora siano maggiormente esposte ad un rischio di incarcerazione e, viceversa, la dimissione dal carcere lascerebbe le persone particolarmente vulnerabili rispetto al diventare senza dimora. La seconda riguarda la centralità delle abitazioni e dei supporti

---

<sup>78</sup> Le cifre fornite parlano di approssimativamente 2,1 milione di persone in carcere e 2,3 milioni di persone senza dimora nello stesso momento dell'anno. La popolazione detenuta negli USA è quadruplicata dal 1980 al 2004 (Metraux, Roman, Cho 2008).

all'abitare nella prevenzione all'*homelessness*, ma anche alla criminalità e, di conseguenza, al rientro in carcere.

L'articolo *The New Homelessness Revisited* (Lee, Tyler, Wright, 2010) evidenzia i risultati di alcuni studi che pongono in forte correlazione l'*homelessness* e l'uscita da progetti istituzionalizzanti, incluso il carcere. Uscendo dal carcere senza alcuna meta a causa di una inadeguata preparazione (*inadequate prerelease preparation*) alla vita sociale, gli ex detenuti si ritrovano con deboli mezzi economici, relazioni sociali mozzate e lo stigma che inficerebbe la ricerca del lavoro e della casa.

Nello stesso anno Nooe e Patterson (2010), nel già citato studio sull'ecologia della *homelessness*, dedicano una sezione dello scritto al tema detenzione, essendo questo elemento fra i fattori di rischio biopsicosociali che maggiormente possono condurre alla *homelessness*. Inoltre, il ragionamento può essere fatto in maniera bidirezionale: così, come il carcere può condurre alla *homelessness*, ovvero la persona scarcerata ha un maggior rischio di diventare senza dimora, anche la vita di strada può agire da fattore di rischio per la detenzione, quantomeno nel contesto statunitense studiato dagli autori. Nooe e Patterson citano altre ricerche che affermano come individui con bassi livelli socioeconomici sono più a rischio detenzione e, così, la detenzione di queste persone, incluse quelle senza dimora, ha come effetto quello di isolare questi soggetti dalla comunità, riducendo ulteriormente le loro possibilità di reinserirsi.

Essere senza dimora e avere disturbi psichici aumenterebbe il rischio di diventare detenuti (quantomeno nel contesto statunitense). Sempre secondo gli autori, le carceri avrebbero preso il posto dei manicomi, con l'aggravante che, se una persona con disturbi psichici e con dimora per un reato finisce in carcere, il rischio che, una volta uscito, diventi senza dimora e sia ostacolato il suo reinserimento sociale, è molto alto.

Nel 2014 l'articolo *Homeless and incarcerated: An epidemiological study from Canada* (Saddichha et al. 2014) si prefigge di indagare se esista una stretta correlazione fra i due fenomeni e individuare, qualora esistessero, le specifiche vulnerabilità che renderebbero differenti le persone senza dimora prive di passato detentivo da quelle con passato detentivo, attraverso uno studio esplorativo in ambito psichiatrico. Nuovamente viene sot-

tolineato come il tema sia stato raramente studiato<sup>79</sup>. Viene osservato come oltre la metà delle persone senza dimora abbia storie connesse alla malattia mentale o soffra di disturbi causati dall'uso di sostanze psicoattive, ma a ciò vada aggiunto che costoro hanno anche storie di precedenti incarcerazioni e un rischio più alto nell'essere coinvolti in fatti legati al sistema di giustizia penale.

### **3.3.1 Le stime del fenomeno secondo la letteratura internazionale**

Lo storico articolo di Shlay e Rossi (1992) elencando le vulnerabilità personali delle persone senza dimora, quantifica in 18% la quota di popolazione senza dimora statunitense che ha avuto un'esperienza in carcere, percentuale calcolata attraverso una media dei risultati di 20 differenti studi. Questa media sale a 41% considerando ogni esperienza detentiva, compresi gli stati d'arresto per ipotetiche infrazioni. È importante considerare quest'ultimo elemento, poiché spesso negli studi internazionali vengono prese in considerazione entrambe le tipologie di detenzione, quella in carcere e quella in cella, quest'ultima più legata ad azioni di deterrenza messe in atto dalle forze di polizia, per contrastare il comportamento delle persone senza dimora ritenuto bizzarro o pericoloso per sé stesse o per gli altri.

Un più recente studio americano del 2005 (Kushel e al. 2005) ha misurato lo stesso dato quantificandolo in 23,1%, andando perfino a dettagliare il lasso di tempo trascorso fra una detenzione e l'altra, di circa 6,4 anni, e il periodo medio di vita passata in carcere, di circa 4 anni. Pochi anni dopo, nel 2007, un'altra ricerca ha sostanzialmente confermato questo rapporto di uno a quattro o uno a cinque, affermando che circa il 20% della popolazione senza dimora avrebbe avuto un passato di detenzione (Metraux, Roman, Cho 2008). Lo stesso studio, prendendo in esame la sola città di New York, alzerebbe questa soglia a 23,1%, tenendo in considerazione solo le esperienze detentive avvenute negli ultimi due anni (Metraux, Roman, Cho 2008).

*Homelessness and Housing Insecurity Among Former Prisoners* (Herbert, Morenoff, Harding 2015), uno dei più recenti articoli in materia, sostiene infine un'altra prospettiva: dagli studi longitudinali effettuati sui casi di libertà condizionale (*parolees*) in Mi-

---

<sup>79</sup> Le cifre fornite parlando di una popolazione senza dimora annuale oscillante fra 1,5 e 3 milioni di persone.

chigan nel 2003, risulterebbero essere relativamente pochi i casi di approdo definitivo in strada (*outright homelessness*), a fronte di alti tassi di insicurezza abitativa (*housing insecurity*), un fattore di rischio, che meglio rispecchia l'attuale fluidità abitativa che comprende sia esperienze transitorie di vita in strada (*once-in-a-lifetime events*), sia esperienze episodiche, cicliche, caratterizzate da ingressi e uscite dalla vita in strada, anche solo per brevi periodi (Lee, Tyler, Wright, 2010).



## 4. Il progetto di ricerca

### 4.1 Nota introduttiva

Negli ultimi anni, le istituzioni italiane hanno lavorato e prodotto due importantissimi documenti non legislativi in ambito di marginalità, approvati e resi pubblici a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro: le “Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia” del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (2015) e il documento finale degli Stati Generali sull'Esecuzione Penale (2016)<sup>80</sup>. Questi documenti, molto diversi fra loro per popolazione di riferimento e finalità, costruiti entrambi con un'ampia partecipazione “dal basso” di esperti nel settore, hanno costituito quella che si potrebbe descrivere come una forte sollecitazione esterna al ricercatore che si occupa dei temi della marginalità e della grave esclusione sociale. Entrambi i documenti, infatti, sono ricchi di spunti che stimolano l'interesse (*curiositas*) del ricercatore, il quale – occupandosi di tali argomenti in ambito educativo – trasforma questo interesse generico in bisogno conoscitivo e necessità etica che porta all'azione. Così, fra le innumerevoli categorie di persone marginali, o “svantaggiate” secondo un linguaggio più propriamente giuridico<sup>81</sup>, sulle quali interrogarsi in ottica pedagogica rispetto ai bisogni educativi e all'effettiva inclusione nel contesto di riferimento (D'Alonzo, Caldin 2012), in questo lavoro sono stati presi in considerazione due percorsi di marginalità richiamati dai documenti ufficiali di cui sopra: quello delle persone senza dimora e quello delle persone detenute. Entrambe le categorie di persone individuate pongono al ricercatore in scienze pedagogiche ed educative delle domande sulla propria condizione di marginalità, ma questa specifica ricerca non vuole indagare tale dato, la marginalità in sé, bensì la relazione esistente fra le due condizioni, che si potrebbe esprimere in ingresso al carcere (persone senza dimora che divengono detenute) o in uscita dal carcere (persone ex detenute che divengono senza dimora). In questo progetto di ricerca, si è scelto di approfondire la seconda situazione, quella delle persone scarcerate (chiamate con il termine tecnico di *dimittende*) che, al termine del loro percorso detentivo, divengono senza dimora.

---

80 Il primo pubblicato il 5 novembre 2015, il secondo pubblicato il 18 aprile 2016.

81 Nel linguaggio giuridico si parla di categorie o persone svantaggiate soprattutto in ambito lavorativo, come, ad esempio, nel regolamento (CE) N. 2204/2002 o legge 381/1991 che disciplina le cooperative sociali.

Questa particolare situazione è stata pertanto scelta come problematica di ricerca, indagata attraverso una domanda: *quali strategie adottare per limitare il fenomeno delle persone in uscita dal carcere che possono diventare senza dimora?*

La ricerca è stata realizzata durante il percorso di Dottorato di ricerca in Scienze Pedagogiche, afferente al Dipartimento di Scienze dell'Educazione "Giovanni Maria Bertin" dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna, nel triennio 2014-2016, con la supervisione scientifica di Roberta Caldin, docente di Pedagogia speciale. L'ambito educativo proposto è quello del settore scientifico disciplinare M-PED/03, Didattica e Pedagogia Speciale, in particolare della Pedagogia della marginalità. Il ricercatore ha scelto come strategia quella di ricercare attraverso metodi qualitativi con intervento (Coggi, Ricchiardi 2005): a partire dal problema individuato, egli ha cercato di costruire un sapere che conduca a un cambiamento tangibile del contesto studiato. Ha ipotizzato che ci possano essere scenari inclusivi non ancora esplorati e ha provato a coprogettare, assieme ad altri attori, buone prassi che possano ridurre la distanza fra disuguaglianza reale e inclusione possibile, disegnando strumenti innovativi in grado di generare benessere, a partire da risposte concrete a specifici bisogni educativi e sociali.

## **4.2 Il disegno della ricerca**

### **4.2.1 La definizione del problema**

L'individuazione del problema di ricerca così esplicitato (*quali strategie adottare per limitare il fenomeno dei dimittenti dal carcere che diventano persone senza dimora?*) si incardina all'interno di un tema di ricerca più ampio, definibile attraverso alcune parole chiave, utilizzate in sede di esplorazione e analisi dei materiali che compongono il quadro teorico (Robasto 2014), a partire dalla letteratura di riferimento. Nel caso specifico di questo progetto, il tema di ricerca può essere definito come: conclusione di percorsi detentivi e strategie di contrasto alla *homelessness*.

Rispetto alla letteratura sul tema, si esplicita che nel catalogo bibliografico del Polo unificato bolognese, nelle banche dati e nelle riviste digitali a disposizione dell'Università di Bologna, così come nelle riviste e negli articoli resi disponibili tramite NILDE (*Network Inter Library Document Exchange*), non sono state individuate ricerche educative

italiane o internazionali, in lingua inglese, che affrontino il tema dal punto di vista delle pratiche educative. Per lo più, la letteratura raccolta durante la fase di ricerca bibliografica è di ambito sociologico o medico, più raramente antropologico. È pertanto possibile affermare che questo progetto di ricerca presenti alcuni caratteri innovativi e, sebbene siano pochi gli interlocutori sul fronte educativo, complessivamente la ricerca è in dialogo con il dibattito scientifico internazionale sul tema *homelessness*, oltre che con quello riguardante le prospettive educative, o di reinserimento sociale, dell'intervento penale e detentivo.

Tramite la letteratura scientifica presa in esame, è stato possibile confermare l'esistenza del fenomeno (al di là dell'iniziale intuizione del ricercatore), allontanando il dubbio che i casi conosciuti dal ricercatore fossero esclusivamente casi isolati e non generalizzabili. Mancando ricerche nazionali di tipo quantitativo, non è stato possibile avanzare ipotesi rispetto alle dimensioni del fenomeno in Italia, il quale potrebbe variare da uno di modeste dimensioni, ad uno conosciuto in minima parte rispetto alle reali dimensioni, per lo più invisibili.

#### **4.2.2 Delimitazione del campo della ricerca**

È stato necessario circoscrivere il campo della ricerca attraverso alcune limitazioni, la più importante delle quali si configura come una condizione di scelta imposta dal ricercatore stesso per indirizzare proficuamente il progetto di ricerca (Robasto 2014). Più precisamente, si tratta di una restrizione geografica, che va a delimitare la domanda iniziale di ricerca da generica (*quali strategie adottare per limitare il fenomeno dei dimittenti dal carcere che diventano persone senza dimora?*), a specifica, localizzandola in questo modo sul territorio di Bologna. Le altre limitazioni hanno riguardato specifici momenti della ricerca, ripresi più avanti nella descrizione metodologica, come i criteri utilizzati per individuare il gruppo degli intervistati fra le persone senza dimora.

#### **4.2.3 Finalità**

La ricerca persegue due finalità: la prima, di tipo conoscitivo, riguarda l'esplorazione di ciò che accade sul territorio di Bologna, verificando la presenza del fenomeno di coloro che, una volta scarcerati, diventano persone senza dimora, ed andando a narrare, qualora

questo fosse possibile, qualche vissuto, restituendo voce a coloro che percorrono un cammino di esclusioni multiple; la seconda, maggiormente operativa, è invece quella di analizzare, sviluppare, implementare e monitorare, per quanto possibile, molteplici interventi rivolti a quello specifico fenomeno, progettati da un insieme di tecnici istituzionali e sperimentati nel contesto locale.

#### **4.2.4 Il quadro teorico**

Costruito a partire dall'indagine sulla letteratura scientifica e la raccolta di articoli e testi ritenuti autorevoli e pertinenti, il quadro di ricerca comprende una rosa molto ampia di ambiti disciplinari interrogati sul tema di ricerca, così come richiede la metodologia delle Scienze della formazione. L'esposizione del materiale è stata suddivisa nei tre capitoli introduttivi, riguardanti le più recenti teorie sulla *homelessness* (capitolo 1), le pratiche educative e le politiche presenti in Italia, sia sul tema *homelessness* (capitolo 2), sia rispetto alla detenzione (capitolo 3).

Il progetto di ricerca, così come è stato sviluppato, si colloca all'interno della riflessione scientifico-educativa sviluppata dalla Pedagogia della marginalità e della devianza. Il paradigma (ontologico, epistemologico, etico e politico) prevalente è quello ecologico (Bateson 1976; Bronfenbrenner 1986). Secondo il paradigma ecologico, è più efficace

«[...] per la comprensione della tessitura dei fenomeni, concepire la realtà come strutturata secondo logiche immanenti che evolvono nel tempo, dove tutto è interconnesso al punto da poter affermare che innanzitutto viene la relazione» (Mortari 2007, p. 33).

Pertanto, i concetti chiave di tale approccio sono la visione relazionale e la visione evolutiva della realtà e dei fenomeni. Il ricercatore è sulle tracce delle relazioni che strutturano il fenomeno indagato e la ricerca assume una valenza sistemica, in quanto la sua «[...] direzione di senso è efficacemente esplicitata nel principio batesoniano dell'*andare in cerca della struttura che connette*» (Mortari 2007, p. 33).

Il paradigma classico positivista, che ammette un'unica lettura della realtà attraverso il linguaggio matematico e che la riconduce ad una logica di causa effetto, secondo una spiegazione causale-lineare, viene ritenuto un approccio semplificatore. Il paradigma ecologico trova forza, invece, in una lettura complessa della realtà, ricondotta ad una logica circolare-ricorsiva, «[...] che vede la realtà in termini di flussi di informazione con

continue retroazioni» (Mortari 2007, p. 53). Il ricercatore supera l'oggettività statica, la dicotomia (e la separazione) radicale fra oggetto e soggetto, secondo il principio classico dell'oggettività, riappropriandosi delle proprie emozioni e dei desideri forzatamente esclusi dal paradigma scientifico positivista classico e acquisendo uno stile di ricerca nuovo, un atteggiamento conoscitivo complesso, «[...] che concede al mondo una sua integrità indipendente pur restando consapevoli della nostra connessione con quel mondo (oggettività dinamica)» (Mortari 2007, p. 54), capacità di distanziarsi dall'oggetto studiato e, allo stesso tempo, coscienza di non esserne mai realmente indipendente, includendo in questa relazione, o apertura relazionale, anche tutto il mondo delle emozioni, da tenere in considerazione nel processo di indagine, anziché eliminarlo (o ignorarlo), come propone di fare il metodo scientifico classico.

Tutto ciò ha degli importanti risvolti politici, oltre che etici. Se ciò che contraddistingue la conoscenza acquisita dal paradigma scientifico classico è il criterio dell'utilità di tale conoscenza, soprattutto in ottica previsionale e di controllo, nel paradigma ecologico la conoscenza acquisita è tanto più qualificata e autorevole, quanto maggiormente fornisce comprensione della vita umana, miglioramento della qualità della vita e, in ultima analisi, sostegno a politiche sociali nuove e migliori (Mortari 2007), idea espressa molto chiaramente da Bronfenbrenner:

«[...] per far progredire una ricerca sullo sviluppo umano che sia significativa, la scienza di base ha bisogno della politica sociale anche più di quanto quest'ultima necessiti della scienza di base» (Bronfenbrenner 1986, p. 38).

Con Mortari si può affermare che «[...] alla logica del dominio e del controllo il paradigma ecologico sostituisce quella dell'aver cura» (Mortari 2007, p. 58).

#### **4.2.5 Ipotesi**

La definizione del problema, approfondita nello studio della letteratura internazionale e connessa al quadro teorico così presentato, comporta le seguenti ipotesi di ricerca:

- *a Bologna alcune persone detenute, al termine del loro percorso penitenziario, divengono persone senza dimora;*

- *fra le varie cause che generano tale fenomeno, questo è determinato anche dalla condizione detentiva appena conclusasi;*
- *implementando politiche sociali e pratiche educative mirate, come l'accompagnamento all'uscita, il fenomeno potrebbe essere contenuto.*

#### **4.2.6 Metodologia della ricerca e stili di ricerca**

Il ricercatore che si avvicina a un problema di ricerca in ottica ecologica, cioè analizzando la struttura che connette fra loro i fenomeni, e volendo in un qualche modo interagire con questi, si trova nella situazione dell'esploratore descritta da Bateson:

«Per la natura stessa delle cose, un esploratore non può mai sapere che cosa stia esplorando finché l'esplorazione non sia stata compiuta» (Bateson 1976, p. 58).

Nonostante ciò l'esploratore deve adottare un qualche modo di procedere, una modalità che dovrà adattare di volta in volta all'esplorazione che sta compiendo. Questa modalità di procedere viene qui definita come metodologia della ricerca, l'approccio generale che la ricerca ha intenzione di seguire. Nel caso specifico di questo progetto di ricerca, sin dall'inizio non è stato assunto un unico stile di ricerca che costituisca la metodologia, ma si è preferito procedere secondo una logica di *mixed methods*. È stata presa in considerazione sin da subito la possibilità, poi attuata, di applicare due diversi stili di ricerca tenendo conto delle necessità dettate dalle peculiarità che distinguono la fase preliminare da quella successiva.

L'indagine è stata svolta prevalentemente attraverso un impianto qualitativo. Riprendendo la classificazione proposta da Coggi e Ricchiardi (2005), questa ricerca potrebbe essere considerata di tipo qualitativo con intervento, in quanto, al contrario delle ricerche osservative con scopo principalmente descrittivo e distacco da parte dello studioso, questa ricerca prevede «l'introduzione di un cambiamento [...] per risolvere, attraverso l'intervento, la situazione problematica» (Coggi, Ricchiardi 2005, p. 22), intervento guidato dal ricercatore stesso. La scelta di questo approccio metodologico prende in considerazione diverse istanze. Si vuole un approccio di tipo olistico, che rifiuti l'idea di isolare singoli elementi per analizzarli in maniera avulsa dal resto del contesto, che si riferisca alle interazioni interpersonali inquadrata in un preciso contesto sociale, contesto

sociale di cui si cerca una comprensione e non l'astrazione. Si vuole includere nella ricerca un importante lavoro sul campo e non esclusivamente l'analisi dei dati. Si vuole procedere in maniera induttiva, attraverso la rilettura continua della realtà, rilettura che continuamente restituisce interpretazioni di quella realtà. Si vuole infine controllare la validità dei risultati ottenuti.

Gli stili, o strategie, di ricerca previsti e messi in atto sono stati due:

1. l'indagine esplorativa;
2. la ricerca-azione.

La fase preliminare della ricerca, necessaria per la definizione delle ipotesi, in particolare modo come conferma alla prima ipotesi (*a Bologna alcune persone detenute, al termine del loro percorso penitenziario, divengono persone senza dimora*), si è distinta per una valutazione dell'esistenza del fenomeno sul territorio di Bologna. L'indagine esplorativa si configura, pertanto, come un momento preparatorio importante per l'intero progetto di ricerca, poiché è servito a fornire materiale utile per i primi momenti della ricerca-azione, nonché è risultato essere un modo per accrescere la familiarità del ricercatore con il problema di ricerca.

In fase di progettazione si è scelto di avvalersi, per l'indagine esplorativa, dello strumento formale del questionario con domande dicotomiche o con domande chiuse, raccolto attraverso l'intervista diretta. Gli attori coinvolti sono stati complessivamente tre: il rilevatore, l'intervistato e il ricercatore. Il ruolo del rilevatore è stato ricoperto da diversi professionisti in ambito sociale, adeguatamente istruiti sul come porsi con l'intervistato rispetto al tema trattato. All'intervistato, persona senza dimora rivolta ad un servizio di prossimità durante il "Piano freddo", è stato sempre garantito l'anonimato. Il questionario, composto da una lista di domande utili a raccogliere le informazioni sul fenomeno, si è fondato su tre principi: chiarezza, semplicità e brevità. Seguendo questi principi nella formulazione delle singole domande, e non solo in riferimento al questionario nel suo insieme, si è cercato di evitare eventuali ambiguità e un tempo di compilazione superiore ai cinque minuti.

Agli intervistati è stato chiesto di rispondere alle seguenti domande:

1. Lei è mai stato/a in carcere? [sì, no]
2. Quanto tempo fa, l'ultima volta? [anno]
3. Dove, l'ultima volta? [Bologna, Emilia Romagna, altrove in Italia, estero]
4. C'è stato un accompagnamento all'uscita? [sì, no]

Il rilevatore ha formulato a tutti gli intervistati solo la prima di queste quattro domande, ponendo le successive tre soltanto a coloro che hanno risposto affermativamente alla prima domanda. Sono inoltre stati raccolti tre dati anagrafici (nazionalità, anno di nascita e sesso) e un codice identificativo univoco, per evitare di ripetere l'intervista alla stessa persona.

Si esplicita che i dati raccolti da questo strumento non hanno valenza di tipo statistico, in quanto non si è seguito un campionamento casuale semplice, né sistematico, né altra forma di campionamento probabilistico. Il fine dell'indagine esplorativa è stato, infatti, quello di mostrare la presenza del fenomeno e non la sua misurazione. La stessa indagine è stata proposta a distanza di dodici mesi, in un'ottica longitudinale.

Essendo il problema oggetto d'indagine poco conosciuto, è stato scelto di approfondire ulteriormente l'argomento attraverso una serie di interviste a persone senza dimora. È stata affiancata alla prima indagine esplorativa una seconda esplorazione qualitativa, facendo ricorso a interviste individuali semistrutturate, svolte con rilevazione diretta da parte del ricercatore, nel ruolo di intervistatore, a faccia a faccia con l'intervistato senza dimora. I partecipanti intervistati sono stati segnalati al ricercatore dai servizi coinvolti nella fase di ricerca-azione, in particolare, dagli operatori del "Progetto dimittendi" e da quelli dei servizi di prossimità, in particolar modo dell'"Help Center" e dell'Unità di strada. Ad ogni intervistato è stato garantito l'anonimato.

Le interviste, cinque in tutto su dieci tentativi, sono state svolte prevalentemente in *setting* informali (salette appartate messe a disposizione per un'intervista riservata oppure all'aperto, avendo cura che non ci fossero altre persone in ascolto). Avendo scelto uno strumento semistrutturato, le domande sono state pianificate in precedenza e risultano essere uguali per tutti gli intervistati, benché siano state presentate senza un ordine troppo rigido, soprattutto lasciando spazio, all'intervistato e al ricercatore intervistatore di



approfondire, ogni qualvolta fosse necessario. Al di là delle generalità riguardanti sesso, età, nazionalità e titolo di studio, le dodici domande poste ad ogni intervistato sono state:

1. Per quanto tempo sei stato in carcere l'ultima volta?
2. Quando sei stato scarcerato?
3. Puoi descrivere gli ultimi mesi di detenzione?
4. Ci sono state carcerazioni precedenti a questa?
5. Che rapporto hai avuto con gli educatori nella tua ultima detenzione?
6. Ogni quanto li incontravi?
7. Di cosa parlavate?
8. Puoi descrivere il supporto che hai ricevuto in preparazione all'uscita dal carcere?
9. È stata richiesta la tua partecipazione nella costruzione del percorso di uscita dal carcere?
10. Prima di entrare in carcere dove vivevi?
11. Una volta uscito dal carcere dove hai vissuto?
12. Ad oggi come descriveresti la tua situazione?

La seconda fase della ricerca è stata sviluppata secondo una strategia di ricerca-azione (*action-research*), che «cerca di saldare la scissione che esiste tra ricerca educativa e pratica pedagogico-didattica» (Coggi, Ricchiardi 2005, p. 68), allo scopo di migliorare la qualità degli interventi educativi e sociali previsti all'interno di un determinato contesto sociale, cercando di superare la dicotomia tra teoria e pratica. Si è trattato di una ricerca-azione partecipativa, costruita secondo una logica ricorsiva dei risultati (valutazione ricorsiva), ovvero strutturata secondo uno schema classico a “spirale di cicli”.

Il gruppo che ha partecipato alla ricerca-azione è stato costituito da rappresentanti delle istituzioni presenti al “Tavolo carcere” (Comune di Bologna, ASP Città di Bologna,

Casa circondariale di Bologna e AUSL di Bologna), assieme ad alcuni operatori di specifici servizi rivolti a detenuti (“Progetto Dimittendi” e “Sportello di intermediazione linguistico-culturale”): responsabili di servizi educativi, sociali e sanitari, assieme ad assistenti sociali ed educatori. In alcuni momenti specifici, il “Tavolo carcere” è stato allargato a operatori provenienti da alcuni servizi di prossimità rivolti a persone senza dimora (“Help Center”, “Servizio Mobile di Sostegno” e “Unità di strada”). Ognuno dal proprio punto di vista, sociale, educativo o sanitario, questi interlocutori hanno presente il problema divenuto oggetto di ricerca, soprattutto per gli aspetti specifici riguardanti la propria area di intervento. La sollecitazione iniziale per la ricerca-azione è stata data al gruppo tramite l’intervento dell’Università di Bologna che, in sinergia all’Area Benessere di Comunità del Comune di Bologna, ha sollecitato i membri del gruppo a riflettere sullo specifico tema della scarcerazione, già affrontato a partire dal 2015 in quello stesso Tavolo, sebbene con un’accezione più ampia<sup>82</sup> e con difficoltà ad individuare azioni condivise di sistema. Pertanto, è stata stipulata una convenzione fra l’Università di Bologna e il Comune di Bologna, come descritto in seguito, al fine di rafforzare l’autorevolezza del ricercatore al “Tavolo carcere”, potenziare il raggio d’azione degli strumenti già in essere, rafforzando la progettualità dei servizi comunali per il carcere, e, infine, per rinforzare e sviluppare quanto previsto dal *Protocollo operativo integrativo del protocollo d’intesa tra il Ministero della Giustizia e la Regione Emilia Romagna per l’attuazione di misure volte all’umanizzazione della pena e al reinserimento sociale delle persone detenute*.

Il gruppo formato da questi operatori ha collaborato per la messa a punto di una serie di azioni. Il modello di riferimento di questa ricerca-azione, da cui è derivato quello specifico utilizzato per questo progetto di ricerca, è quello di Cunningham (1976), il quale individua tre grandi sequenze che la ricerca-azione dovrebbe seguire: (1) la formazione del gruppo, (2) la progettazione dell’azione (ricerca) e (3) l’attuazione della ricerca (azione). Posto che la sequenza numero 1, riguardante la formazione del gruppo, è stato un dato in entrata già fornito dai soggetti istituzionali e riassumibile con i componenti del “Tavolo carcere”, le sequenze 2 e 3 sono state previste con al loro termine un mo-

---

82 Vedi Prot. n. 407 del 8 gennaio 2016, del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, Provveditorato Regionale dell’Emilia Romagna.

mento di valutazione, preambolo di uno sviluppo successivo che reiterava il processo (vedi GRAFICO 5).

I piani previsti dalla ricerca-azione sono stati molteplici, riguardanti diversi aspetti affrontati sia all'interno delle mura detentive, sia al loro esterno. I maggiori cambiamenti sono stati apportati alle modalità d'azione del "Progetto dimittendi", oggetto di diversi interventi mirati a rivederne la sua composizione d'organico operativo, la sua presenza in carcere, nonché la pianificazione dei percorsi d'uscita dal carcere di tutti i detenuti.

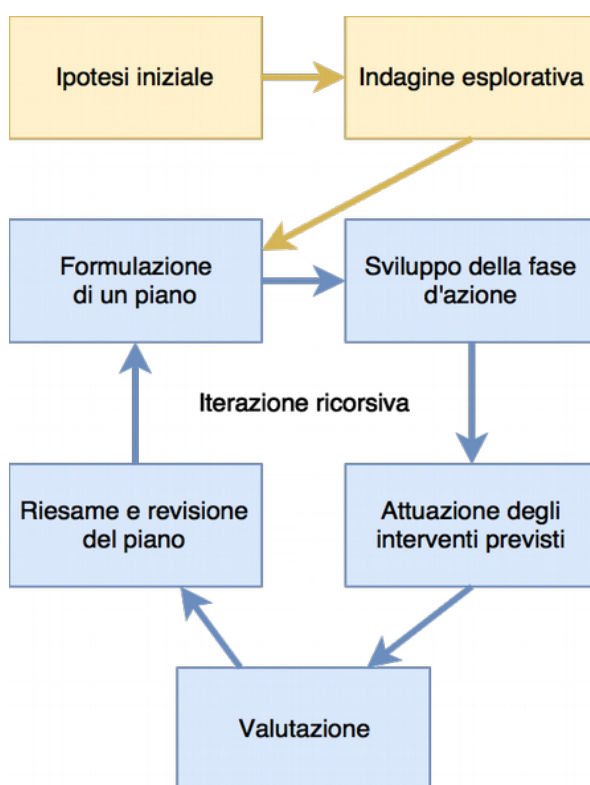


GRAFICO 5: modello applicato di ricerca-azione

Al termine della ricerca-azione è stata proposta una valutazione finale, che ha coinvolto tutti i membri del "Tavolo carcere", soggetti partecipanti della ricerca. Lo strumento utilizzato per raccogliere queste valutazioni è stato quello delle interviste individuali, strutturate, a domanda aperta. Le domande sono state pianificate nella formulazione e

nell'ordine proposto, ma ad un approccio orale si è preferita l'autocompilazione digitale. Sono state restituite al ricercatore 9 interviste su 10 richieste.

#### 4.2.7 Le fasi della ricerca

Nelle TABELLE 11 e 12 vengono riassunte le fasi della ricerca, con i relativi periodi in cui questa si è sviluppata.

Fase	Descrizione	Periodo
1	Definizione della tematica di ricerca	I anno di ricerca (2015)
2	Rassegna bibliografica	I anno di ricerca (2015)
3	Individuazione dei partner della ricerca e proposta di collaborazione	I anno di ricerca (2015)
4	Raccolta delle istanze dei primi partner di ricerca	I anno di ricerca (2015)
5	Definizione del disegno e delle ipotesi di ricerca	I anno di ricerca (2015)
6	Stipula della convenzione con i partner istituzionali della ricerca	I anno di ricerca (ultimi mesi 2015)
7	Presentazione del progetto di ricerca al "Tavolo carcere" del Comune di Bologna e avvio della ricerca-azione	I anno di ricerca (dicembre 2015)

TABELLA 11: *Calendario della pianificazione della ricerca*

La TABELLA 11 riporta le fasi svoltesi durante il 2015, riguardanti le tappe di pianificazioni della ricerca. La TABELLA 12 riporta invece le fasi svoltesi durante il 2016 e i primi mesi del 2017, riguardanti prevalentemente le azioni svolte sul campo e quelle finali di elaborazione e scrittura.

Sono stati svolti in tutto 6 incontri interistituzionali al "Tavolo carcere", riunito con cadenza bimestrale, della durata di circa 3 ore ciascuno, e 12 appuntamenti con i membri del "Progetto dimittendi", incontrati singolarmente oppure incontrati assieme ad altri soggetti di volta in volta coinvolti nella discussione su specifiche tematiche.

Fase	Descrizione	2016										2017				
		1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	
8	Avvio della consulenza al servizio dimittendi	■	■	■	■											
9	Costruzione e realizzazione dell'indagine esplorativa	■	■	■	■											
10	Partecipazione ai tavoli istituzionali bimestrali, con raccolta delle istanze, elaborazione dei dati in possesso e restituzione sulle azioni fino a quel momento messe in atto, pianificazione delle possibili azioni da mettere in atto	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■			
11	Attuazione degli interventi e valutazione			■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■	■
12	Scrittura di una proposta progettuale presentata alla Regione Emilia Romagna, finanziata dalla stessa, e suo avviamento						■	■	■	■	■	■	■			
13	Realizzazione e analisi delle interviste ad alcuni soggetti senza dimora											■	■	■	■	
14	Ripetizione dell'indagine esplorativa in ottica longitudinale												■	■		
15	Realizzazione della valutazione finale della ricerca-azione, tramite interviste ai soggetti partecipanti												■	■		
16	Scrittura finale del lavoro di ricerca											■	■	■	■	■

TABELLA 12: Diagramma di Gantt delle fasi di sviluppo della ricerca

#### 4.2.8 I partecipanti

Il progetto di ricerca ha coinvolto diversi partecipanti, chiamati a collaborare attivamente a seconda delle fasi del percorso.

Per quanto concerne l'indagine esplorativa, sono state intervistate persone senza dimora rivoltesi ai servizi di prossimità durante il periodo di "Piano Freddo" 2015/2016 e 2016/2017. In riferimento alla scelta del metodo di indagine, non è corretto riferirsi agli intervistati nei termini di "campione", ma è più esatto indicarli come gruppo di intervistati non statisticamente rappresentativo della popolazione di riferimento (l'insieme delle persone senza dimora). Tale gruppo di intervistati è stato selezionato secondo alcuni criteri:

- la persona senza dimora intervistata è in cerca di un posto letto durante il “Piano Freddo”. Ciò implica che:
  - la persona è maggiorenne;
  - la persona possa essere presente a Bologna da poco tempo o da lungo tempo, come anche che possa essere regolarmente presente sul territorio o irregolare);
- la persona senza dimora intervistata non è al primo accesso;
- la persona senza dimora intervistata ha già ottenuto un posto letto in precedenza e si è recata al servizio di prossimità per un rinnovo dei giorni a disposizione per usufruire di quel posto letto già ottenuto in precedenza.

In questo modo è stato possibile, attraverso un gruppo di riferimento più ristretto e mirato, avere un’alta percentuale di risposte alle domande poste al termine del colloquio, in quanto la persona intervistata non è preoccupata per l’impossibilità di ottenere un riparo notturno, né l’intervista può essere associata all’ottenimento di un riparo notturno.

All’interno di questo gruppo, e fra coloro che sono seguiti dal “Progetto dimittendi”, sono state selezionate alcune persone che, su richiesta mediata dal proprio assistente sociale o da un operatore di riferimento, hanno accettato di rilasciare un’intervista anonima riguardante la propria esperienza di vita. Si tratta di persone senza dimora, maggiorenni, regolari e irregolari, presenti sul territorio, con un’esperienza di detenzione, la cui scarcerazione è avvenuta non prima del 2014.

Per quanto riguarda la ricerca-azione hanno partecipato diversi soggetti istituzionali, rappresentati da tecnici e professionisti al “Tavolo carcere”, luogo di ritrovo della rete degli *stakeholder* impegnati a vario titolo a collaborare con l’Amministrazione penitenziaria. Si riporta una breve descrizione di ognuno:

- l’ufficio Adulti vulnerabili, inclusione sociale e politiche attive del lavoro dell’Area benessere di Comunità del Comune di Bologna, che si occupa di «adulti vulnerabili con problemi e fragilità sociali e sanitarie, dipendenti da sostanze, anche con promozione di attività di riduzione del danno, adulti senza fis-

sa dimora e temporaneamente presenti e adulti in esecuzione penale o con bisogni indifferibili e urgenti nelle sedi tecniche ed istituzionali inerenti i processi di programmazione di ambito sociale, socio-educativa e socio-sanitario»<sup>83</sup>;

- l'Area educativa della Casa circondariale di Bologna "Rocco D'Amato";
- il coordinamento infermieristico e quello riguardante le tossicodipendenze dell'AUSL di Bologna<sup>84</sup>;
- il settore Inclusione sociale dell'ASP Città di Bologna, i cui servizi «sono rivolti a singole persone adulte o a nuclei familiari con scarsa autonomia e prive di reti significative, alle quali sono offerti la costruzione di percorsi individuali, l'accoglienza temporanea, laboratori di sviluppo dell'autonomia lavorativa. Il servizio cura inoltre, il coordinamento di attività e di progetti nell'ambito dell'esecuzione penale e dei servizi di prossimità, volti a intercettare precocemente forme ed espressioni di disagio anche legati a problemi di dipendenza da sostanze psicotrope»<sup>85</sup>;
- il "Progetto dimittendi" «rivolto alle persone prossime alla dimissione dal carcere. La funzione principale del servizio è costruire delle relazioni tra l'interno della struttura detentiva e i servizi sociali del comune di residenza, prevedendo uno stretto collegamento con lo sportello informativo, con l'équipe carcere e con l'insieme dei servizi territoriali (sociali, anagrafici, del lavoro) al fine di costruire i percorsi di uscita per le persone dimittende con elevata fragilità»<sup>86</sup>.

### **4.3 Formalizzazione della ricerca e specifiche istituzionali**

La ricerca sul campo è stata condotta nei quattordici mesi compresi fra gennaio 2016 e febbraio 2017 ed è stata formalizzata attraverso una convenzione stipulata in precedenza fra il Dipartimento di Scienze dell'Educazione "Giovanni Maria Bertin" dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna e l'Area Benessere di Comunità del Comune di

---

83 Fonte: [http://www.comune.bologna.it/sociale-salute/images/A2016/deleghe\\_all.e\).pdf](http://www.comune.bologna.it/sociale-salute/images/A2016/deleghe_all.e).pdf) [consultata il 14/02/2017].

84 Fonte: <http://salute.regione.emilia-romagna.it/carcere> [consultata il 14/02/2017].

85 Fonte: <http://www.aspbologna.it/index.php/component/content/article/304-guida-agli-uffici/1589-disagio-adulto> [consultata il 14/02/2017].

86 Fonte: <http://informa.comune.bologna.it/iperbole/salute/servizi/675/2659/> [consultata il 14/02/2017].

Bologna della validità di dodici mesi. La convenzione<sup>87</sup>, firmata il 25/11/2015 a conclusione del primo anno di ricerca, dopo due mesi di lavoro necessari per la sua definizione, formalizza l'interesse del Dipartimento, per finalità di ricerca e didattica, a svolgere studi su persone senza dimora dimittende dalla Casa circondariale di Bologna e la disponibilità del Comune di Bologna a rendere possibile lo svolgimento dello studio da parte di un gruppo di ricercatori individuati dal Dipartimento.

Nella convenzione sono state esplicitate le condizioni per lo svolgimento di tale convenzione. Un gruppo di ricercatori, sotto la responsabilità scientifica della professoressa Roberta Caldin, è stato autorizzato a svolgere studi su persone in dimissione dalla Casa Circondariale di Bologna. In particolare, è stata garantita al Comune di Bologna una consulenza sul tema scarcerazione e persone senza dimora, esplicitando alcuni obiettivi:

- la coprogettazione di una scheda per la raccolta dati;
- il supporto all'elaborazione dei dati raccolti;
- lo sviluppo di un'analisi dell'impatto della vita detentiva sulle persone in uscita dal carcere che si ritrovano ad essere senza dimora.

L'attività di ricerca è stata pensata come supporto al protocollo d'intesa sottoscritto tra il Ministero della Giustizia e la Regione Emilia Romagna, *Protocollo operativo integrativo del protocollo d'intesa tra il Ministero della Giustizia e la Regione Emilia Romagna per l'attuazione di misure volte all'umanizzazione della pena e al reinserimento sociale delle persone detenute*, sottoscritto

«[...] per garantire i diritti dei detenuti occorre favorire una politica coordinata che promuova un sistema di interventi finalizzati anche alle prescrizioni di cui all'art. 27 della Costituzione secondo cui “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato” e che rieducare significa aiutare al reinserimento sociale del condannato»<sup>88</sup>.

Due articoli del protocollo Ministero Regione assumono particolare rilevanza per questa ricerca: l'art. 2 “Azioni in favore di soggetti fragili”<sup>89</sup> e l'art. 6 “Azioni di supporto nella

87 Convenzione REP. N. 75/2015 del 25/11/2015, Prot. N. 2050.

88 NUM. REG. PROPOSTA: GPG/2013/2058.

89 Da NUM. REG. PROPOSTA: GPG/2013/2058: «[...] all'interno delle strutture detentive presenti in regione si annoverano alcune categorie di persone (tossicodipendenti, persone con disturbi psichici,



fase della dimissione”. Per quanto riguarda questo secondo, gli enti sottoscriventi dichiarano di essere:

«[...] consapevoli dell’importanza e della delicatezza del periodo che precede la dimissione, concordano quanto segue.

Il Provveditorato da parte sua:

- Predisporre sezioni per persone dimittende.
- Stimola le direzioni dipendenti in modo da facilitare, nel rispetto delle competenze in materia della magistratura di Sorveglianza, l’accesso nei predetti reparti di operatori pubblici e privati che possano utilmente contribuire al concreto reinserimento sociale dei dimittendi.

«La regione, nell’ambito della programmazione sociale promuove modalità e strumenti (ad esempio sportelli informativi) di comunicazione e raccordo con i servizi territoriali (anagrafe, servizio sociale, servizi per l’impiego, INPS, ecc..) finalizzati alla preparazione e accompagnamento della fase di reinserimento sociale in tutti i suoi aspetti (casa, lavoro, salute, ecc..)»<sup>90</sup>.

All’interno di tale cornice istituzionale è stata proposta e svolta la ricerca-azione qui presentata.

---

transessuali, autori reati a sfondo sessuale, donne con figli minori di tre anni, disabili, ecc..) e singole persone che, per le loro caratteristiche di particolare fragilità o per gli effetti che il loro comportamento ha di riflesso nel tessuto sociale, necessitano di interventi trattamentali e psico-sociali di particolare valenza». Viene inoltre riportato l’impegno di ricercare risorse di vario genere per sostenere percorsi interni e esterni agli istituti penitenziari sul territorio regionale.

90 NUM. REG. PROPOSTA: GPG/2013/2058.



## **5. Detenuti in dimissione dal carcere, future persone senza dimora? Sviluppo di politiche sociali e pratiche educative a Bologna**

### **5.1 Premessa**

È assodato che stia aumentando l'attenzione internazionale alla relazione esistente fra detenzione e *homelessness* (Metraux, Roman, Cho 2008; Lee, Tyler, Wright, 2010; Nooe, Patterson 2010; Saddichha et al. 2014). Essendo indagata per lo più da studi di stampo sociologico, vengono evidenziati moltissimi fattori che influenzano questa relazione, tanto che alcuni studiosi, negli ultimi anni, stanno avanzando l'idea che essa si caratterizzi per un reciproco influenzamento delle due esperienze (Nooe, Patterson 2010; Saddichha et al. 2014). Quasi nulla è, invece, proposto per limitare il fenomeno, alimentato anche a causa di un uso improprio della detenzione, spesso alla stregua di uno strumento sociale come altri. In questo progetto di ricerca, condotto sul territorio di Bologna, si è pertanto cercato di sviluppare politiche sociali e interventi educativi in grado di limitare efficacemente il fenomeno, grazie ad una ricerca-azione svolta assieme alle istituzioni locali e in sinergia ai servizi presenti sul territorio, più che studiarlo da un punto di vista delle caratteristiche peculiari in Italia. Per questo motivo, prima di procedere nella descrizione della ricerca, è necessario attrezzarsi di una "mappa" orientativa, che possa aiutare il lettore a comprendere il contesto di studio e di azione.

Secondo i dati più recenti forniti da Istat (2015), a Bologna, una città di circa 390.000 abitanti, che diventano oltre un milione se si considera l'intera area metropolitana, vive il 2% della popolazione senza dimora italiana, circa 1.032 persone. Diversamente da quanto riportato in questi dati, quelli ad uso interno del Comune di Bologna<sup>91</sup> – non ancora resi pubblici – contano sullo stesso territorio e nell'intero arco del 2016, un numero di persone senza dimora pari a 4.740, includendo in questo dato solo coloro che hanno avuto almeno un accesso ad un servizio per le marginalità del Comune di Bologna o di ASP Città di Bologna (vedi dettaglio TABELLA 13).

---

91 Ufficio sistema informativo, regolazione, sviluppo della qualità e gestione ciclo della performance dell'Area Benessere di Comunità del Comune di Bologna.

I dati differiscono significativamente in quanto sono stati ricavati attraverso due procedure di rilevazione differente: quella di Istat è una stima fornita come risultato di un'indagine statistica basata su un campione di persone intervistate in alcuni luoghi specifici, dedicati a persone senza dimora, scelti fra tutti quelli presenti a Bologna nell'inverno fra il 2014 e il 2015; quella del Comune di Bologna è invece un'estrapolazione di dati inseriti nel database ufficiale della municipalità, contenente le informazioni inserite da tutti i servizi per le marginalità presenti in città. Posto che esista una convergenza nell'individuare in modo univoco le persone senza dimora, si può ipotizzare che le stime nazionali presentino alcune lacune e, pertanto, supporre che il fenomeno sia rimasto finora sottostimato.

Descrizione	Persone
Beneficiari complessivi dei servizi (senza duplicati)	4.740
Utenti adulti dei servizi marginalità adulta e dei servizio SbS	2.930
Utenti adulti SST Quartieri	1.055
Utenti adulti Protezioni Internazionali <sup>a</sup>	929
Utenti adulti Servizio PRIS <sup>b</sup>	412
Utenti adulti servizi marginalità adulta avviati e/o inseriti in servizi residenziali (tutte le tipologie di servizi residenziali: accoglienza a bassa soglia, accoglienza per bisogni indifferibili e urgenti, accoglienza abitativa, transizione abitativa e <i>housing first</i> )	1.963
Utenti adulti SbS in servizi residenziali di "Piano freddo"	542

<sup>a</sup> il 27,8% (259 persone) sono anche utenti dei servizi di marginalità adulta (8,8% del totale marginalità adulta)

<sup>b</sup> il 53,4% (220 persone) sono entrati come utenti dei servizi di marginalità adulta (7,5% del totale marginalità adulta)

TABELLA 13: *presenza persone senza dimora a Bologna nel 2016*

Sul territorio è presente una vasta rete di servizi rivolti alla grave emarginazione adulta: servizi di accoglienza e protezione sociale (con accoglienza temporanea e bassa soglia d'accesso, "Casa Willy"; con accoglienza di lunga permanenza, "Rifugio notturno della solidarietà", "Centro Beltrame", "Riparo notturno Madre Teresa di Calcutta"; con acco-

glienza per lavoratori, “Centro Zaccarelli”; con accoglienza per persone con gravi problemi socio sanitari, “Centro Rostom”), servizi di prossimità (“Help center” della Stazione di Bologna centrale, “Servizio mobile di sostegno”; rivolti a persone con consumo problematico di sostanze, “Unità di strada”), laboratori di comunità (“Laboratorio E20”, “Happy Center” in Bolognina), servizi sociali dedicati alle persone senza dimora e a quelle non residenti (“Servizio sociale bassa soglia”), servizi abitativi inclusivi avanzati (“Housing first Co.Bo.”). Una rappresentazione molto diversa da quella fornita appena dieci anni fa nel testo *Disagio sociale e marginalità a Bologna* (Pavarin 2006), in cui veniva presentata una rete territoriale dei servizi articolata soprattutto attorno ai temi delle dipendenze e della *homelessness*, ma con significative differenze rispetto alle questioni migratorie e, soprattutto, detentive, allora “in secondo piano”. Soprattutto il secondo oggi è presente con più interventi a favore di detenuti ed ex detenuti, fra cui lo “Sportello carcere di intermediazione linguistico-culturale”, di ascolto, orientamento e informazione e il “Progetto dimittendi”, anche a causa di un generale interesse della città al tema detentivo, testimoniato anche dalla nascita del Polo universitario penitenziario, voluto dall’Università di Bologna.

Spostando così l’attenzione dalla strada al carcere, si passa da una popolazione fluida e ancora poco conosciuta, ad una estremamente monitorata, presente in maniera stanziale sul territorio e ristretta all’interno della Casa circondariale di Bologna “Rocco D’Amato”. Se con carcere o istituto penitenziario si identificano genericamente tutti gli istituti di reclusione, le case circondariali identificano quei particolari istituti dove vengono reclusi persone condannate a pene inferiori ai cinque anni (o con un residuo di pena inferiore ai cinque anni) e persone in attesa di giudizio. La capienza regolare della Casa circondariale di Bologna è di 492 posti, di cui 5 attualmente non disponibili. Questi, tuttavia, non coincidono con le presenze (il numero di detenuti presenti in struttura in un dato giorno dell’anno), le quali sono ben oltre la capienza massima. I dati ufficiali del Ministero della Giustizia riportano la presenza di circa 754 persone detenute<sup>92</sup>, con una tendenza all’incremento di tale cifra, anziché al contenimento come richiesto dalla sentenza Torreggiani della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo. Aperta nel 1985, la Casa

---

92 Fonte: [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_data\\_view.wp?liveUId=2014DAPCARD&Nome=UFF56804](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_data_view.wp?liveUId=2014DAPCARD&Nome=UFF56804) [consultata il 20/02/2017].

circondariale di Bologna attualmente presenta una sezione semiliberi, una femminile, una sezione giudiziario e una di penale. Inoltre, nei primi mesi del 2017, sarà aperto come sperimentazione nazionale un reparto psichiatrico femminile, nei locali dell'ex nido d'infanzia. Sempre i dati ministeriali descrivono un organico previsto di 552 agenti di polizia penitenziaria e 11 educatori, a fronte di un organico in servizio di 403 agenti di polizia e 6 educatori (nemmeno tutti in servizio). In una situazione simile, il mandato costituzionale rimane quello di rieducare il condannato e l'obbligo di legge quello del reinserimento sociale del detenuto.

Questa, in sintesi, la "mappa" orientativa. Il progetto di ricerca, di seguito illustrato, nasce come tentativo di partire da queste quantificazioni, per passare a rappresentare un "chi" (chi sono le persone scarcerate che diventano senza dimora?) e, soprattutto, trovare assieme alle istituzioni operanti a Bologna un "come" agire, "come" sviluppare politiche sociali e pratiche educative, con risorse limitate a disposizione.

È bene dichiarare sin da subito che più aspetti della ricerca, soprattutto quelli riguardanti le azioni realizzate a Bologna per arginare il fenomeno e sostenere coloro che già si trovano in quella condizione, rimarranno aperti. Trattandosi di una ricerca-azione, questo progetto di ricerca è pensato e realizzato come un percorso *in fieri*, ricorsivo, tuttora in divenire, soggetto a continue revisioni nel tempo. Del resto, questo è un esperimento locale, una delle strade percorribili per arginare un fenomeno ben più grande, quello delle fragilità sociali e del rientro nella vita libera di chi le vive, argomento evidenziato anche nel documento finale degli Stati Generali sull'esecuzione penale, il quale invita le istituzioni a programmare misure utili ad attenuare l'impatto della scarcerazione.

«È decisivo, infine, analizzare l'importanza della "preparazione" della persona fragile al suo rientro nella vita libera e il "sostegno" nel periodo immediatamente precedente e successivo alla sua scarcerazione – percorsi, come si è già detto, fino a oggi quasi mai garantiti nonostante la previsione dell'art. 46 o.p. Per mezzo della predisposizione di norme ordinarie e regolamentari va prevista la strutturazione di specifiche procedure atte a preparare la persona al rientro, che si attueranno attraverso l'introduzione di reparti destinati ad accogliere condannati ed internati in via di dimissione, chiamati a stilare un programma di trattamento specifico, ad attivare percorsi interni ed esterni che consentano di sperimentare gradualmente il ritorno nella società. La predisposizione di un protocollo di dimissione che sia in grado di raccogliere dati utili per tracciare i punti di forza e quelli di debolezza delle

biografie di ognuno dei detenuti in dimissione e la sua applicazione sistematica nel periodo precedente alla scarcerazione consentirà di programmare le misure utili per attenuare l'impatto dell'uscita» (Stati Generali sull'esecuzione penale 2016, p. 39).

## **5.2 La presenza del fenomeno sul territorio di Bologna**

Il progetto di ricerca, al cui centro si trova il percorso di ricerca-azione, è composto di una fase preliminare, costruita per verificare l'ipotesi che a Bologna alcune persone detenute, al termine del loro percorso penitenziario, possano diventare persone senza dimora. L'obiettivo di questa indagine esplorativa è stato quello di verificare l'esistenza o l'assenza del fenomeno sul territorio di Bologna, senza quantificarlo, ma limitandosi a renderlo visibile perlomeno in una sua parte. L'indagine è stata condotta attraverso l'utilizzo di un questionario e, in un secondo momento, ad alcune persone è stato chiesto di narrare la propria esperienza, attraverso una breve intervista individuale.

### **5.2.1 L'esistenza del fenomeno**

Per far emergere il fenomeno, è stato strutturato un questionario somministrato ad un gruppo casuale di persone senza dimora rivoltesi ai servizi di prossimità durante il "Piano freddo" 2015/2016, svoltosi a Bologna tra inizio dicembre 2015 e fine marzo 2016. Il "Piano freddo" in questione ha avuto a disposizione 258 posti letto in maniera non continuativa, su cui hanno dormito un totale di 734 persone, 79 donne e 655 uomini. Di queste ne sono state intervistate 132, scelte tra coloro che hanno usufruito del servizio tra la fine di febbraio e gli inizi di marzo 2016 (il 18% del totale degli accolti durante tutta l'apertura). Le 132 persone intervistate non sono state scelte fra tutte coloro che si sono rivolte ai servizi di prossimità per ottenere un posto letto, ma solo fra coloro che sono tornate in quei servizi per ottenere un rinnovo dei giorni a disposizione per usufruire di quel posto letto già ottenuto in precedenza.

Nell'ambito del "Piano freddo" 2015/2016 le interviste sono state svolte all'interno dell'"Help Center" della Stazione di Bologna centrale e all'interno dello sportello diurno dell'Unità di strada. Sono state intervistate in tutto 132 persone, in una finestra temporale di circa quattro settimane. L'anno successivo, come riportato nelle tabelle, è stata svolta la stessa indagine, questa volta esclusivamente all'"Help Center". Il motivo di questa scelta è da cercarsi nel cambiamento subito dal sistema d'accoglienza del "Piano

freddo”, il quale è passato da due punti di distribuzione di posti letto a libero accesso nel 2015/2016, a un unico punto di distribuzione nel 2016/2017, lasciando alle unità di prossimità su gomma (“Unità di strada” e “Servizio mobile di sostegno”) la possibilità di distribuire i posti di loro competenza alle persone con progetti in essere o quelle incontrate durante le uscite, che autonomamente non sarebbero arrivate all’“Help Center”. Inoltre, le settimane di rilevazione sono state ridotte a due, riduzione imposta dal fatto che la ricerca è arrivata alle sue fasi conclusive poco dopo l’inizio del “Piano freddo” 2016/2017. È stato pertanto intervistato un numero minore di persone: in tutto 55 (vedi TABELLA 14).

Durante il “Piano freddo” 2015/2016 il 23,5% delle persone senza dimora intervistate ha avuto un’esperienza detentiva alle spalle. Una percentuale elevata, da contestualizzare e problematizzare, sebbene non abbia alcun valore statistico. Durante il “Piano freddo” successivo, benché sia stato intervistato un numero più ridotto di persone, la percentuale è stata sostanzialmente confermata, indicando un 20% delle persone senza dimora intervistate con un’esperienza detentiva nel proprio passato (vedi GRAFICO 6).

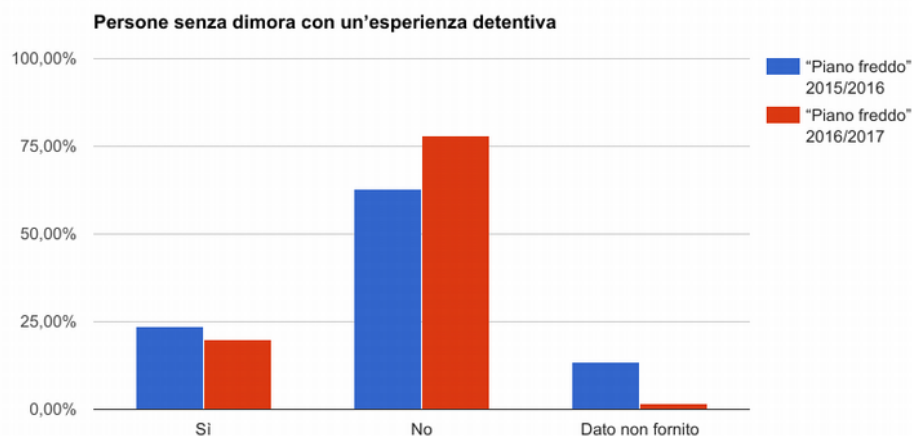


GRAFICO 6: *Persone senza dimora con un'esperienza detentiva*

Prendendo un campione casuale di persone, per sua composizione di nessuna rilevanza statistica, vengono sostanzialmente confermate le percentuali già riportate in importanti studi internazionali. Questi, infatti, considerano la percentuale di popolazione senza di-



mora con un passato di detenzione pari al 18% (Shlay, Rossi 1992) o al 20% (Metraux, Roman, Cho 2008), che sale fino al 23,1% (Metraux, Roman, Cho 2008) se si prende in considerazione uno studio condotto sulla sola città di New York.

Persone intervistate		Piano freddo 2015/2016		Piano freddo 2016/2017	
			(132)		(55)
(1)	Maschi	97,7%	(129)	89,1%	(49)
	Femmine	2,3%	(3)	10,9%	(6)
(2)	Italiani	16,7%	(22)	30,9%	(17)
	Stranieri	72,0%	(95)	67,3%	(37)
	Dato non rilevato	11,3%	(15)	1,8%	(1)
(3)	Hanno avuto esperienze detentive	23,5%	(31)	20,0%	(11)
	Non hanno avuto esperienze detentive	62,9%	(83)	78,2%	(43)
	Non ha risposto	13,6%	(18)	1,8%	(1)

TABELLA 14: *esperienze detentive fra un gruppo di persone senza dimora intervistate a Bologna*

Persone che hanno avuto esperienze detentive		Piano freddo 2015/2016		Piano freddo 2016/2017	
			(31)		(11)
(4)	Maschi	100,0%	(31)	90,9%	(10)
	Femmine	0,0%	(0)	9,1%	(1)
(5)	Detenute a Bologna	38,7%	(12)	54,5%	(6)
	Detenute in Emilia Romagna	12,9%	(4)	0,0%	(0)
	Detenute nel resto d'Italia	19,4%	(6)	27,3%	(3)
	Detenute all'estero	19,4%	(6)	18,2%	(2)
	Non ha risposto	9,6%	(3)	0,0%	(0)
(6)	Dimesse dal carcere nel 2016	19,4%	(6)	18,2%	(2)
	Dimesse dal carcere nel 2015	29,0%	(9)	9,1%	(1)
	Dimesse dal carcere prima del 2015	42,0%	(13)	63,6%	(7)
	Non ha risposto	9,6%	(3)	9,1%	(1)
(7)	Dimesse a Bologna nel 2016	-	(4)	-	(1)
	Dimesse a Bologna nel 2015	-	(3)	-	(1)
(8)	Persone accompagnate gradualmente all'uscita	12,9%	(4)	27,3%	(3)
	Persone non accompagnate gradualmente all'uscita	51,6%	(16)	45,4%	(5)
	Non ha risposto	35,5%	(11)	27,3%	(3)

TABELLA 15: *dettagli sulle esperienze detentive di un gruppo di persone senza dimora intervistate a Bologna*

Durante il “Piano freddo” 2015/2016, il 38,7% delle persone intervistate con un passato di detenzione, ha avuto una esperienza di reclusione a Bologna (vedi TABELLA 15). Questa percentuale sale al 54,5% quando si prende in considerazione il dato raccolto durante il “Piano freddo” successivo.

Undici dei trentadue casi del 2015/2016 e tre degli undici casi del 2016/2017 sono stati scarcerati nel 2015 o nel 2016. Soffermendosi esclusivamente a coloro che sono usciti dalla Casa circondariale di Bologna in quegli anni, i numeri scendono rispettivamente a sette e a due. Queste sono esattamente le persone a cui questa ricerca si rivolge in via prioritaria, e che, se il percorso educativo e sociale di reinserimento funzionasse, non dovrebbero trovarsi in questa condizione. A tal riguardo, solo quattro persone su trentuno e tre persone su undici hanno dichiarato di aver ricevuto un accompagnamento graduale all’uscita dal carcere, benché attraverso questa fase esplorativa non sia stato indagato cosa per loro significasse tale percorso (vedi GRAFICO 7).

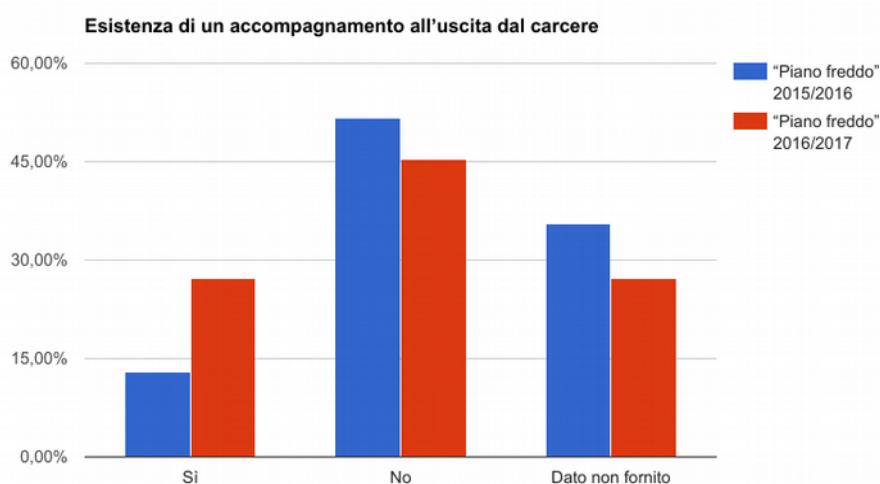


GRAFICO 7: *Esistenza di un accompagnamento all'uscita dal carcere*

Questi dati, come dichiarato precedentemente, non quantificano il fenomeno, ma legittimano la ricerca in quanto segnalano la sua presenza sul territorio di Bologna, al di là delle singole impressioni degli operatori che lavorano nei servizi di prossimità e che ascoltano quotidianamente le esperienze di chi entra in contatto con loro. Tra queste vi

sono quelle che l'indagine esplorativa ha cercato di delineare: esperienze brevi o lunghe, puntuali o ripetute nel tempo, ma soprattutto esperienze finite male, raramente giunte ad un solido inserimento sociale.

### **5.2.2 La narrazione di frammenti di un fenomeno**

Più complesso è stato riuscire a raccogliere testimonianze riguardanti persone che hanno vissuto questo percorso. Sono stati fatti diversi tentativi di porre domande alle persone da poco uscite dal carcere e finite a vivere in strada, ma spesso queste si sono sottratte all'intervista, anche dopo aver dato in un primo momento il loro assenso a realizzarla. Di frequente accade che persone in strada non siano più rintracciabili, ad esempio, perché cambiano numero di telefono senza comunicarlo o, non avendolo mai avuto, semplicemente non essendo più rintracciabili. Oltre a ciò, le poche persone incontrate e intervistate hanno parecchio faticato a riportare la loro esperienza narrandola in maniera articolata, anche se talvolta questa esperienza è durata molti anni.

Si tratta di italiani o stranieri irregolari con molteplici esperienze di reclusione alle spalle e con una bassa istruzione (licenza media inferiore o qualifica estera equivalente). Il loro incontro con i funzionari della professionalità giuridico-pedagogica (ex educatori) è quasi sempre narrato come difficile da realizzare, anche quando richiesto tramite domanda scritta. Inoltre, finché non viene notificata una pena definitiva, difficilmente si riescono ad incontrare. La testimonianza di PSD/05 racconta che, in un anno e sette mesi di detenzione, ha incontrato l'educatore una sola volta, prima di Natale, al decimo mese di reclusione, nel momento in cui, terminato l'appello in giudizio, la pena è divenuta definitiva. In quell'occasione, l'educatore gli ha presentato l'assistente sociale del "Progetto dimittendi", oggetto di studio approfondito della ricerca-azione, presentato in seguito. L'intervistato PSD/05 non ha avuto altri incontri, anche se richiesti tramite domanda scritta:

*PSD/05: Io conosco lui [...] ho fatto domandina, per lui, ma no. RICERCATORE: ma non ti ha mai risposto? PSD/05: lui vecchio del carcere [ride].*

In altri casi, come quello di PSD/03, non c'è stato nemmeno un incontro. Il "Progetto dimittendi" è stato conosciuto tramite una volontaria, che ha segnalato il detenuto in autonomia.

La testimonianza di PSD/04 racconta un'esperienza di detenzione durata nove anni e mezzo. In questo caso, l'ultimo anno di detenzione è stato utilizzato per preparare la sua uscita dal carcere:

*PSD/04: [...] l'ultimo anno l'ho passato in un penalino, che mi hanno declassificato dall'alta sorveglianza [...] e mi hanno messo nel penalino, per circa sei mesi, diciamo. Poi dopo, d'accordo già con l'educatore che mi faceva andare nei semiliberi, e dopo tre mesi sono riuscito ad andare nei semiliberi. E lavoravo interno, però, non esterno.*

Nell'ultimo periodo di detenzione l'intervistato PSD/04 ha svolto lavori di pulizie per il carcere stesso. Non è andata così per nessun'altra delle persone disponibili a raccontare la loro esperienza. Nel suo caso, invece, la percezione del ruolo che ha avuto l'educatore sul proprio percorso d'uscita è positiva:

*PSD/04: [...] intanto mi ha aiutato ad andare là, nei semiliberi. Mi ha consigliato di fare la domanda per la declassificazione dall'alta sorveglianza al giudiziario, e infatti gli ho dato retta e ci son riuscito. [...] Infatti ultimamente sono stato benissimo! Ero nei semiliberi, non ero chiuso, eravamo sempre aperti, anche le guardie erano, diciamo, brave. E niente, poi dopo quasi nove anni e mezzo ho pigliato un permesso di nove giorni.*

La testimonianza di PSD/02 non narra alcun accompagnamento. Nel suo caso, l'ultimo periodo di detenzione è durato un anno, ma in precedenza ci sono state altre cinque detenzioni, di quattro o cinque anni l'una. Ha incontrato l'educatore più volte, anche se non si riesce a quantificare il numero di volte in quanto fatica a distinguere i ruoli dell'educatore, dello psicologo e del mediatore, ma in nessuna di queste si è parlato di un percorso di inserimento sociale.

*RICERCATORE: di cosa parlavate? PSD/02: di tutto Il fatto del carcere, di come funziona, educazione che dovevamo... capito? [incomprensibile] Di tutto. Parliamo, hai bisogno di qualcosa? Ti danno una mano. [incomprensibile] dagli psichiatrici, quelli, dallo psicologo per esempio, vai a sfogare, a parlare di tuoi problemi. E loro ti sollevano un po'. [...] Si discute dei tuoi problemi.*

Nonostante la presentazione positiva delle professionalità che esercitano la relazione d'aiuto in carcere, non c'è stata alcuna preparazione all'uscita.

*PSD/01: Finita la condanna, esci. Basta.*

Non tutti i detenuti intervistati sono stati coinvolti nel “Progetto dimittendi”. Quelli che, per varie ragioni, non ne hanno fatto parte, semplicemente si sono trovati in strada. In un caso si parla di supporto per la regolarizzazione, su richiesta della persona. In generale, viene descritto un periodo di tutela in un centro d’accoglienza, di circa quindici giorni, senza continuità di intervento.

Il caso di PSD/04 è diverso. Egli racconta dell’incontro con l’assistente sociale del “Progetto dimittendi”:

*PSD/04: [...] me l’ha presentata lui [l’educatore], l’ha fatta venire, abbiamo parlato, le ho spiegato tutta la mia situazione, e così mi, la [omississ] mi ha aiutato. Io gli ho detto: però a Bologna non ci voglio stare, voglio andare a [omississ]. Gli ho... e allora mi fa lei: e allora ti metto in contatto con un’altra assistente, là di [omississ].*

E così è andata. Con l’intervistato PSD/04 è stato costruito un percorso d’uscita articolato: ripresa dei contatti con i familiari, sistemazione alloggiativa temporanea, un percorso di tirocinio formativo e contatti con i Servizi sociali di un nuovo territorio.

L’osservazione del lavoro svolto dal “Progetto dimittendi” (e la sua ri-strutturazione) è stato l’oggetto del lavoro svolto nella prima fase della ricerca-azione, per capire in cosa consistesse questo lavoro di raccordo per le persone a rischio di diventare senza dimora, fra dentro e fuori il carcere.

## **5.3 Sviluppo e risultati della ricerca-azione**

### **5.3.1 Confronto con le aspettative istituzionali**

Lo sviluppo di questo progetto e il modello di ricerca qualitativa scelto, quello della ricerca-azione, nonché i singoli strumenti di volta in volta utilizzati, sono stati concordati con la responsabile dell’Unità Operativa Adulti vulnerabili, Inclusione Sociale e Politiche attive del lavoro del Comune di Bologna (di seguito RESP). A lei, nel dicembre 2015, è stata rivolta una intervista per conoscere il punto di vista istituzionale a riguardo del fenomeno studiato e per andare a individuare le aree di criticità del sistema dei servizi sociali ed educativi, da affrontare nel corso della ricerca.

In prima istanza è stato circoscritto l’intervento del “Progetto dimittendi”, in seguito oggetto di un’approfondita analisi sui casi affrontati in dodici mesi.

RESP: *Abbiamo messo a disposizione un'assistente sociale del Servizio bassa soglia perché in carcere vi è una massiccia presenza di persone residenti e anche non residenti. Quello che ci viene detto è che ci sono tantissimi non residenti. Ci è sembrato che il servizio più idoneo fosse quello. Il suo mandato è di conoscere le persone che l'istituto di pena segnala come dimittendi. Tanti non sono segnalati, sia per i tempi, che sono ovviamente stretti, rispetto a quello del lavoro massiccio degli educatori (3 effettivi, su 11 previsti su 440 definitivi) e poi perché le dimissioni a volte avvengono in maniera diversa come percorso, attraverso la matricola del carcere, e anche in modo differente dalla conoscenza dell'educatore.*

Vengono infatti segnalate solo alcune persone fra tutte quelle che potrebbero necessitare di questo servizio. La segnalazione avviene nei dodici mesi precedenti alla scarcerazione, ma è sempre un tempo approssimativo, in quanto potrebbe arrivare da parte del Tribunale di Sorveglianza la sentenza di scarcerazione in tempi molto più stretti.

RESP: *Su quelli segnalati, da tutti, l'assistente sociale deve lavorarci con l'area educativa, dove ci deve essere un punto di regia. Scopo è la conoscenza. Capire se la persona resterà sul territorio bolognese. Non ha un mandato di incentivare [il detenuto] a rimanere sul territorio, ma solo di ascolto. Nel momento in cui resta sul territorio, si metterà in contatto con il servizio di residenza, dandogli elementi di conoscenza, perché il servizio non l'ha mai conosciuto nemmeno sa chi è, o deve essere aggiornato. Se non è residente, fa il lavoro che normalmente fa con i non residenti. Questo allo stato attuale.*

RESP: *Le segnalazioni non sono tante. Trenta in un anno circa. Tutte le settimane si va dentro al carcere, ma non riceve più segnalazioni. È una criticità. L'altra è che non basta saperlo per tempo e mettere le stesse risorse dei non residenti: devi intervenire nel primo periodo in maniera differente.*

In queste settimane o mesi a disposizione il Servizio sociale bassa soglia, in particolare l'assistente sociale assegnata al "Progetto dimittendi", dovrebbe costruire un percorso di uscita. Questa progettualità dovrebbe includere delle tematiche orientative.

RESP: *Ahimé un po' sempre quelle: abitare, salute, reinserimento lavorativo. Primo quella dei bisogni primari: lavarsi, mangiare, vestirsi e dormire. E qui entriamo nel primo scoglio. L'abitare, il dormire, il posto letto, perché per i non residenti abbiamo la [legge] 328/2000 e la [legge regionale] 2 del 2003<sup>93</sup> che ci impongono di lavorare sui non residenti solo sull'indifferibilità e urgenza. Se non si manifesta, come fare? Apparentemente [il dete-*

---

93 L. R. Emilia Romagna 2/2003 "Norme per la promozione della cittadinanza sociale e per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali".

*nuto dimesso dal carcere] non ha nessuna indifferibilità. Dobbiamo dirci che l'essere stato in carcere è una criticità afferibile all'indifferibilità e urgenza.*

Nei fatti uno stato di fragilità esiste e potrebbe essere riconosciuto per chi, in uscita dal carcere, diventa senza dimora. È stato fatto un tentativo di esplicitare alcune di queste situazioni, di natura burocratica o relazionale.

*RESP: A parità di condizioni, essere stato in restrizione, allontanato dalla società civile, è come se ci fosse stato un fattore acutante [di fragilità]. In strada viene a mancare l'accesso alle prestazioni garantite in carcere. In particolare lo straniero irregolare, che può comunque accedere al tesserino sanitario STP, ma anche per i comunitari che hanno solo accesso alle prestazioni in emergenza. Pare che la Regione non accetti la possibilità anche per essi di essere iscritti al circuito sanitario tramite tesserino STP. Anche rispetto al fatto che hanno una condizione abitativa in strada, tutta la continuità della cura viene meno. [Le persone scarcerate di recente] Fanno più fatica ad orientarsi nelle possibilità offerte nel territorio, ma anche ad usufruirne, perché le modalità acquisite in carcere sono diverse. Prevede tutto il tema della prevaricazione, che banalmente in un nostro centro d'accoglienza cerchiamo di non acconsentire. Quindi delle due vengono allontanati.*

Sarebbe opportuno, secondo la responsabile, andare a identificare un periodo di tempo dalla scarcerazione e garantire in quel periodo alcune tutele per coloro che rimangono sul territorio di Bologna.

*RESP: Avere dei posti letto dedicati, avere dei percorsi di reinserimento lavorativo, nel fine pena ultimi sei mesi. Di riuscire a fare il più possibile un collegamento con i ambulatori medici cittadini, in particolare Sokos e Emergency. Sarebbe interessante rispetto al pezzo delle associazioni di volontariato, lavorare con la promozione sociale all'esterno. Promuovere il tema del reinserimento attraverso le associazioni di volontariato. Al di là del tema lavoro ci possono essere attività di socializzazione. Se non sviluppa abilità, lavoro è difficile riprenderlo come discorso. Lo è per uno che non ha avuto quel background, figurarsi altrimenti.*

Questo il quadro di partenza della parte operativa della ricerca, un contesto già orientato a supportare il carcere del territorio a strutturare dei percorsi di reinserimento sociale, con un progetto finanziato e operativo, ma non ancora ben strutturato, né adeguatamente conosciuto.

Da questa premessa, condivisa all'interno del "Tavolo carcere", composto da rappresentanti del Comune di Bologna, ASP Città di Bologna, Casa circondariale di Bologna e AUSL di Bologna, rete degli *stakeholder*, e da alcuni operatori di specifici servizi come il "Progetto dimittendi" e lo Sportello di intermediazione linguistico-culturale, orientamento e informazione, è partita la ricerca-azione, la cui prima formulazione di un piano si è basata sul lavoro di analisi dei dati del "Progetto dimittendi".

### 5.3.2 Analisi dei dati del "Progetto dimittendi"

Il "Progetto dimittendi"<sup>94</sup> rientra all'interno degli interventi della città di Bologna rivolti alle persone detenute nella Casa circondariale di Bologna, in particolar modo quelle prossime alla liberazione e con un residuo pena non superiore ad un anno. Costoro, secondo un linguaggio tecnico, sono per l'appunto chiamati dimittendi.

Sebbene l'uscita dal carcere sia un momento inevitabile della detenzione (ad esclusione del solo caso riguardante l'ergastolo ostativo, ovvero l'ergastolo senza condizionale, equivalente alla reclusione a vita) e il reinserimento sociale sia la direzione a cui deve tendere l'intero trattamento rieducativo (art. 1 o.p.), qualcosa in questo processo non funziona. Per l'attuale assetto del sistema penitenziario, il detenuto in dimissione dal carcere da coinvolgere in attività specifiche, svolte all'interno di appositi e distinti spazi detentivi, non è chiunque si trovi in prossimità di uscire dal carcere, ma solo colui che ha mostrato una adesione responsabile al programma di trattamento, escluse a priori alcune situazioni:

«[...] coloro i quali sono stati condannati per i reati di cui all'art. 4 bis dell'Ordinamento Penitenziario; coloro i quali sono sottoposti al regime di sorveglianza particolare; coloro che hanno subito procedimenti disciplinari (una preclusione che rischia di vanificare gli effetti della circolare in quanto, per un motivo o per l'altro, sono molti i detenuti che subiscono sanzioni disciplinari), che hanno patologie psichiatriche o che necessitano di cure mediche particolari in quanto in cattive condizioni di salute» (Direzione Casa circondariale di Bologna 2016, p. 60).

---

94 La normativa a cui il "Progetto dimittendi" fa riferimento è: (1) la legge regionale n. 3 del 19 febbraio 2008 "Disposizioni per la tutela delle persone ristrette negli istituti penitenziari della regione Emilia-Romagna"; il Protocollo d'Intesa fra il Ministero Giustizia e Regione Emilia-Romagna siglato il 5 marzo del 1998; (3) il Protocollo operativo integrativo del Protocollo d'intesa tra il Ministero della Giustizia e la Regione Emilia-Romagna per l'attuazione di misure volte all'umanizzazione della pena e al reinserimento sociale delle persone detenute, approvato con DGR 44/2014 e siglato in data 22/01/2014.



La Regione Emilia Romagna si è interessata al tema detenuti in dimissioni, provando a finanziare progetti specifici e a supportare l'autorganizzazione delle realtà cittadine. Il Centro servizi volontariato (CSV) di Modena ha previsto un percorso progettuale e formativo chiamato "Cittadini sempre Modena – Formare cittadinanza accogliente. Formazione congiunta per coprogettare percorsi di accoglienza e accompagnamento per dimittendi e persone in misura alternativa alla detenzione", mentre il Comune di Bologna ha investito su un'azione di sistema chiamata "Progetto dimittendi".

La funzione principale del "Progetto dimittendi", attivo dal novembre 2014 in un assetto sperimentale, è quella di costruire relazioni tra l'interno della struttura detentiva e l'esterno, inclusi i servizi sociali del comune di residenza, qualora esista una regolare residenza, o il Servizio sociale bassa soglia del Comune di Bologna, nei casi in cui la persona fosse senza residenza o irregolare. A tal fine il progetto è attualmente incardinato proprio all'interno del Servizio sociale bassa soglia, servizio specialistico sociale ed educativo, rivolto a persone maggiorenni, prive di reti sociali, che si trovano in condizione di emarginazione estrema e grave povertà, temporaneamente presenti sul territorio di Bologna, stabili, sebbene non residenti anagraficamente a Bologna, oppure cittadini residenti a Bologna sia nella via fittizia Mariano Tuccella<sup>95</sup>, sia in uno dei centri di accoglienza gestiti da ASP Città di Bologna<sup>96</sup>. Si differenzia dall'UEPE (Uffici di esecuzione penale esterna) in quanto, mentre questo si occupa prevalentemente di interventi relativi all'esecuzione penale di sanzioni non detentive (es. messa alla prova e lavori di pubblica utilità) o di misure alternative alla detenzione (affidamento in prova ai servizi sociali, detenzione domiciliare, semilibertà), il "Progetto dimittendi" si occupa di tutti coloro che sono detenuti, in un grave stato di marginalità e povertà, anche se non necessariamente senza dimora, in prossimità alla data di scarcerazione e, non avendo avuto accesso a misure alternative in quanto mancanti dei requisiti minimi (es. un alloggio), risultano totalmente privi di un sostegno all'uscita dal carcere. Entrambi, UEPE e "Progetto dimittendi", dovrebbero curare la fase di dimissione e di reinserimento sociale del dete-

95 Dal febbraio 2009 Mariano Tuccella è il nome della via virtuale del Comune di Bologna, in precedenza chiamata via Senzatetto, la cui intitolazione ricorda una persona senza dimora morta a Bologna a seguito di gravi percosse ricevute da tre ragazzi che l'hanno aggredita la notte del 30 settembre 2007, in via Ugo Bassi, luogo dove il signore abitualmente dormiva sotto i portici.

96 Il Comune di Bologna ha adottato come sintesi di quanto descritto la terminologia "stile di vita di strada", che vorrebbe racchiudere diverse condizioni in cui si possono trovare le persone senza dimora transitanti a Bologna.

nuto, secondo quanto previsto dell'Ordinamento penitenziario, art. 46 "Assistenza post-penitenziaria":

«I detenuti e gli internati ricevono un particolare aiuto nel periodo di tempo che immediatamente precede la loro dimissione e per un congruo periodo a questa successivo.

Il definitivo reinserimento nella vita libera è agevolato da interventi di servizio sociale svolti anche in collaborazione con gli enti indicati nell'articolo precedente<sup>97</sup>.

I dimessi affetti da gravi infermità fisiche o da infermità o anomalie psichiche sono segnalati, per la necessaria assistenza, anche agli organi preposti alla tutela della sanità pubblica» (art. 46 o.p.).

Il progetto prevede uno stretto collegamento con lo sportello di intermediazione linguistico-culturale, orientamento e informazione, con l'équipe educativa carcere e con l'insieme dei servizi territoriali (sociali, anagrafici e del lavoro), al fine di costruire percorsi di uscita per le persone con un'elevata fragilità, prossime alla scarcerazione dopo una pena definitiva. Inizialmente il progetto prevedeva la possibilità di segnalare detenuti al "Progetto dimittendi" esclusivamente per le figure professionali presenti nel carcere di Bologna: area educativa, area sanitaria o sportello mediazione. In un secondo momento, tale possibilità è stata estesa anche ad altri soggetti, come le associazioni di volontariato operanti all'interno del carcere<sup>98</sup>. L'area securitaria, e quindi gli agenti di polizia penitenziaria, non ha ancora preso parte a questo progetto.

Per ognuna delle persone segnalate vengono fissati uno o più colloqui per parlare e conoscere le sue necessità. Parallelamente, viene raccolto il maggior numero di informazioni sulla sua storia detentiva, in raccordo a tutti gli attori coinvolti nel percorso trattamentale e nella tutela sanitaria. Il fine di tutto ciò è di individuare una risposta il più possibile completa ai bisogni che si presenteranno al momento dell'uscita dal carcere. Non è infatti escluso che i percorsi educativi, quando presenti, quelli sanitari, quelli formativi e lavorativi, così come quelli creati dal volontariato, siano in realtà non in dialogo fra loro. Un esempio fra tutti, l'esistenza nella Casa circondariale di Bologna di molteplici database, non in dialogo fra loro, gestiti da professionalità diverse e quindi sog-

---

97 Si parla di enti pubblici e privati qualificati nell'assistenza sociale.

98 A Bologna si contano diverse associazioni laiche e confessionali attive in carcere, le più attive delle quali sono A.Vo.C (Associazione volontari carcere), Il Poggeschi per il carcere, L'Altro diritto: centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità, associazione Papillon e Ausilio per la cultura.

getti alla parcellizzazione delle informazioni, alla mancata normalizzazione dei dati, cioè alla loro possibile ridondanza, e alla presenza di molteplici errori. Il lavoro di raccordo è stato pertanto sviluppato attraverso:

- il recupero e l'aggregazione delle informazioni;
- la condivisione con gli altri soggetti coinvolti della valutazione professionale che viene fatta sulla persona e le possibili proposte progettuali;
- il contatto con i familiari, qualora questi siano o vogliano essere raggiunti;
- il contatto con il servizio di riferimento che aveva in carico la persona prima della detenzione oppure che ne ha la competenza, una volta che questa uscirà dal carcere;
- la condivisione delle possibili risorse attivabili nel territorio di Bologna;
- la costruzione di percorsi con il privato sociale o aziende, eventuali risorse successive alla dimissione;
- l'incontro con la persona detenuta in colloqui al fine di tenerla informata circa il percorso che si sta condividendo con il servizio competente e condividerne l'adesione;
- un costante rimando ai soggetti segnalanti riguardo le possibilità/proposte di intervento e un raccordo sugli interventi effettuati.

Questo il quadro del progetto, incontrato prima dell'inizio della consulenza offerta come atto introduttivo alla ricerca-azione, per poter iniziare a pianificare le prime azioni.

In contemporanea all'inizio del progetto, è stato diffuso un documento del Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria dell'Emilia Romagna, datato 20 dicembre 2015, privo di protocollo, in cui viene preso in considerazione il lavoro svolto in quell'anno sull'intera Regione, basando l'analisi su un campione di 176 casi. Questi sono stati suddivisi dal Provveditorato in tre macro gruppi: gli italiani, gli stranieri comunitari o non comunitari regolari rispetto al permesso di soggiorno, e i non comunitari

irregolari. Tale tripartizione è stata voluta in quanto il Provveditorato ritiene che lo status di cittadinanza influisca significativamente sui progetti di accompagnamento.

L'analisi viene quindi suddivisa in:

- prospettive occupazionali al momento della scarcerazione;
- disponibilità di un domicilio al momento della scarcerazione;
- residenza;
- stato della documentazione formale;
- disponibilità economica al momento della scarcerazione;
- situazione familiare;
- possibilità di incrementare i contatti con la famiglia;
- condizione psico-fisica;
- stato delle misure alternative e modifiche della pena in corso;
- prospettive penali;
- assistenza legale.

Si è considerato questo lavoro molto utile durante la consulenza offerta al “Progetto dimittendi”, la quale ha avuto come primo obiettivo quello di strutturare uno strumento d’analisi del lavoro già svolto sul campo dal progetto stesso, a partire dalla strutturazione dei dati fornita dal Provveditorato Regionale, unita alle esigenze dei professionisti coinvolti nel progetto. È stata così redatta una scheda, successivamente compilata rispetto a tutti i casi incontrati in dodici mesi di attività, durante i quali il ricercatore e i professionisti coinvolti nel “Progetto dimittendi” hanno riportato al “Tavolo carcere” – sede della ricerca-azione – le riflessioni a partire dai dati ricavati.

Gli obiettivi del percorso di consulenza al “Progetto dimittendi” sono stati principalmente due: da una parte sistematizzare il lavoro del “Progetto dimittendi”, a partire da quanto già praticato senza una chiara impostazione metodologica, dall’altra, cercare di

rendere il “Tavolo carcere” partecipe del mutare della coscienza degli operatori sul proprio operato, formulando in quella sede di ricerca-azione alcuni correttivi mirati al progetto stesso o, più in generale, all'accoglienza di persone scarcerate a rischio di divenire senza dimora.

I dati raccolti dallo strumento di analisi hanno riguardato una breve parte anagrafica, seguita da quattro approfondimenti tematici su quattro aree, casa, lavoro, salute e socialità, individuate a partire da una proposta di modello ecologico, già presentato nella parte teorica di questo studio. Per ognuna delle quattro aree sono state previste una serie di domande a risposta multipla e generalmente chiusa, con la presenza di una nota finale, una per ognuna delle aree, dove il professionista ha annotato le azioni ipotizzate nella costruzione del progetto d'uscita.

All'interno dell'area *casa* sono state individuate tutte le informazioni riguardanti l'abitazione come luogo fisico di residenza e domiciliazione (residenza, alloggio precedente alla detenzione, ipotesi alloggiativa post scarcerazione), come legame ad elementi di natura amministrativa (stato civile, domicilio familiare, presa in carico di eventuali servizi) e, infine, come simbolo del microsistema riguardante gli affetti (contatti con partner, contatti con figli minorenni e maggiorenni).

All'interno dell'area *lavoro* sono state individuate tutte le informazioni riguardanti il livello d'istruzione e formazione (istruzione italiana all'ingresso, livello di conoscenza della lingua italiana, istruzione in carcere), la condizione di regolarità sul territorio italiano (permesso di soggiorno) e la condizione lavorativa ed economica del detenuto (situazione lavorativa all'ingresso, prospettive lavorative alla scarcerazione, accesso all'art. 21 riguardante il lavoro esterno al carcere, presenza di altre risorse economiche).

All'interno dell'area *salute* sono state raccolte le informazioni riguardanti lo stato di salute della persona detenuta (condizione generale, presenza di dipendenze, pregresse dipendenze, presenza di disturbi psichiatrici), compresi gli atti compiuti dal detenuto contro la sua stessa persona (autolesionismo e tentativo di suicidio), l'attivazione dell'assi-

stenza sanitaria a qualunque titolo e l'eventuale stato d'ansia precedente alla scarcerazione<sup>99</sup>.

Infine, l'area *socialità* ha raccolto le informazioni riguardanti gli aspetti detentivi che possono aver influito sulla vita sociale del detenuto (l'accesso a misure alternative, altre esperienze passate di carcere, le attività interne al carcere) e la narrazione della propria rete sociale da parte del detenuto stesso (i contatti amicali esterni al carcere, i contatti associativi/parrocchiali in carcere o fuori dal carcere).



GRAFICO 8: scheda sintetica dei casi studiati del "Progetto dimittendi"

I casi studiati, nei dodici mesi di attività di osservazione del "Progetto dimittendi", sono stati in tutto 39. Di questi, come mostrato nella TABELLA 16, l'82,1% dei detenuti segnalati è di sesso maschile, mentre il 17,9% femminile. Non sono stati registrati casi di

<sup>99</sup> Si tratta di un disturbo d'ansia diffuso che si manifesta attraverso irrequietezza e pensieri ricorrenti focalizzati sulle difficoltà di vita del mondo esterno oppure sulla possibilità di reiterare reati. È profondamente legato alla preoccupazione di non raggiungere l'autonomia, una volta terminato il periodo di detenzione.

persone transessuali, indipendentemente dal possibile tipo di transizione (FtM o MtF). L'età media delle persone segnalate è di 36 anni, in un campo che va dai 21 anni ai 54 anni, mentre la nazionalità è italiana nel 46,1% dei casi o straniera, europea o non comunitaria, nel 53,9% dei casi. Il tempo medio di detenzione delle persone incontrate è di 17 mesi, con pene massime di 10 anni. La pena residua ipotizzata al momento della segnalazione è mediamente di 4 mesi, con gli estremi che vanno da qualche giorno prima, a 17 mesi prima della scarcerazione.

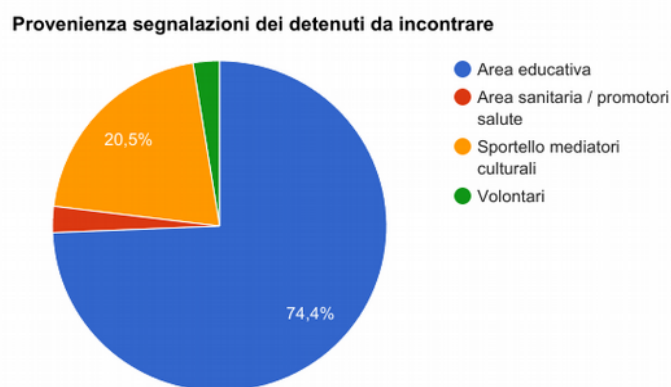


GRAFICO 9: provenienza delle segnalazioni al “Progetto dimittendi”

Le segnalazioni sono pertanto uno dei temi più delicati del “Progetto dimittendi”, in quanto il lavoro progettuale si regge sulla capacità di chi segnala di fare “buone” segnalazioni, mirate, corrette, coerenti con il mandato, esaustive nelle informazioni. Queste in linea generale provengono per lo più dagli educatori dell’Area educativa, seguite da quelle dello Sportello di mediazione (vedi GRAFICO 9). Il resto delle segnalazioni ha soltanto carattere residuale. Nel corso dei dodici mesi di monitoraggio è emerso con chiarezza che le segnalazioni non fossero sempre frutto di scelte oculate e sistematiche, ma di un approccio più destrutturato, privo di criteri univoci, dettato da parametri arbitrari. Stessa problematica riscontrata nelle informazioni iniziali, il più delle volte lacunose e frammentate.

### Alloggio precedente alla carcerazione

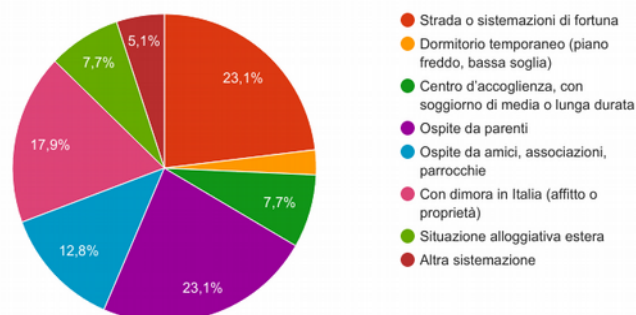


GRAFICO 10: alloggio precedente alla carcerazione delle persone segnalate al “Progetto dimittendi”

### Residenza anagrafica

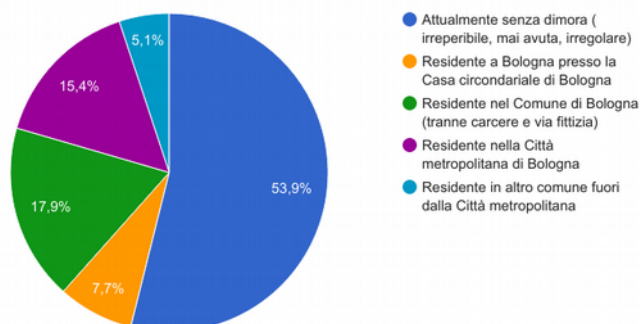


GRAFICO 11: residenza anagrafica delle persone segnalate al “Progetto dimittendi”

Va esplicitato che il “Progetto dimittendi” non è stato pensato esclusivamente per le persone senza dimora, ovvero entrate come tali in carcere (vedi GRAFICO 10), bensì per un gruppo di beneficiari più ampio, ovvero tutti coloro che, in uscita dal carcere, avrebbero bisogno di un sostegno. Questo è il motivo principale per cui sono state prese in considerazione alla scarcerazione diverse situazioni alloggiative, non esclusivamente legate a sistemazioni precarie. Si nota così che il 61,6% delle persone segnalate risulta anagraficamente “senza fissa dimora” (vedi GRAFICO 11), in quanto in quel momento senza di-



mora o con residenza presso la casa circondariale, mentre la restante parte mantiene una residenza anagrafica in un luogo fisico (vedi TABELLA 17). Del gruppo delle persone senza dimora, il 23,1% sono italiane (6 in assenza di dimora e 3 con residenza presso la casa circondariale), mentre il restante 38,5% (15 persone senza dimora in tutto) è composto da persone straniere, sia europee, sia non comunitarie.

Per i cittadini italiani esiste una correlazione fra ingresso in carcere dalla strada e possibile uscita dal carcere in strada (di 9 persone in questa condizione, 7 già si trovavano in strada al momento dell'ingresso), mentre per gli stranieri la situazione è differente: meno della metà di loro (6 persone su 15) è entrata in carcere con alle spalle una esperienza di *homelessness*. Di tutti i casi studiati, il 28,2% delle persone in via di scarcerazione è tornato in strada (4 persone italiane, 7 straniere), mentre il 25,7% è approdato ad un progetto, pubblico o del terzo settore, di accompagnamento all'uscita. Fra coloro che hanno avuto accesso a progetti personalizzati, 8 persone sono italiane e 2 sono straniere, ribadendo numericamente le difficoltà esistenti nell'immaginarsi percorsi di uscita dal carcere per persone straniere, spesso prive di permesso di soggiorno regolare, quindi con ostacoli burocratici enormi rispetto una qualsiasi attività progettuale. Vi è infatti una certa reticenza a investire risorse in questi percorsi in quanto di ardua risoluzione. Il 41,0% delle persone in via di scarcerazione troverà una risorsa abitativa in autonomia (alloggio di proprietà, affitto, da parenti, amici, parrocchie o altro ente filantropico).

In questa schematizzazione l'area *casa* indica anche il microsistema in cui simbolicamente sono vissute le relazioni affettive e familiari. Il 59,0% delle persone in via di scarcerazione è celibe o nubile, mentre il 25,6% di costoro è coniugato. In carcere sono ammessi colloqui con familiari (coniuge, ex convivente indipendentemente dal sesso e parenti) o "terze persone", purché abbiano "ragionevoli motivi" per incontrare la persona detenuta, su domanda scritta da parte del detenuto che ha a disposizione in tutto sei colloqui mensili di un'ora, alla presenza di massimo tre persone contemporaneamente. Per accedere i colloqui con familiari, la domanda viene considerata automaticamente approvata, se non per motivi legati alla mancanza dei prerequisiti, mentre per l'accesso a colloqui con "persone terze", non familiari stretti, è discrezione del direttore autorizzare o meno la possibilità che possa svolgersi tale incontro. Posto questo regolamento, ri-

sulta interessante affiancare a questo dato anagrafico, quello riguardante la percezione della tenuta dei propri legami familiari e quello della frequenza di incontro del partner. Nel 20,5% dei casi, il detenuto ritiene di essere privo di legami familiari significativi (5 persone italiane, 3 persone straniere). Intrecciando questo dato con quello delle ipotesi di uscita post carcere, solo 1 persona finirà in strada, mentre le altre otterranno ospitalità presso parrocchie, associazioni o progetti del terzo settore. Soffermandosi sulla frequenza di incontro del partner (più comunemente coniuge o ex convivente), circa la metà delle persone incontrate dal “Progetto dimittendi” non ha incontri di questo tipo. Fra costoro, sono le persone italiane a riscontrare maggiori difficoltà: delle 18 persone prive di incontri in carcere, 11 sono italiane e 7 sono straniere. Sempre fra costoro, 7 sono persone senza dimora. Nel 18,0% dei casi tali incontri sono invece sporadici, ovvero al massimo uno al mese.

In prevalenza, le persone accompagnate all’uscita non hanno figli minori (66,7%), né figli maggiorenni (79,5%). Nei casi in cui questi siano presenti, il più delle volte non vengono incontrati, poiché non ci sono più contatti (25,6% rispetto ai figli minorenni, 15,3% rispetto ai figli maggiorenni).

L’87,2% delle persone conosciute dal “Progetto dimittendi” ha una bassa istruzione (vedi TABELLA 18). Nel 33,3% dei casi si può parlare perfino di analfabetismo di ritorno. È importante far risaltare come, di fronte a questo panorama, non si possiedono dati riguardanti il percorso formativo e gli studi compiuti in carcere nell’82,0% dei casi.

La disoccupazione registrata al momento dell’ingresso in carcere è molto alta (79,5%) e aumenta con l’uscita (89,7%). Chi aveva un posto di lavoro a tempo indeterminato (7,7%) lo ha perso (0,0%), mentre qualcuno è riuscito ad accedere ad un tirocinio formativo o altre forme di inserimento lavorativo in vista dell’uscita dal carcere (7,7%). In tutto, sono stati attivati 3 tirocini formativi, per tre beneficiari che hanno potuto contare di percorsi strutturati all’uscita in accoglienza presso parenti, amici o associazioni. L’accesso alle misure dell’art. 21 dell’Ordinamento penitenziario è risultato del tutto precluso (0,0%). L’84,6% delle persone segnalate al “Progetto dimittendi” è uscita dal carcere in assenza di un reddito di qualche tipo. Solo il 2,6% ha accesso ad una pensione

di invalidità (1 persona), mentre il 12,8% dei casi ha un sostegno economico garantito da amici e familiari (5 persone, di cui 2 hanno come ipotesi di uscita la strada).

Delle 14 persone straniere non comunitarie incontrate dal “Progetto dimittendi”, il 78,6% risulta irregolare, in quanto prive di un permesso di soggiorno valido. Sarebbe possibile fare richiesta di rilascio di un nuovo permesso di soggiorno, anche durante il periodo di reclusione, entro 60 giorni dalla scadenza del precedente permesso, ma la procedura risulta complessa e spesso i detenuti non sono informati. Qualora fosse passato il periodo di tempo utile per chiedere il rinnovo, in linea teorica sarebbe comunque possibile farne richiesta dichiarando lo stato di detenzione e la mancanza di informazioni su come avanzare una simile richiesta dal carcere, ma, in ogni caso, la condizione di irregolarità risulta difficilmente sanabile.

La metà (48,7%) delle persone detenute in uscita dal carcere e seguite dal “Progetto dimittendi” non ha presentato problemi di salute (vedi TABELLA 19), mentre l’altra metà presenta una invalidità (secondo la definizione INPS, una riduzione della capacità lavorativa parziale) inferiore al 74% (28,2%) o superiore (5,1%). Il 18,0%, pur avendo problemi di salute fisica o psichica, non ha un punteggio definito.

Il 48,7% dei casi non avrebbe dipendenze da sostanze psicoattive, né dichiarate dal detenuto o dall’area sanitaria, né emerse durante la detenzione, mentre la restante parte è seguita con terapia per dipendenze da sostanze psicoattive (28,2%) o, pur avendo la diagnosi, non ha accesso ad una terapia (23,1%). Non sono dichiarate altre forme di dipendenze, come, ad esempio, la ludopatia. Diverso è il discorso riguardante i disturbi psichiatrici, per lo più non presenti o non dichiarati (79,5%) o ipotizzati, senza alcuna diagnosi (10,3%). Soltanto il 10,3% presenta una patologia psichiatrica diagnosticata, con accesso ad una terapia farmacologica.

Il 97,4% dei casi non ha presentato ansia da scarcerazione, né ha messo in atto gesti di autolesionismo durante la detenzione, né ha tentato il suicidio.

Raramente la persona detenuta segnalata al “Progetto dimittendi” ha avuto un accesso a misure alternative. Per il 74,3% questa strada è stata preclusa (vedi TABELLA 20). Il 23,1%, pur avendone avuto accesso, non ha portato a termine positivamente l’esperien-

za, mentre solo 2,6% ha potuto usufruire positivamente di questi benefici di legge. Solo un terzo delle persone incontrate (33,3%) non ha avuto precedenti carcerazioni. Tutti gli altri si trovano in situazione di recidiva (reiterazione di un reato) e hanno avuto un'esperienza senza accesso a misure alternative (20,5%) o con accesso a misure alternative (41,0%).

Durante la detenzione si riscontra una pressoché assenza di contatti con amici (92,2%), mentre i contatti con associazioni o altre realtà analoghe, sebbene irregolari, sono più frequenti (15,4%). Rispetto all'attività prevalente svolta in carcere, nella maggior parte dei casi (59%) non viene dichiarato nulla. A seguire sono le attività lavorative interne al carcere come lo spesino, lo scrivano, il servizio mensa, il giardinaggio e la pulizia, ad aver impiegato il tempo del detenuto (20,5%). In pochi hanno segnalato come attività prevalente la formazione professionale (7,7%) o scolastica (5,1%).

<b>Dati generali</b>			(39)
(1)	Sesso	Maschi	82,1%
		Femmine	17,9%
(2)	Età	(media in anni)	36 anni
(3)	Nazionalità	Italiana	46,1%
		Straniera	53,9%
(4)	Tempo in carcere	Tempo di detenzione medio	17 mesi
		Tempo di detenzione massimo	10 anni
		Pena residua media	4 mesi
(5)	Segnalato da	Area educativa	74,3%
		Area sanitaria / promotori salute	2,6%
		Sportello mediatori culturali	20,5%
		Volontari	2,6%
		Avvocati / Garante	0,0%

TABELLA 16: casi del "Progetto dimittendi" presi in esame

<b>Area CASA</b>			<b>(39)</b>
(6)	Residenza	Attualmente senza dimora (irreperibile, mai avuta, irregolare)	53,9%
		Residente a Bologna in via Mariano Tuccella	0,0%
		Residente a Bologna presso la Casa circondariale di Bologna	7,7%
		Residente nel Comune di Bologna (tranne carcere e via fittizia)	17,9%
		Residente nella Città metropolitana di Bologna	15,4%
		Residente in altro comune fuori dalla Città metropolitana	5,1%
(7)	Alloggio precedente	Strada o sistemazioni di fortuna	23,1%
		Dormitorio temporaneo (piano freddo, bassa soglia)	2,6%
		Centro d'accoglienza, con soggiorno di media o lunga durata	7,7%
		Ospite da parenti	23,1%
		Ospite da amici, associazioni, parrocchie	12,8%
		Con dimora in Italia (affitto o proprietà)	17,9%
		Situazione alloggiativa estera	7,7%
(8)	Ipotesi di uscita	Altra sistemazione (campo sinti, comunità terapeutica...)	5,1%
		Strada	28,2%
		Ospite da parenti	20,5%
		Ospite da amici, associazioni, parrocchie	15,4%
		Supporto all'uscita con il terzo settore (appartamento AVOC)	18,0%
		Formulazione di una tutela fornita dal "progetto dimittendi"	7,7%
		Alloggio in affitto o di proprietà	5,1%
(9)	Presa in carico all'uscita	Nessuna ipotesi al momento della compilazione	5,1%
		Servizio sociale bassa soglia (temporanea o di lunga durata)	41,0%
		SST / SerT nel Comune di Bologna	10,3%
		SST / SerT in altro comune	15,4%
		USSI	2,6%
		Accertata autonomia della persona	7,7%
(10)	Stato civile	Nessuna ipotesi al momento della compilazione	23%
		Celibe / Nubile	59,0%
		Coniugato/a	25,6%
		Divorziato/a o separato/a legalmente	12,8%
		Vedovo/a	2,6%
(11)	Assenza di legami familiari	(non ci sono rapporti significativi)	20,5%
(12)	Incontri con partner	Regolari (uno a settimana)	12,8%
		Irregolari (più di uno al mese)	10,3%
		Sporadici (più di uno ogni sei mesi)	18,0%
		Assenti	46,1%
		Dato mancante	12,8%
(13)	Figli minori	Presenti, con contatti frequenti	0,0%
		Presenti, con contatti irregolari o sporadici	2,6%

<b>Area CASA</b>		<b>(39)</b>
	Presenti, ma senza contatti	25,6%
	Presenza di un servizio sociale minori	5,1%
	Assenza di figli minori	66,7%
(14) Figli maggiorenni	Presenti, con contatti frequenti	2,6%
	Presenti, con contatti irregolari o sporadici	2,6%
	Presenti, ma senza contatti	15,3%
	Assenza di figli maggiorenni	79,5%

TABELLA 17: *area CASA del “Progetto dimittendi”*

<b>Area LAVORO</b>		<b>(39)</b>
(15) Titolo di studio	Senza titolo di studio	38,5%
	Licenza elementare	15,4%
	Licenza media inferiore	33,3%
	Diploma superiore	7,7%
	Laurea o titolo superiore	0,0%
	Dato non disponibile	5,1%
(16) Lingua italiana	Analfabeta o analfabeta di ritorno	33,3%
(17) Istruzione in carcere	Istruzione secondaria di primo grado	10,3%
	Istruzione secondaria di secondo grado	7,7%
	Università	0,0%
	Dato sconosciuto	82,0%
(18) Lavoro precedente	Disoccupato	79,5%
	Occupato in maniera irregolare (anche lavoro nero)	7,7%
	Occupato saltuariamente	5,1%
	Tirocinio formativo o altre forme di inserimento lavorativo	0,0%
	Occupato a tempo determinato	0,0%
	Occupato a tempo indeterminato	7,7%
(19) Lavoro all’uscita	Disoccupato	89,7%
	Occupato in maniera irregolare (anche lavoro nero)	0,0%
	Occupato saltuariamente	2,6%
	Tirocinio formativo o altre forme di inserimento lavorativo	7,7%
	Occupato a tempo determinato	0,0%
	Occupato a tempo indeterminato	0,0%
(20) Articolo 21*	Conferma attività lavorativa esterna	0,0%
(21) Altre entrate economiche	Pensione di invalidità	2,6%
	Altri sussidi	0,0%
	Risparmi	0,0%

<b>Area LAVORO</b>		<b>(39)</b>
	Sostegno familiari e amici	12,8%
	Nessuna altra entrata economica	84,6%
		<b>(14)</b>
(22) Permesso di soggiorno	Irregolare	78,6%
	Regolare (con permesso, in fase di regolarizzazione)	7,1%
	Carta di soggiorno	14,3%

\* L'art. 21 della L. 354/1975 si occupa di normare il lavoro all'esterno dell'istituto penitenziario, al fine di raggiungere tali obiettivi previsti nell'insieme degli elementi del trattamento penitenziario.

TABELLA 18: area LAVORO del "Progetto dimittendi"

<b>Area SALUTE</b>		<b>(39)</b>
(23) Salute generale	Buona salute	48,7%
	Invalidità superiore al 74% (da 75 punti in poi)	5,1%
	Presenza di patologie croniche senza invalidità superiore a 74%	28,2%
	Presenza di problemi sanitari la cui entità è ancora in definizione	18,0%
	In stato di guarigione	0,0%
(24) Dipendenze	Dipendenze da sostanze psicoattive con terapia	28,2%
	Dipendenze da sostanze psicoattive senza terapia	23,1%
	Presenza di dipendenze di altro tipo (ludopatia...)	0,0%
	Non presenti o nessun dato fornito a riguardo	48,7%
(25) Disturbi psichiatrici	Certificati con terapia	10,3%
	Certificati senza terapia	0,0%
	Sono ipotizzati, ma non diagnosticati	10,3%
	Non presenti o nessun dato fornito a riguardo	79,5%
(26) Ansia da scarcerazione	Si rileva o si ipotizza uno stato d'ansia da scarcerazione	2,6%
	Non si rileva, né si ipotizza uno stato d'ansia da scarcerazione	97,4%
(27) Autolesionismo	Ha compiuto atti di autolesionismo durante la detenzione	2,6%
	Non ha compiuto atti di autolesionismo durante la detenzione	0,0%
	Nessun dato fornito a riguardo	97,4%
(28) Tentativi di suicidio	È stato tentato numerose volte	2,6%
	È stato tentato una sola volta	0,0%
	È stato tentato all'ingresso in carcere	0,0%
	Nessun episodio	97,4%
(29) Assistenza sanitaria	È seguito regolarmente	33,3%
	Ha fatto uso dell'infermeria	12,8%
	Non è seguito, né ha usato l'infermeria	53,9%

TABELLA 19: area SALUTE del "Progetto dimittendi"

<b>Area SOCIALITÀ</b>		<b>(39)</b>
(30) Accesso alle misure alternative	Nessuna	74,3%
	Sì, andate a buon fine	2,6%
	Sì, non andate a buon fine	23,1%
(31) Precedenti carcerazioni	Nessuna esperienza	33,3%
	In presenza di recidiva, senza accesso a passate misure alternative	20,5%
	In presenza di recidiva, con accesso a misure alternative in passato	41,0%
	Dato mancante	5,2%
(32) Contatti con amici	Regolari (uno a settimana)	2,6%
	Irregolari (più di uno al mese)	2,6%
	Sporadici (più di uno ogni sei mesi)	2,6%
	Assenti	92,2%
(33) Contatti con associazioni	Regolari (uno a settimana)	5,1%
	Irregolari (più di uno al mese)	15,4%
	Sporadici (più di uno ogni sei mesi)	7,7%
	Assenti	71,8%
(34) Attività prevalente in carcere	Attività lavorative interne al carcere (spesino, scrivano, mensa...)	20,5%
	Attività lavorative in ditte presenti in carcere (es. sartoria)	2,6%
	Incontri e laboratori con volontariato	0,0%
	Formazione scolastica	5,1%
	Formazione professionale	7,7%
	Altre attività non lavorative (es. teatro)	0,0%
	Altro	5,1%
	Nessuna dichiarata	59,0%

TABELLA 20: *area SOCIALITÀ del “Progetto dimittendi”*

A calce di ognuna delle quattro aree analizzate, il professionista che ha compilato le schede ha annotato anche le azioni ipotizzate nella costruzione del progetto d’uscita. Queste annotazioni finali avrebbero dovuto arricchire la compilazione delle domande a risposta multipla e prevalentemente chiusa, con elementi osservativi e progettuali.

Da una analisi dei 39 casi seguiti nel corso dei dodici mesi, si evince come le azioni di osservazione e raccolta dati abbiano un peso nettamente maggiore rispetto alle azioni di progettazione, e che i percorsi di uscita spesso risultino impersonali e stereotipati. Già nell’intervista preliminare al percorso di ricerca-azione, la responsabile dell’Unità Ope-



rativa Adulti vulnerabili, Inclusione Sociale e Politiche attive del lavoro del Comune di Bologna, e in quanto tale anche responsabile progettuale del “Progetto dimittendi”, espresse la necessità che il progetto si occupasse in prima istanza dei bisogni primari, da lei indicati come lavarsi, mangiare, vestirsi e dormire, quelli che nella piramide dei bisogni di Maslow vengono indicati come bisogni fisiologici (fame, sete, sonno, omeostasi...), alla base della piramide, senza i quali non sarebbe possibile potersi occupare degli altri bisogni legati all’abitare, alla salute o al reinserimento lavorativo. In questa esigenza tuttavia si nasconde una insidia: infatti, se il reinserimento sociale e, più in generale, la progettualità di vita, fatica a iniziare là dove i bisogni primari non sono stati soddisfatti, limitare a questi l’azione di chi avrebbe la possibilità di guardare oltre la contingenza, comporta un progressivo appiattimento della progettualità su processi ripetitivi e burocratizzati, progettualità già carica di regole e limiti, come la possibilità di poter lavorare esclusivamente con persone legate al territorio o, in alternativa, persone non residenti a condizione che si verifichi una indifferibile necessità sociale o un’urgenza<sup>100</sup>. Nel resto dei casi il mandato è quello di orientare le persone verso i servizi di residenza e, pertanto, sostenere il rientro nel territorio di provenienza. Qualora questo non esista, come nel caso di tutte le persone straniere irregolari, la situazione si complica. Nel caso dei cittadini europei, l’Unione europea, pur permettendo la circolazione delle persone all’interno dei suoi confini, nonché la possibilità di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri, prevede che questi possano soggiornare per un periodo superiore ai tre mesi solo qualora dispongano di sufficienti risorse economiche e di un’assicurazione sanitaria. Non è necessario pertanto il permesso di soggiorno, ma senza quei due requisiti (risorse economiche e assicurazione sanitaria) tutto si complica in quanto non è previsto che il cittadino europeo rappresenti un onere per i servizi sociali dello Stato membro ospitante. Tuttavia i cittadini dell’Unione non possono essere allontanati per ragioni economiche, mentre potrebbero essere espulsi per motivi di ordine pubblico, pubblica sicurezza o sanità pubblica. Nel caso di stranieri non comunitari la situazione è comprensibilmente ancora più complessa, in quanto all’azione sociale e a

---

100 Le due condizioni sono definite dal Regolamento generale in materia di servizi sociali del Comune di Bologna del 01/09/2008, in particolare all’articolo 4 l’indifferibile necessità sociale e all’articolo 22 gli interventi in emergenza.

quella educativa, deve necessariamente affiancarsi una intensa attività legale, difficilmente sostenibile da una persona irregolare, indigente e marginale.

Le annotazioni di seguito presentate sono state raccolte per aree tematiche e suddivise, in alcuni casi, secondo la chiave critica con cui le si vuole leggere, per fare emergere le prospettive della progettualità e il coinvolgimento dei diversi attori.

Le note sintetiche legate all'area *casa* il più delle volte riportano tre macro progettualità: la segnalazione al servizio specialistico e/o territoriale di competenza, l'accompagnamento verso il rimpatrio, l'accoglienza con posto letto per dimittendi, argomento approfondito in seguito. Questi alcuni esempi:

Il detenuto afferma che si recherà dalla figlia per un periodo per poi tornare a Bologna. Si propone dormitorio (posto dimittendi) per un periodo.

In accordo con SST [servizio sociale territoriale] e Sert competenti, si propone alla persona un periodo di dormitorio (posto dimittendi) per permetterci di prendere contatti con i suddetti servizi e con l'ex datore di lavoro.

Si ipotizza rientro in Romania e nell'attesa posto dimittendi.

Si dà disponibilità posto dimittendi per 15 giorni con l'obiettivo di tornare in Albania.

In carico a Sert Zola Predosa. Si ipotizza breve periodo presso Avoc. Si consiglia inoltre al suo servizio di segnalare per strutture del privato sociale a Bologna. Non vuole dormitorio, né suore.

In carico a Unità di strada e Sert. Si ipotizza inserimento in dormitorio.

Si offre posto letto dimittendi per 15 giorni, per riprendere rapporti con la compagna o eventualmente raggiungere la famiglia in Germania.

Presa in carico dell'USSI [unità socio sanitaria integrata] disabili. Si ipotizza accoglienza presso Avoc.

Si predispose ingresso posto dimittendi, fino al rientro in Romania con contributo di SBS [servizio sociale bassa soglia].

Il Sert, che ha la presa in carico, ipotizza soluzioni alloggiative dopo la dimissione.

Si ipotizza accoglienza presso l'Albero di Cirene.

Avoc dà la disponibilità a tenerlo per un breve periodo.

Si ipotizza il rientro in struttura d'accoglienza, per tutelare le fragilità della ragazza.

Si ipotizza un aggancio all'Unità mobile (da cui è già conosciuto) e si offre sostegno per rientro in Tunisia.

(Annotazioni tratte in maniera anonima dalle schede compilate dal "Progetto dimittendi").

In questi casi vi è una adesione da parte del detenuto alla progettualità proposta, ma raramente emerge dalle note sintetiche la volontà della persona contattata dal "Progetto dimittendi", i *desiderata*. In questi casi, come nel caso della persona che rifiuta dormitori e contatti con le suore, la volontà del detenuto è così riportata:

La persona è ben conosciuta dal Sert Imola, da cui ha dichiarato di voler tornare.

Vuole trovare lavoro. Date indicazioni per rivolgersi ai dormitori di bassa soglia. Non vuole tornare in Romania.

Riferisce di voler tornare in Germania dove vive da molti anni.

Non chiede aiuto rispetto alla libertà, ma solo rispetto la detenzione domiciliare che vorrebbe ottenere, ma non ha un luogo dove scontarla. Ha interrotto tutti rapporti con la famiglia.

Dice che quando uscirà accetterebbe il dormitorio.

Il detenuto riferisce di voler tornare a Barletta. Il Sert interno del carcere sta predisponendo aggancio con Sert di Barletta.

Mai avuto un lavoro in regola, chiede lavoro.

Chiede di poter lavorare in carcere. Non ci sono prospettive lavorative all'uscita. La situazione del permesso di soggiorno per motivi familiari non è regolarizzabile a causa della perdita della potestà genitoriale.

(Annotazioni tratte in maniera anonima dalle schede compilate dal "Progetto dimittendi").

In rari casi, nella nota sintetica emerge esclusivamente una difficoltà burocratica:

La presa in carico all'uscita dipende dalla residenza al momento è in cancellazione (Annotazione tratta in maniera anonima dalle schede compilate dal "Progetto dimittendi").

Le note sintetiche dell'area *lavoro* sono state strutturate in maniera non dissimile da quelle dall'area *casa*. In questo caso vengono per lo più riportate le ipotesi di attivazione di tirocini formativi o l'impossibilità di procedere ad un reinserimento lavorativo; qualche volta emergono le richieste del detenuto.

Si ipotizza inserimento in tirocinio formativo in carico a SBS.

Il Sert dà la disponibilità all'attivazione di un tirocinio. La detenuta afferma di avere buone possibilità di essere di nuovo assunta dall'azienda dove lavorava prima.

Si ipotizza l'attivazione di un tirocinio "programma carcere". Ha decreto di espulsione.

Non è ipotizzabile alcun percorso lavorativo.

Uscirà con qualche soldo proveniente dal lavoro in carcere. Per un periodo sarà accolto da Avoc e con loro cercherà lavoro.

Chiede aiuto per trovare lavoro all'uscita. Andrà dalla sorella che vive in provincia di Bologna.

Chiede aiuto per trovare un lavoro. Chiede l'art. 21. Si discuterà il caso in équipe dimittendi.

Si ipotizza segnalazione per un tirocinio formativo "programma carcere".

(Annotazioni tratte in maniera anonima dalle schede compilate dal "Progetto dimittendi").

Mentre nell'area *sanitaria* vengono riportate per lo più note che sintetizzano lo stato di salute fisico e psichico, assieme a qualche dettaglio farmacologico, le note sintetiche dell'area *socialità*, di maggiore interesse per questa analisi, si mostrano carenti nei contenuti e insufficienti nel numero. Le già scarse annotazioni pertinenti sono osservazioni prive di progettualità, sebbene quasi tutte strettamente legate al vissuto del detenuto, ai suoi desideri o ai bisogni espressi.

Poco realistico riguardo alle difficoltà del mondo esterno.

Chiede supporto psicologico all'uscita (che già aveva).

La squadra di rugby vorrebbe tenerlo una volta scarcerato.

Scriva sul giornale.

Non ha programma di trattamento poiché sta in infermeria.

(Annotazioni tratte in maniera anonima dalle schede compilate dal "Progetto dimittendi").

Dagli elementi così raccolti si evincono almeno due elementi. Il primo riguarda la scarsità di informazioni fornite al "Progetto dimittendi", chiamato, per progettare, a fare sintesi di ciò che i vari attori presenti in carcere, in particolar modo educatori, mediatori e operatori sanitari, hanno già elaborato nel corso dei mesi di detenzione. Per rendere

L'idea della frammentarietà di queste informazioni, nella Casa circondariale di Bologna non esiste un *database* comune, ma ogni servizio ha la propria banca dati autonoma, non comunicante con le altre. Il secondo elemento riguarda le lacune delle attività trattamentali avviate in carcere: rispetto ai 39 casi presi in esame, queste sono risultate poco strutturate, poco personalizzate, orientate per lo più ai fini legali e burocratici, che al reinserimento sociale del condannato. Non è facile distinguere se le informazioni sono carenti in quanto la persona non ha partecipato ad alcuna attività oppure se lo sono in quanto la partecipazione alle attività non è stata adeguatamente valorizzata o comunicata. Questo aspetto rende molto difficoltosa la creazione di un progetto d'uscita, in quanto parecchie informazioni, anziché provenire dal soggetto segnalante, sono riportate dal detenuto stesso. Esistono delle zone d'ombra anche molto significative che talvolta non si ha il tempo di colmare prima della scarcerazione. In linea generale, si rileva come non sia ancora partito un processo di consolidamento di una continuità progettuale fra dentro e fuori il carcere.

La continuità progettuale è molto importante anche per via del fenomeno della parcellizzazione delle risorse attivabili, problematica riscontrabile soprattutto nella progettazione esterna al carcere. I servizi sociali, volti a rispettare i principi di universalità, uguaglianza e imparzialità, nel momento in cui si trovano in scarsità di risorse, rischiano di distribuire a tutti i beneficiari talmente poche risorse (di tempo, di denaro, di opportunità...), da rendere sempre più ardua la possibilità che nella vita del beneficiario possa avvenire un cambiamento a partire da quell'investimento. Del resto la soluzione non può nemmeno condurre alla costruzione di un sistema particolaristico o di uno arbitrario, che eleggano qualcuno su cui investire ingenti risorse, a scapito di altri a cui non è data alcuna possibilità. Si ritiene che la continuità progettuale fra servizi interni ed esterni al carcere possa essere quella strada di collaborazione che potrebbe garantire, di volta in volta, l'irrobustimento di alcuni elementi, investimenti o attività già intrapresi o l'affiancamento a questi di nuovi, senza creare doppiopioni, senza riprovare strade fallimentari già percorse, senza sistematicamente dimenticare alcune dimensioni dello spazio ecologico che la persona vive.

La continuità progettuale richiama anche l'interrogativo sul modello di rete che si vuole costruire e quindi la qualità dei legami che si costruiscono fra i diversi mondi comunitari, di cui il carcere e il sistema dei servizi d'accoglienza per persone senza dimora fanno parte. Con Turco (2011), che richiama il pensiero di Bartolomei e Passera, si condivide la necessità di collaborare per la creazione di un *lavoro in rete*, pensato come:

«[...] azione di coordinamento tra professioni e tra interventi per evitare disfunzioni, sovrapposizioni, sprechi di risorse ecc. Sono azioni mirate alla razionalizzazione degli interventi stessi e delle risorse» (Turco 2011, p.114).

Tornando all'operato del "Progetto dimittendi", dai dati raccolti emerge un significativo lavoro svolto per realizzare una corretta presa in carico<sup>101</sup> delle situazioni segnalate, sebbene la componente osservativa, di raccolta e comunicazione dei dati nell'operatività abbia la meglio su quella della progettazione di percorsi di uscita. In generale, non emerge una progettazione organica, mentre eccellono singole funzioni anche molto importanti, come il recupero dei dati sulla persona e sugli enti che a qualche titolo hanno avuto a che fare con lui, l'individuazione del servizio di riferimento a cui trasferire la presa in carico, il costante aggiornamento fornito ai soggetti segnalanti e al servizio che si occuperà della presa in carico una volta avvenuta la scarcerazione, contatti con familiari, associazioni o altri enti che possono rappresentare una risorsa per la persona (es. ex azienda per cui ha lavorato), il sostegno per l'ottenimento di un aiuto economico per il rimpatrio nel paese d'origine, specifiche progettualità su specifici temi, a partire dalla condivisione delle risorse messe a disposizione dal territorio di Bologna per il progetto stesso. Questo infatti non ha un proprio budget finanziario dedicato, ma attinge ai fondi messi a disposizione del Servizio sociale bassa soglia, qualora la persona seguita rientri fra quelle in carico al servizio. Le uniche due risorse destinate in maniera non esclusiva al progetto sono:

- i posti letto dedicati in strutture d'accoglienza per persone senza dimora;
- l'accesso al "programma carcere" di ASP Città di Bologna.

---

101 La presa in carico qui viene intesa come l'insieme delle azioni e degli interventi specifici pensati attorno al soggetto.

I posti letto messi a disposizione da ASP Città di Bologna nei centri d'accoglienza "Beltrame" e "Casa Willy", prima dell'inizio della ricerca-azione, non superavano l'unità. Successivamente è stato alzato il numero a due, a fronte dei primi dati presentati al "Tavolo carcere" rispetto alla ricerca esplorativa del fenomeno delle persone scarcerate e divenute senza dimora, con la possibilità di essere aumentati a tre o più all'occorrenza. Per fare ciò è stato chiesto il supporto economico alla Regione Emilia Romagna. Quella dei posti letti non è una risorsa dedicata esclusivamente al "Progetto dimittendi", ma viene condivisa con tutti i servizi di prossimità, per andare a coprire le necessità di chi, uscendo dal carcere e trovandosi nella condizione di essere senza dimora senza aver avuto adeguato sostegno da parte del "Progetto dimittendi", potrebbe rivolgersi direttamente all'"Help Center". In questo, caso l'inserimento avviene tramite invio dell'"Help Center", previa verifica della effettiva scarcerazione dalla Casa circondariale di Bologna nei sei mesi precedenti.

Il "programma carcere" consiste in un pacchetto già finanziato di 10 tirocini formativi dedicati a persone detenute, il cui accesso e utilizzo è condiviso con altri attori istituzionali (la Casa circondariale e i Servizi sociali territoriali presenti a Bologna). Il tirocinio è uno strumento recente introdotto dalla Regione Emilia Romagna per promuovere e supportare l'inserimento lavorativo di vari soggetti, in questo caso di persone svantaggiate. Non si tratta di un rapporto di lavoro, ma di una modalità formativa finalizzata all'inclusione sociale, all'acquisizione di nuove competenze, al sostegno dell'autonomia e alla riabilitazione. Sono attivabili fino a sei mesi successivi all'uscita dal carcere e, in linea teorica, sono stati pensati come risorsa ponte da attivare a cavallo dell'uscita, per permettere di accedervi ancora quando vige lo stato di detenzione. Il tirocinio formativo è una delle risorse La risorsa viene trovata da un ente certificato del terzo settore e generalmente il percorso dura 3 mesi, salvo proroghe non finanziate dal programma.

A complicare ulteriormente la progettazione di percorsi di uscita, come si è visto già di per sé di complessa gestione, sono anche le condizioni giuridico-amministrative di difficile prevedibilità, fra le quali spiccano come eventi imprevisi, gli improvvisi trasferimenti di penitenziario o il momento della scarcerazione. Non è infatti prevedibile il giorno esatto in cui un detenuto uscirà dal carcere e ogni ipotesi deve mantenere i carat-

teri dell'incertezza, benché talvolta possa essere fatta una buona approssimazione. Fra le note sintetiche viene riportato esattamente un caso di questo tipo.

Si ipotizza segnalazione per un tirocinio, ma il progetto poi non si concretizza poiché viene scarcerato all'improvviso, non essendo definitivo (Annotazione tratta in maniera anonima dalle schede compilate dal "Progetto dimittendi").

Questo caso in particolare apre una ulteriore parentesi rispetto alla lista di coloro che sono segnalati al "Progetto dimittendi". A fronte di una lista di circa cento persone in uscita dal carcere nei successivi sei mesi, le segnalazioni non procedono secondo una serie di criteri condivisi, ma partono dagli educatori o da altri soggetti segnalanti in modo arbitrario. Inoltre, vi è il caso delle pene non definitive che, al contrario di quanto successo per il caso appena presentato, non sono coinvolte nel progetto. Il "Progetto dimittendi" copre infatti la progettualità d'uscita per i detenuti fragili (non necessariamente future persone senza dimora), ma con pene definitive. Tutti coloro che hanno una pena non definitiva al momento non hanno accompagnamento. Così, se fra le prime criticità emerse vi è la necessità di intercettare con più efficacia, prima dell'uscita, i detenuti che diventeranno senza dimora, mentre è possibile pianificare un miglioramento per coloro che saranno seguiti dal "Progetto dimittendi" in quanto detenuti con una pena definitiva, per tutti gli altri – che in ogni caso se diventeranno, o torneranno ad essere, persone senza dimora, incideranno sui servizi di prossimità cittadini – non è prevista alcuna progettualità, in analogia al fatto che per loro non è previsto un percorso trattamentale, non essendo formalmente condannati.

### **5.3.2 Definizione di fragilità post scarcerazione**

Una delle prime iniziative messe in atto dalla ricerca-azione è stata quella ragionare sul concetto di fragilità post scarcerazione e, di conseguenza, ampliare la finestra temporale di tutela garantita all'ex detenuto ritrovatosi in strada. Prima dell'avvio della ricerca-azione veniva distinto il momento dell'uscita, considerato di emergenza per un periodo variabile dalle due alle quattro settimane, durante le quali veniva fornita una protezione abitativa, con quello successivo, caratterizzato da una più vaga forma di fragilità presente per qualche mese.



La riflessione è stata condotta sui diversi i fattori che influiscono su questa condizione, acuendo la fragilità del soggetto scarcerato; fra questi sono stati individuati la mancanza del lavoro e la difficoltà a potervi accedere, sia in quanto persona senza dimora, sia in quanto ex detenuto, lo sfilacciamento relazionale avvenuto su più livelli e aggravatosi all'aumentare degli anni di reclusione, la possibile interruzione delle terapie farmacologiche, il processo di disculturazione nelle sue diverse sfaccettature. A questi si aggiungono quelli di preoccupazione sociale, primo fra tutti il rischio che il soggetto, abbandonato dalle istituzioni, ritorni a commettere reati. Sono, del resto, elementi già conosciuti in letteratura, dove si parla assieme alla detenzione, di un incremento dei rischi su vari altri fattori, come lo stigma, la perdita di competenze e la discriminazione (Nooe, Patterson 2010).

È stato così definito, già a partire da febbraio 2016, che, nei 6 mesi successivi all'uscita dal carcere, le persone senza dimora appena scarcerate siano considerate in un periodo di estrema fragilità. Questa fragilità, dagli aspetti peculiari rispetto a quella di tutti coloro che vivono in strada, aspetti determinatisi proprio a causa del percorso detentivo, necessitano di una tutela maggiore. Rivedendo la definizione del bisogno indifferibile e urgente del Comune di Bologna, si è cercato includere anche questa situazione di fragilità assieme a quelle già presenti, come quella di chi ha subito di recente una violenza fisica o psichica, o di chi è in dimissione dall'ospedale con problemi sanitari per i quali è necessario un periodo di convalescenza più o meno lungo.

Inoltre, come già anticipato, a fronte del riconoscimento di questo stato di fragilità non puntuale, ma mantenuta nel tempo, è stato richiesto e ottenuto un finanziamento dalla Regione Emilia Romagna per riservare un maggior numero di posti letto nelle strutture di accoglienza, finalizzate a tutelare questa situazione.

### **5.3.3 Ampliamento educativo del “Progetto dimittendi”**

All'inizio della ricerca-azione, il “Progetto dimittendi” presentava in organico una sola assistente sociale, unico professionista coinvolto nell'esperimento emiliano. Le criticità presentate nella segnalazione delle persone da incontrare e nella conoscenza delle persone segnalate, criticità più volte riportate al “Tavolo carcere”, hanno condotto il gruppo coinvolto nella ricerca-azione a presentare alla Regione Emilia Romagna una richiesta

di finanziamento per la figura aggiuntiva di un educatore, da includere nella composizione dell'équipe di lavoro del "Progetto dimittendi". Le persone segnalate erano infatti poche e non sempre pertinenti, e ci si era resi conto che talvolta, a parità di condizioni, un detenuto veniva segnalato e uno no, per motivi del tutto estrinseci alla propria condizione; oppure, alcune persone che presentavano bisogni anche importanti all'uscita dal carcere, rivolgendosi direttamente ai servizi di prossimità, rimanevano invisibili al suo interno.

L'obiettivo esplicitato nella proposta è stato quello di migliorare il raccordo fra carcere e servizi esterni, fornendo un supporto nel vaglio metodico delle persone in uscita dal carcere con pena definitiva e il loro tempestivo inserimento all'interno del sistema di accoglienza per adulti, qualora fosse necessario. Evitare, cioè, che il detenuto, una volta scarcerato, fosse esposto al rischio di grave esclusione sociale e diventasse senza dimora, senza aver ricevuto alcun tipo di sostegno.

Nella proposta progettuale sono state avanzate delle ipotesi rispetto alle azioni che l'educatore, in raccordo e in sinergia con l'assistente sociale, avrebbe potuto compiere. Il timore alla base di questa proposta progettuale è che l'educare, in assenza di un ingente numero di funzionari della professionalità giuridico pedagogica (educatori) presso la Casa circondariale di Bologna, divenisse egli stesso un educatore dell'Area pedagogica, venendo meno al sostegno del "Progetto dimittendi" e ricoprendo un ruolo e delle funzioni non pertinenti. Per cui si è andati a circoscrivere in questi termini le azioni previste:

- il costante aggiornamento della lista delle persone con reati definitivi, in via di dimissione;
- il reperimento delle informazioni sociali, giuridiche e sanitarie aggiornate su ogni persona in lista;
- il sollecito al funzionario della professionalità giuridico pedagogica di riferimento per un colloquio di introduzione;
- il colloquio diretto fra detenuto, educatore e assistente sociale, solo qualora il funzionario non avesse previsto un incontro;

- la co-costruzione con l'assistente sociale di un progetto di uscita, condiviso con la persona detenuta.

Sono stati anche esplicitati i criteri, fino a quel momento mancanti, per segnalare all'assistente sociale i casi su cui è necessario intervenire e costruire un progetto d'uscita:

- ipotesi di permanenza sul territorio di Bologna;
- mancanza di alloggio all'uscita;
- mancanza di una rete sociale di supporto;
- presenza di problematiche sanitarie (psichiatriche, dipendenze...);
- interesse ad uscire dal territorio, ma con necessità di supporto economico per lasciare il paese o per ricongiungersi con la famiglia/parenti;
- supporto economico per il rinnovo dei documenti;
- richiesta di mediazione familiare dopo la detenzione;
- presenza di residenza fuori Bologna e necessario raccordo con i servizi competenti (soprattutto se in provincia di Bologna).

La proposta, finanziata, ha portato all'assunzione di un educatore a tempo parziale, impiegato nel "Progetto dimittendi" in affiancamento all'assistente sociale.

L'educatrice (di seguito EDU), entrata in servizio ad agosto, ha tenuto un diario di bordo del proprio lavoro. Se ne riportano alcuni estratti, commentandoli, per rappresentare il lavoro svolto nei primi mesi.

EDU: La prima fase di lavoro è consistita nella presa visione della lista dimittendi tramite la quale si sono tracciate le priorità di indagine riguardanti il numero di detenuti, la possibilità o meno che fossero stati "colloquiati" dagli educatori del carcere, quali informazioni disponevamo in merito e quali le prospettive progettuali per ognuno di loro (in particolare modo di coloro molto prossimi all'uscita e quindi in cima alla lista). La lista presentava 76 nomi, per ognuno di loro sono state cercate informazioni all'interno del sistema operativo al quale si ha accesso dall'ufficio dello Sportello Informativo [...] Il lavoro in questa prima fase è consistito nell'entrare nel profilo Access di ogni detenuto dimittendo, annotarsi per ognuno

la presenza o meno di informazioni e la provenienza delle stesse (se dalla scheda mediatori e/o educatori). Questi i primi risultati: su 76 dimittendi presenti nella lista, 26 avevano informazioni relative alla raccolta dati svolta dagli educatori. Di questi 76 tutti gli stranieri erano stati visti dai mediatori culturali. In conclusione risultava che 50 di 76 detenuti dimittendi non fossero stati mai “colloquiati” dagli educatori. [...] è cominciata una seconda indagine [...] che ha portato al reperimento di nuove informazioni riguardanti i dimittendi. Con questa seconda indagine il numero dei detenuti di cui non si ha nessuna informazione scende a 13.

L’educatrice, in un primo momento, si è dovuta occupare di un lungo lavoro di “pulizia” e ricostruzione dei dati, andando a formare una lista delle persone in dimissione dal carcere pensata appositamente per il “Progetto dimittendi”, secondo i nuovi criteri dati all’interno del progetto stesso. Nel costruire la lista dei detenuti con pena definitiva, 76 in tutto, è emerso che almeno 13 di questi non avevano mai avuto un contatto successivo al colloquio d’ingresso con un educatore e, pertanto, probabilmente quelle sarebbero state le persone non segnalate al “Progetto dimittendi”. Ora anche queste sono state incluse.

EDU: Finita questa seconda fase di lavoro svoltasi tramite gli strumenti e le informazioni a cui si poteva avere accesso anche senza la mediazione e la comunicazione con l’equipe interna del carcere, si è dimostrato fondamentale iniziare un dialogo costruttivo con l’equipe degli educatori al fine di reperire le informazioni mancanti per quei 13 detenuti e per arricchire quelle carenti di alcuni altri prossimi all’uscita. [...] È stato svolto un nuovo incontro, questa volta alla presenza di tutti gli educatori, in cui è stato nuovamente spiegato il progetto, le sue finalità e gli strumenti utilizzati per il raggiungimento degli obiettivi comuni. Gli educatori si sono dimostrati da subito collaborativi e propositivi chiarendo però la loro posizione soprattutto nei confronti dei detenuti che hanno una pena breve, ed entrano quindi subito nel circuito dei dimittendi, per quanto riguarda l’impossibilità di vederli tutti per via della scarsità del tempo a loro disposizione e dell’ingente mole di lavoro attribuibile agli altri detenuti a loro assegnati.

Dopo un confronto con il responsabile dell’Area educativa è stato convocato un incontro per presentare ulteriormente il “Progetto dimittendi”, rinnovato nelle sue modalità d’azione dopo un anno di subalternità alle segnalazioni interne. In altre parole, il progetto è passato da una fase di attivazione “al bisogno”, ad una di attivazione sistematica per tutti coloro che rientrano all’interno di determinati parametri. Questo cambiamento ha

creato un certo spaesamento fra educatori, timorosi che l'incremento di richieste pervenute potesse incidere negativamente sul lavoro già appesantito e in sofferenza per via della carenza di personale. Tuttavia, la presentazione della *ratio* seguita nelle richieste e l'esplicitazione degli obiettivi, ha prodotto una sinergia fra le due équipes.

EDU: In seguito a questo incontro è cominciata la terza fase di lavoro nella quale si è diviso i nominativi dei dimittendi presenti nella lista in base all'educatore di riferimento e scrivendo a ciascuno di loro una mail con la lista dei detenuti a loro assegnati [...] Questo ci ha permesso di cominciare a reperire da ciascun educatore le informazioni carenti o non presenti [...] e di lasciare loro un promemoria su ogni detenuto e sulla data di fine pena a lui assegnata. Questa metodologia ha permesso agli educatori di avere una fotografia in tempo reale dei detenuti in uscita a loro assegnati e di produrre un numero molto più alto di segnalazioni tramite l'apposita scheda dimittendi.

Parallelamente a questo lavoro di reperimento di informazioni e comunicazione con gli educatori, già dall'inizio di settembre, ho iniziato ad affiancare [l'assistente sociale] nei colloqui all'interno del carcere. La mia partecipazione ad oggi si limita all'osservazione dell'interazione e all'annotazione delle domande più importanti da porre per reperire le informazioni necessarie al fine di aiutare il detenuto nella progettualità della sua vita al di fuori del carcere.

Queste azioni, se reiterate con la stessa costanza ed energia, possono concretamente aiutare a consolidare quel lavoro in rete (Turco 2011) che, se ben coltivato, potrebbe realizzare la continuità progettuale. La costruzione di una lista dedicata al "Progetto dimittendi" ha anche diminuito il senso di disorientamento dei membri dell'équipe stessa, di fronte ai repentini cambiamenti che possono incidere anche significativamente sulla costruzione di un percorso di uscita, fino anche a bloccarne la progettualità.

EDU: In conclusione, nonostante la lista dimittendi subisca variazioni continue per via delle numerose cause che intervengono a mutare la vita giudiziaria e penitenziaria del detenuto (liberazioni anticipate, affidamenti in prova ai servizi sociali, arresti domiciliari, spostamenti in altri istituti, etc), ad oggi abbiamo un discreto monitoraggio delle informazioni rispetto ad ognuno di loro.

Al momento in cui la ricerca-azioni è stata interrotta, la lista dimittendi fornita dalla Casa circondariale era costituita da 64 nomi, 8 donne e 56 uomini, 25 italiani e 39 stranieri, di cui 23 segnalati al progetto e, fra questi, 14 incontrati a colloquio. La selezione

delle persone da incontrare è stata fatta secondo criteri temporali (data di fine pena) e criteri operativi (particolari criticità o situazioni particolarmente complesse). Tutti coloro che sono stati segnalati e hanno un fine pena compreso entro maggio 2017 sono stati già incontrati tramite colloquio. Sono inoltre state segnalate altre 3 persone non ancora presenti sulla lista, in quanto con un fine pena non compreso nei dodici mesi canonici.

L'educatrice scrive in un resoconto di fine anno:

EDU: È possibile cominciare a fornire qualche dato rispetto a coloro che sono usciti dalla lista dimittendi. Da settembre ad oggi sono 42 le persone che per svariati motivi sono uscite dalla lista. [...] Dei 42 totali consultando il [*database*] si potevano reperire informazioni di 31 persone, 15 delle quali sono state segnalate e colloquate [...]. Per queste 15 persone, a seconda della necessità e della situazione, è stato articolato l'intervento, nello specifico 2 hanno usufruito del posto letto dimittendi presso [il centro d'accoglienza Beltrame].

Ciò che ora, dopo una lunga fase di lenta e meticolosa costruzione amministrativa e relazionale, è stato costruito, apre una nuova fase in cui sono aperte due strade da percorrere: la prima riguarda una seconda lungimirante e altrettanto faticosa costruzione sinergica da realizzare con l'ambito sanitario operante in carcere, del tutto orientato ad altre prospettive rispetto al lavoro svolto dai funzionari della professionalità giuridico pedagogica; la seconda riguardante la definizioni di piani d'uscita decisamente più articolati e strutturati.

#### **5.3.4 L'approccio ecologico come guida agli interventi educativi e sociali dentro e fuori dal carcere**

La raccolta dati e la successiva analisi dei percorsi del "Progetto dimittendi" ha seguito lo schema dell'approccio ecologico presentato nei capitoli precedenti. Nello schema viene data una rappresentazione del benessere della persona secondo una suddivisione concettuale in quattro assi tematiche, casa, lavoro, salute e socialità, che dovrebbero esprimere aspirazioni, desideri e bisogni della persona messe in relazione ad un ambiente. Le quattro assi, secondo una prospettiva ecologica, includerebbero le possibili interazioni della persona con l'intera collettività, nelle sue varie espressioni, da quelle fisicamente tangibili e con alta prossimità agli altri esseri umani (microsistemi), a quelle dematerializzate e ideali (macrosistemi), andando a costruire un modello di riferimento per

la costruzione di interventi sistemici, il più possibile complessi e completi. In altre parole, lo schema fornirebbe un quadro più complessivo degli elementi a partire dai quali progettare interventi specifici rivolti al singolo e includenti la comunità, interventi volti a migliorare il benessere della persona e della collettività attraverso l'emancipazione e l'*empowerment* della persona scarcerata, in prevenzione al suo possibile divenire senza dimora e alla reiterazione di reati, nonché in promozione della ricomposizione delle fratture sociali e del contenimento di possibili futuri conflitti. Una simile progettualità di interventi non può prescindere dalla libera e consapevole adesione della persona che ne sarà beneficiaria, partecipazione e adesione richiesta anche dall'art. 13 dell'Ordinamento penitenziario, che, nel trattare l'individualizzazione del trattamento penitenziario rispondente ai particolari bisogni del singolo soggetto, pone come ultimo requisito la collaborazione di questi alle attività proposte. Questo tema è tanto più importante quanto maggiormente si riconosce nell'esperienza detentiva l'esistenza di un processo di istituzionalizzazione e prigionizzazione, che modifica significativamente la modalità espressiva e comportamentale del detenuto, fino a raggiungere e a caratterizzare la sua identità di uomo e donna. Così, in una progettazione di interventi e azioni inclusive e di reinserimento sociale, questi temi non possono essere ignorati, a meno di non comprendere o mal interpretare tutta una serie di dinamiche che si presenteranno nella relazione con la persona scarcerata, a partire dal ricorso ad uno specifico linguaggio, anche violento, nell'esibizione di eccessiva ossequiosità o nell'uso immaturo del potere. Lavorare per l'emancipazione e l'*empowerment* della persona detenuta fragile, scarcerata o in via di scarcerazione, possibile futura persona senza dimora, equivale pertanto a prendere in considerazione tutto quello che è stato indicato e condurre un percorso di autentico inserimento sociale che non si limiti ad offrire una protezione alloggiativa e sanitaria, ma parta da lì per costruire progettualità realmente inclusive, in grado di avvicinare l'esecuzione penale alla società dei cittadini non sottoposti a sanzioni penali (Stati Generali sull'Esecuzione Penale 2016).

Come costruire un simile percorso? A chi è affidato il compito di realizzare tutto ciò? Il documento finale degli Stati Generali sull'esecuzione penale ricorda che, oltre all'art. 27 della Costituzione che sancisce il principio rieducativo (interpretato dall'Ordinamento penitenziario nei termini di reinserimento sociale) della detenzione, vi è anche il prin-

cipio di uguaglianza sostanziale contenuto all'art. 3 della Costituzione, attraverso cui lo Stato è formalmente impegnato a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana». In altri termini è compito dello Stato, incluse le sue emanazioni locali, rimuovere gli ostacoli che limitino le opportunità di risocializzazione del detenuto. Infatti, sempre secondo quanto riportato dal documento finale degli Stati Generali,

«produrrebbe un effetto ulteriormente desocializzante per il condannato dover costatare che, a parità di meriti e di volontà di partecipazione di altri, gli è di fatto preclusa la via delle misure alternative per cause indipendenti dal suo impegno e dalla sua volontà di reinserimento sociale (si pensi agli *homeless*, agli stranieri, ai Rom, ecc.)» (Stati Generali sull'Esecuzione Penale 2016, p. 10).

Secondo quanto indicato nella relazione di accompagnamento dei lavori del “Tavolo 17 – processo di reinserimento e presa in carico territoriale” degli Stati Generali, ripreso anche all'interno del documento finale di sintesi, «la responsabilità della progettazione e della realizzazione di tali percorsi non è prerogativa della sola Amministrazione penitenziaria, ma deve essere posta a carico di tutti gli attori sociali (pubblici e privati) che operano sul territorio» (Stati Generali sull'Esecuzione Penale 2016, p. 67). In tali termini è stata convinzione di questa ricerca-azione, rafforzata dai documenti prodotti dagli Stati Generali, di far collaborare carcere e diversi *stakeholder*, sociali e sanitari, impegnati a vario titolo a collaborare con l'Amministrazione penitenziaria, per il miglioramento dell'integrazione tra enti, istituzioni e servizi, al fine di agevolare politiche sociali che incidano sul piano dell'esosistema e, in parte minore, del macrosistema, per poter permettere ai singoli operatori, educatori sociali e assistenti sociali, di costruire interventi sinergici sul piano del mesosistema e del microsistema. Partendo dalle azioni già garantite dal “Progetto dimittendi” prima dell'inizio della ricerca-azione, si è cercato di costruire un insieme di interventi aggiuntivi in grado di realizzare quanto finora dichiarato. Il “Tavolo carcere” ha condiviso l'opportunità di riconoscere la fragilità post scarcerazione alla persona dimessa dal carcere, per un periodo di sei mesi, fragilità o vulnerabilità dovute al fatto di essere stata scarcerata, in quanto portatrice di bisogni speciali, non adeguatamente accolti e affrontati nel trattamento penitenziario, ma anche



per via del forte rischio di diventare senza dimora. Sono stati creati, all'interno delle strutture d'accoglienza già presenti sul territorio, alcuni posti letto dedicati a percorsi di scarcerazione ed è partito un dialogo costruttivo con i professionisti coinvolti negli aspetti sanitari, grazie alla costruzione di un primo raccordo fra équipe sanitaria (infermieri, assistente sociale e promotori della salute<sup>102</sup>) e équipe "Progetto dimittendi". Sebbene di numero esiguo, tali interventi si sono caratterizzati per essere le "premesse" a futuri interventi che si potranno costruire sul tema, una sorta di *conditio sine qua non* ad una progettazione inclusiva, partecipata e orientata al reale inserimento sociale del soggetto in dimissione dal carcere.

Sono state anche ipotizzate azioni future, su tutte e quattro le assi prese finora in considerazione (vedi GRAFICO 12). Azioni di sinergia fra settore sociale e settore sanitario e azioni di raccordo fra pubblico e terzo settore. Azioni di costruzione di opportunità, a partire dalla formazione, pensata a più livelli, scolastica, universitaria, specialistica, ma anche permanente, da proporre e garantire sia durante il periodo detentivo, sia al suo terminato. Azioni di avvicinamento della persona al mondo del lavoro, tramite tutoraggio e, dove necessario, sostegno psicologico e mediazione culturale. Azioni che permettano di «contaminare il sistema penitenziario con elementi di inclusione sociale che occorre sollecitare nell'ambito della società dei cittadini liberi» (Stati Generali sull'Esecuzione Penale 2016, p. 12).

---

102 Il promotore della salute è una nuova figura professionale sperimentale, che opera all'interno dell'équipe sanitaria in carcere e si occupa dell'informazione, dell'orientamento, del sostegno e della educazione del detenuto, coadiuvando la promozione della salute del detenuto rispetto a stili di vita sani (in modo consapevole) e l'attenzione al proprio benessere. In particolar modo si occupa di informare e diffondere la conoscenza rispetto alle modalità di trasmissione delle malattie infettive più comuni in carcere.

# B E N E S S E R E

▼ CASA	▼ LAVORO	▼ SALUTE	▼ SOCIALITÀ
abitazione adeguata, sicura e a uso esclusivo; riservatezza; relazioni affettive e familiari; regolarità sul territorio; accesso alla residenza.	sviluppo di <i>soft skill</i> ; sviluppo di competenze; istruzione; formazione professionale; impiego; reddito; sostegni economici.	accesso alle cure mediche; promozione della salute; prevenzione; alimentazione equilibrata; esercizio fisico; cura di sé.	sviluppo di <i>life skill</i> ; relazioni interpersonali; cultura; sport; tempo libero; associazionismo e volontariato; auto mutuo aiuto; partecipazione politica; <i>advocacy</i> .
▼ AZIONI	▼ AZIONI	▼ AZIONI	▼ AZIONI
PRIMA DELLA R-A: (a) un posto letto per 15 giorni (b) accoglienze autonome in appartamenti gestiti dal terzo settore	PRIMA DELLA R-A: (a) possibilità di attivare tirocini formativi dedicati	PRIMA DELLA R-A: non era presente un vero e proprio raccordo a riguardo.	PRIMA DELLA R-A: (a) possibilità di accesso ai laboratori di comunità
SVILUPPATE IN R-A: (a) due o più posti letti dedicati, anche per lunghe accoglienze	SVILUPPATE IN R-A: non è stato sviluppato nessun tipo di intervento specifico	SVILUPPATE IN R-A: (a) costruzione di un primo raccordo fra équipe sanitaria e équipe Progetto dimittendi	SVILUPPATE IN R-A: non è stato sviluppato nessun tipo di intervento specifico
▼ PROSPETTIVE FUTURE	▼ PROSPETTIVE FUTURE	▼ PROSPETTIVE FUTURE	▼ PROSPETTIVE FUTURE
(a) ingresso in percorsi di <i>housing first</i> dedicati (b) maggiore raccordo con il terzo settore nei percorsi d'uscita e accoglienza (b) accoglienze mirate all'accesso ai benefici di legge e alle misure alternative	(a) potenziamento di esperienze di tirocini formativi attivate a cavallo dell'uscita (b) incontro tra mercato del lavoro (es. cooperativo) e detenuti in scarcerazione (c) proseguimento agevolato dei percorsi formativi in essere	(a) raccordo completo socio-sanitario ed educativo (b) tutela della salute del singolo e della comunità all'uscita del detenuto ora non seguito a livello sanitario	(a) creazione di percorsi formativi di deistituzionalizzazione riguardanti le <i>life skill</i> , a forte carattere socializzante (b) accesso agevolato ad attività ricreative (mostre, musei, cinema...), in autonomia o di gruppo

GRAFICO 12: azioni sviluppate dalla ricerca-azione e suddivise secondo la proposta di sviluppo del benessere per le persone senza dimora

### 5.3.5 Valutazione finale della ricerca-azione

Come momento conclusivo del percorso di ricerca-azione, è stato chiesto ad ogni membro del “Tavolo carcere”, coinvolto nel progetto di ricerca, di rispondere ad una intervista scritta di 10 domande aperte (vedi TABELLA 21). Questa restituzione risulta il momento di valutazione finale (*evaluation*) della ricerca-azione. Sono state restituite in tutto 9 interviste, di cui si manterrà l’anonimato per via dell’insieme di osservazioni tecniche e osservazioni personali rilasciate sull’onda del lavoro svolto nei mesi della ricerca-azione, in un clima sostanzialmente disteso.

Domande di valutazione finale	
1	Come valuti l’attuale trattamento penitenziario finalizzato al reinserimento sociale?
2	Cosa si intende per fragilità quando si parla di una persona detenuta?
3	Come dovrebbe essere strutturato un percorso d’uscita dal carcere?
4	Come potrebbero manifestarsi le fragilità della persona nel momento dell’uscita dal carcere?
5	Attualmente cosa viene garantito e cosa manca nel percorso d’uscita dal carcere?
6	Cosa è cambiato nel percorso d’uscita dal carcere da quando è stato introdotto il “Progetto dimittendi”?
7	L’Area educativa come si interfaccia a questo progetto?
8	I servizi esterni privati e pubblici al carcere come si interfacciano a questo progetto?
9	Cosa manca nel raccordo fra le istituzioni che dovrebbero occuparsi dell’effettivo reinserimento sociale della persona (detenuta o ex detenuta)?
10	Come valuti complessivamente il lavoro di ricerca-azione svolto presso il Tavolo carcere negli ultimi mesi?

TABELLA 21: *elenco delle domande per la valutazione finale della ricerca-azione*

Nonostante il percorso di ricerca-azione, durato mesi, durante i quali sono stati introdotti diversi cambiamenti rispetto all’iniziale condizione delle persone in uscita dal carcere, soprattutto di quelle più emarginate e con meno risorse (economiche, relazionali, umane, professionali...), pressoché tutti gli intervistati hanno esplicitato la distanza esistente fra aspirazione educativa costituzionale, tesa al reinserimento sociale, e reale trattamento ricevuto dal detenuto.

[...] [penso che] il carcere resti, ad eccezione di un numero esiguo di persone, un luogo che produce isolamento e non riabilitazione (Intervista/01).

[...] [penso che] gli operatori che lavorano all'interno del sistema penitenziario faticano ad entrare in un'ottica progettuale esterna alle logiche del carcere (Intervista/03).

Il numero dei reinserimenti sociali è contenuto, la detenzione viene vissuta solo come una privazione della libertà senza reinserimento sociale (Intervista/04).

Il numero degli educatori del Ministero, proporzionato al numero dei detenuti, parla da solo (Intervista/05).

Gli intervistati sono molto netti nel dire che il trattamento penitenziario rimane un percorso deficitario, il cui obiettivo formale del reinserimento sociale dei detenuti non è assolutamente una priorità. Qualcuno prova a ricordare gli sforzi dell'amministrazione penitenziaria nel produrre opportunità per i detenuti, in vista di un reinserimento sociale, opportunità che per altri sono per lo più alla portata di chi ha pene più lunghe, durante le quali si possono ottenere qualifiche professionali e sbocchi lavorativi esterni. Per altri la possibilità che il trattamento penitenziario si avvicini al reinserimento sociale stabilito per legge rimane in carico alla volontà del singolo operatore, alle risorse stanziare dagli enti locali, al volontariato e altri enti del terzo settore.

Così l'uscita del detenuto e la sua preparazione rimangono temi "caldi", indipendentemente dalle sue fragilità. C'è la mancanza di personale. Ci sono ostacoli burocratici da superare, come il problema della non prevedibilità certa del termine della detenzione, così come la presenza di persone senza una pena definitiva e, pertanto, non rientranti a pieno titolo nelle attività trattamentali. Ci sono problemi con le istituzioni pensate per l'esercizio di funzioni analoghe, come gli UEPE, che dovrebbero coordinare gli interventi con i servizi territoriali, ma che esercitano questa funzione esclusivamente per un numero ridotto di detenuti e ancor di più, oggi, attenti ad altre forme di pena alternativa. Vi è una carenza estrema di percorsi intrapresi all'interno del carcere e proseguiti all'esterno. E c'è il tema del suo coinvolgimento, più volte richiesto dalla legge.

È del tutto inutile pensare di costruire un progetto di uscita dal carcere senza coinvolgere in prima persona il detenuto, responsabilizzandolo nei confronti del proprio avvenire, ma allo stesso tempo fornendogli con un giusto esame di realtà tutti gli strumenti idonei e disponibili alla sua crescita personale (Intervista/03).

Occupandosi dei percorsi di reinserimento sociale delle persone ai margini, la ricerca si è focalizzata sul tema delle fragilità, le quali possono condurre le persone scar-

cerate a diventare senza dimora. Esse, infatti, si configurano come persone vulnerabili, in quanto «nell’impatto con la realtà carceraria subiscono, per la loro particolare situazione soggettiva, un *quid pluris* di afflittività» (Stati Generali sull’Esecuzione Penale 2016, p. 12). È stata pertanto posta una domanda di riscontro sulle fragilità che una persona detenuta può presentare. Ogni intervistato ha fornito una visione complessiva abbastanza accurata delle possibili fragilità, pressoché per tutti multifattoriali:

Tale fragilità si evidenzia al momento della dimissione dal carcere, poiché il fatto di essere stato recluso comporta una difficoltà a “muoversi” all’interno della città e a recuperare relazioni ed opportunità (Intervista/01).

La persona detenuta fragile è colei che vive con particolare sofferenza la detenzione e che pertanto va sostenuta maggiormente (Intervista/02).

Fragili sono considerate le donne detenute in stato di gravidanza o con minori (Intervista/02).

Si tratta di una fragilità spesso relazionale e di rete oltre che, nella quasi totalità dei casi, sanitaria (visto l’incidenza di tossicodipendenza, malattia mentale e cronicità) (Intervista/05).

Possiamo parlare di una fragilità multi fattoriale: sociale, emotiva, lavorativa ed umana in generale questo perché il carcere ti esilia dalla socialità, dall’aver contatti umani e anche da te stesso (Intervista/07).

Persona con problematiche di salute mentale e dipendenze patologiche, o patologie croniche. La mancanza di una rete sociale esterna, di un alloggio e di competenze spendibili per il lavoro. Tutto questo aggravato dalla prospettiva di una lunga detenzione che peggiora e acuisce le sue fragilità (Intervista/08).

Fragilità psicologica, economica, culturale, sociale, relazionale, con diverse gradazioni (Intervista/09).

La difficoltà è data dal dover rientrare nel contesto della “normalità” dopo un periodo in un contesto totalizzante e avulso dall’esterno, con regole proprie. Si perdono alcune competenze relazionali e sociali fondamentali, si perdono i contatti con la rete familiare e amicale, se c’era; per gli stranieri c’è anche un problema di documenti (Intervista/06).

Queste fragilità possono manifestarsi in diversi modi: l’assenza di un luogo fisico in cui abitare dal momento dell’uscita dal carcere, il soddisfacimento dei bisogni primari, la disponibilità economica, il mantenimento della continuità terapeutica. Paradossalmente anche l’uscita, nel pensiero dell’uscita, nell’attesa, nel carico di aspettative, negli osta-

coli che si immagina si presenteranno, negli elementi divenuti nel tempo sconosciuti, può comportare ansie ed essere considerato un evento traumatico.

Alcuni detenuti mostrano particolare ansia quando si avvicina il momento dell'uscita, soprattutto chi ha scontato pene lunghe e che ha perso qualsiasi contatto con l'esterno o che non ha alcuna certezza rispetto quello che lo aspetta (Intervista/02).

Il senso di inutilità sociale, la noia, la depressione e l'urgenza di reperire denaro sono fra le cause più verbalizzate dai detenuti come motore dell'azione criminale (Intervista/03).

Se non si è intervenuti efficacemente sulle fragilità preesistenti alla scarcerazione, il rischio è che queste esplodano all'uscita, manifestandosi in comportamenti autolesivi o autosoppressivi e/o antisociali/illegali (Intervista/09).

Se, per alcuni, il reiterare il reato è sinonimo di una mancanza (lavoro, risorse...), che dal soggetto in qualche modo viene "compensata" attraverso un nuovo atto deviante, per altri lo sguardo è di altro tipo. La fragilità viene intesa come debolezza della persona che ritorna a percorrere la strada che l'ha condotta in carcere, reiterando lo stesso comportamento deviante: commettendo nuovamente quel reato (recidiva) o ricadendo nella tossicodipendenza. Questa "debolezza" dell'individuo, tuttavia, coglie solo una parte degli aspetti che un modello biopsicosociale, come quello considerato dall'ottica ecologica, includerebbe nell'analizzare le cause della reiterazione di un comportamento deviante.

Tutti gli intervistati riconoscono che, al momento, per coloro che sono individuati come *target* di riferimento del "Progetto dimittendi", ovvero le persone più fragili in uscita dal carcere, sta migliorando qualcosa.

Attualmente il momento dell'uscita dal carcere da parte del detenuto è sufficientemente monitorato grazie al Progetto Dimittendi che aggancia il detenuto all'interno del sistema penitenziario, lo incontra a colloquio per capire quali sono le sue necessità e i suoi bisogni primari e, quando possibile, si attiva per sostenere il dimittendo nell'affrontare alcune criticità che possono essere di natura sociale, politiche-burocratiche, famigliari, abitative, lavorative o sanitarie (Intervista/03).

Gli interventi sono più sistematici e coordinati tra i diversi soggetti istituzionali coinvolti, sebbene manchi ancora una visione completa di quello che potenzialmente potrebbe costruirsi attraverso questo progetto che vuole costruire una forza sinergica fra istituto

detentivo ed enti locali che permetta di dare vita a percorsi trasversali (l'importanza di ragionare sul fuori e non solo sul dentro, scrive un'intervistata).

Molti segnalano l'urgenza di integrare nel percorso sociale anche l'area sanitaria, fino a poco tempo fa rimasta su binari paralleli rispetto a quello sociale. Quello che più traspare è tuttavia la necessità di tanti tecnici di condividere le informazioni, più che condividere una progettualità. Questa rimane quasi sempre come sfondo.

Manca un metodo di integrazione delle informazioni sociali con quelle sanitarie: è necessario fare di volta in volta incontri ad hoc sui casi specifici e che mostrano particolare fragilità (Intervista/02).

È ancora largamente da migliorare lo scambio di dati relativi ai soggetti presi in carico dal carcere che, una volta usciti, sono presi in carico dai servizi territoriali e viceversa (Intervista/09).

Qualcuno segnala la mancanza di presa in carico dei detenuti non definitivi come elemento di criticità, così come quella dei detenuti che, per varie ragioni giuridiche, escono "improvvisamente", senza che per loro sia stato attivato o concluso un percorso.

Più di un intervistato segnala la mancanza al "Tavolo carcere" che ha partecipato ai mesi di ricerca-azione dell'UEPE di Bologna. Per qualcuno ciò equivale ad aver abdicato ad ogni intervento sui detenuti in dimissione e, in ultima analisi, al proprio mandato. Se non si può negare che non vi sia stata la presenza dell'Ufficio esecuzione penale esterna, è anche vero che questo si trova, al pari della Casa circondariale, in un grave momento di riduzione dell'organico, al di sotto dei numeri minimi e, spesso, le persone seguite dal "Progetto dimittendi" quando sono le più fragili, non hanno alcuna possibilità di accesso alle misure alternative.

In conclusione, si riportano alcune delle valutazioni complessive del percorso di ricerca-azione. Per lo più è stato percepito dagli intervistati come un percorso positivo, segnato da un'ampia partecipazione.

Decisamente positivo. Era da molto tempo che attorno al tema carcere non si produceva pensiero e il fatto di avere lavorato portando dati ed un metodo di lavoro, anche attraverso le schede di rilevazione, ha consentito di avere indicazioni su quale strada intraprendere rispetto al target in questione (Intervista/01).

Penso che il Tavolo carcere, per come è ora strutturato, ovvero allargato e comprendente diversi temi (lavoro, salute, comunità) sia utile per mettere in rete tutti i servizi, pubblici e privati, che gravitano intorno al pianeta carcere e a fare il punto della situazione periodico, ma forse sarebbe utile dedicare un tavolo specifico per ogni tema (Intervista/02).

Lo valuto positivamente. Credo sia fondamentale quando ci sono così tanti attori coinvolti in un progetto e quando ci sono così tanti piani di lavoro intersecati fra loro dare continuità ad incontri che coinvolgano tutti e facciano il punto della situazione sul lavoro svolto gettando automaticamente le basi per le azioni da svolgersi nell'immediato futuro (Intervista/03).

Molto positivamente, è di supporto al formarsi della rete per chi esce dal carcere (Intervista/08).

L'ho trovato di estremo interesse. In Italia sono pressoché inesistenti le ricerche destinate a verificare cosa succede ai detenuti dopo le dimissioni dal carcere. Ci si limita a monitorare i tassi di recidiva, per giunta con una certa approssimazione (Intervista/09).

A più riprese dalle interviste traspare che il valore attribuito alla ricerca-azione da chi ne ha fatto parte, sia stato più quello della reciproca conoscenza e di un lavoro svolto in sinergia, con un obiettivo comune, che non quello della pianificazione di politiche sociali efficaci. Un'esigenza non espressa all'inizio del percorso di ricerca-azione, che si è resa evidente nell'operatività della ricerca. In tal modo questa, sebbene abbia solo iniziato l'opera di progettazione di pratiche educative che possono incidere significativamente sulla vita di quei detenuti scarcerati e divenuti senza dimora, ha permesso una migliore comunicazione e la collaborazione fra istituzioni per lo più abituate a occuparsi dei singoli "casi" o, come nel caso dell'istituzione penitenziaria, di occuparsi del problema dell'esecuzione penale in termini meramente gestionali, in ogni caso ognuno per conto suo, nel proprio ambito di competenza, giuridico, sociale o sanitario. La ricerca-azione, potenzialmente rimasta aperta, ha permesso di superare una serie di resistenze e silenzi protratti per anni.



## Riflessioni conclusive e prospettive future

Il progetto di ricerca presentato ha voluto unire un approfondimento teorico e aggiornato sulla realtà della *homelessness*, per come si presenta e per le sfide educative e sociali che apre, assieme alla creazione di un percorso molto concreto, di progettazione e realizzazione di interventi mirati al contenimento dello stesso fenomeno, rispetto ad un'altra categoria di persone marginali, quelle detenute, nello specifico momento dell'uscita dalla detenzione. Le implicazioni di questo percorso sono state molteplici:

1. è stata verificata la presenza del fenomeno delle persone scarcerate che diventano senza dimora sul territorio di Bologna;
2. su questo tema è stato rafforzato il raccordo istituzionale e la collaborazione fra enti operanti nella città di Bologna, presenti al "Tavolo carcere", come richiesto dal documento finale degli Stati Generali sull'Esecuzione Penale (2016);
3. in quattordici mesi è stato costruito un processo ricorsivo di riflessione sul reinserimento sociale dei detenuti in uscita dalla Casa circondariale di Bologna, in particolare sui percorsi riservati ai detenuti con fragilità;
4. sono state pensate e attuate diverse politiche sociali e conseguenti interventi educativi, alcuni dei quali già messi in atto, attraverso il lavoro svolto dal "Progetto dimittendi" assieme all'area educativa presente nella casa circondariale.

In questo senso, il progetto di ricerca ha in parte attuato quanto siglato nel "Protocollo operativo integrativo del protocollo d'intesa tra il Ministero della Giustizia e la Regione Emilia Romagna per l'attuazione di misure volte all'umanizzazione della pena e al reinserimento sociale delle persone detenute"<sup>103</sup>, in particolare all'art. 6, "azioni di supporto nella fase della dimissione", in cui l'amministrazione penitenziaria si prende l'incarico di predisporre adeguate sezioni per le persone in via di dimissione, dove soggetti pubblici e privati possono lavorare in sinergia, e la Regione si impegna a realizzare strumenti in grado di preparare e accompagnare il detenuto nella fase di reinserimento sociale.

---

<sup>103</sup> DGR 44/2014 e siglato in data 22/01/2014.

Trattandosi di una ricerca-azione, questo progetto di ricerca è stato realizzato tramite un percorso a tappe ricorsive, tuttora in divenire, soggetto a continue revisioni nel tempo. Pertanto, alcuni aspetti della ricerca, soprattutto quelli riguardanti le azioni realizzate e da realizzare a Bologna per arginare il fenomeno, sono coerentemente rimasti aperti. È infatti necessario continuare a lavorare affinché l'amministrazione penitenziaria sia sempre più connessa con le istituzioni presenti fuori dal carcere, collaborando nella creazione di percorsi di reinserimento sociale, a partire dall'accesso alle misure alternative per tutti coloro che potrebbero usufruirne e non solo per coloro che effettivamente possono farlo. Il compito degli enti locali, in sinergia all'amministrazione penitenziaria, è pertanto quello di favorire, attraverso la creazione di mirate politiche sociali, la rimozione degli ostacoli di ordine economico, sociale e culturale che impediscono al detenuto di accedere ai programmi che portano a termine il mandato costituzionale rispetto al carcere.

Un approccio del genere non può essere improvvisato. Il reinserimento sociale in generale e uno specifico reinserimento sociale rivolto a persone vulnerabili, pensato da una prospettiva ecologica e sistemica, nella quale sono inclusi gli aspetti presentati all'art. 6 del protocollo operativo sopra indicato, in grado di tenere unite politiche sociali e individualizzazione dei percorsi, va creato a partire dalla formazione di tutti gli operatori coinvolti (educatori sociali, funzionari della professionalità giuridico-pedagogica, assistenti sociali, mediatori...), che, per primi, devono saper far fronte a tutti i momenti di criticità che si presenteranno, in parte già evidenziati dal modello ecologico stesso. È una priorità presentata già all'art. 8 del protocollo operativo DGR 44/2014 sopra richiamato, e ripresa anche nel documento finale degli Stati generali, il quale indica quattro criticità dell'attuale formazione dei soggetti coinvolti nella costruzione di percorsi di reinserimento sociale e presa in carico territoriale, non considerati per lo più pronti a far fronte ad un tale cambiamento culturale e di progettazione:

«a) esiguità delle risorse destinate allo studio e alla formazione;

b) scarso coinvolgimento strutturato delle Università (non dei singoli docenti, ma dell'Università nel suo complesso) nell'attività;

c) difficoltà a costruire percorsi formativi che siano permanenti, “congiunti” – nel senso di coinvolgere tutti i diversi “attori” dell’esecuzione penale – e adeguatamente valutati;

d) scarsa attenzione alla formazione come processo continuo soprattutto valorizzato ai fini della carriera» (Stati Generali sull’Esecuzione Penale 2016, p. 95).

Sviluppi futuri di questa ricerca, al di là del perfezionamento della stessa sul territorio e dell’apertura a tutta la gamma di possibili azioni ipotizzabili, a partire da un approccio ecologico, comprendono anche l’opportunità di strutturare nuovi percorsi di formazione rivolti a tutti i professionisti coinvolti nel trattamento penitenziario. In particolar modo, sarebbe necessario stimolare i professionisti interni ed esterni al carcere, che sono chiamati a interfacciarsi e a collaborare in quanto interpellati dai temi di questa ricerca, ovvero rispetto alla presenza in carcere di soggetti marginali, fragili e vulnerabili. Questi ultimi, infatti, richiedono una cura particolare nei loro percorsi di reinserimento sociale, percorsi non più ignorabili o trascurabili, come accade oggi, per via di ostacoli nella progettazione ordinaria, ma costruiti assieme alla persona detenuta e in via di scarcerazione, a partire da tutti gli aspetti richiesti da una buona progettazione pianificata secondo i principi dell’approccio ecologico, perseguendo assieme il fine della massima inclusione sociale e comunitaria realizzabile.



## Riferimenti bibliografici

Anderson N. (1994). *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*. Roma: Donzelli.

Augé M. (2009). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera.

Baldry E., McDonnell D., Maplestone P., Peeters M. (2006). Ex-prisoners, homelessness and the State in Australia. In *The Australian and New Zealand Journal of criminology*, 39 (1), pp. 20-33.

Barnao C. (2004). *Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza dimora*. Milano: Franco Angeli.

Barone P. (2011). *Pedagogia della marginalità e della devianza. Modelli teoretici, questione minorile, criteri di consulenza e intervento*. Milano: Edizioni Angelo Guerini.

Bateson G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.

Battilocchi G.L. (2005). *Il senso dell'abitare. Il lavoro socioeducativo con le persone senza dimora*. Milano: EDUCatt.

Benelli C. (2012). *Coltivare percorsi formativi. La sfida dell'emancipazione in carcere*. Napoli: Liguori.

Benelli C., Mancaniello M.R. (2014). Professionista dell'educazione penitenziaria Vs Funzionario giuridico pedagogico: alcune proposte per superare le criticità e sviluppare i potenziali della professionalità educativa in carcere. In *LLL – Lifelong Lifewide Learning* [online], 23. Fonte: [http://rivista.edaforum.it/numero23/LLL23\\_Benelli\\_Mancaniello.pdf](http://rivista.edaforum.it/numero23/LLL23_Benelli_Mancaniello.pdf) [consultata il 10/01/2017].

Bentham J. (2009). *Panopticon, ovvero la casa d'ispezione*. Vicenza: Marsilio Editori.

Benvenuto G. (2015). *Stili e metodi della ricerca educativa*. Roma: Carocci.

Bergamaschi M. (1999). *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*. Milano: Franco Angeli.

Bertolini P., Caronia L. (1993). *Ragazzi difficili: pedagogia interpretativa e linee di intervento*. Scandicci : La nuova Italia.

Berzano L. (1991) Introduzione in *Né tetto né legge. L'emarginazione grave, le nuove povertà, i "senza fissa dimora"*. Torino: Gruppo Abele.

- Biswas-Diener R., Diener E. (2006). The Subjective Well-Being of the Homeless, and Lessons for Happiness. In *Social Indicators Research*, 76 (2), pp 185–205.
- Boeri T, Braga M., Corno L. (2009). L'economia invisibile dei senza casa. In Gnocchi R. (a cura di). *Homelessness e dialogo interdisciplinare. Analisi e confronto tra modelli diversi*. Pisa: Carocci.
- Bronfenbrenner U. (1986). *Ecologia dello sviluppo umano*. Urbino: Mulino.
- Brunetti C. (2005). *Pedagogia penitenziaria*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Caldin R. (2013), Educability and possibility, difference and diversity: the contribution on Special Pedagogy. In *Education Sciences & Society*, 2, pp. 65-77.
- Caldin R., Cesaro A., Pasin F. (2013). Carcere e disabilità. Una ricerca tra sfide e possibilità educative. In *Orientamenti pedagogici*, 60, pp. 675-695.
- Caldin R., Cesaro A. (2015). I sistemi detentivi tra educazione e rieducazione. In *Studium educationis*, 3, pp. 101-105.
- Castiglioni M. (2006). Intenzionalità. In Bertolini P. (a cura di) *Per un lessico di pedagogia fenomenologica*. Trento: Erickson.
- Caton C.L.M., ShROUT P.E., Dominguez B., Eagle P.F., Opler L.A., Felix A., Dominguez B. (1994). Risk Factors for Homelessness among Schizophrenic Men: A Case-Control Study. In *American Journal of Public Health*, 84 (2), pp. 265-270.
- Caton C.L.M., ShROUT P.E., Dominguez B., Eagle P.F., Opler L.A., Coumos F. (1995). Risk Factors for Homelessness among Women with Schizophrenia. In *American Journal of Public Health*, 85 (8), pp. 1153-1156.
- Caton C.L.M., Hasin D., ShROUT P.E., Opler L.A., Hirshfield S., Dominguez B., Felix A. (2000). Risk Factors for Homelessness Among Indigent Urban Adults With No History of Psychotic Illness: A Case–Control Study. In *American Journal of Public Health*, 90 (2), pp. 258-263.
- Caton C.L.M., Dominguez B., Schanzer B., Hasin D.S., ShROUT P.E., Felix A., Mc-Quiston H., Opler L.A., Hsu E. (2005). Risk Factors for Long-Term Homelessness: Findings From a Longitudinal Study of First-Time Homeless Single Adults. In *American Journal of Public Health*, 95 (10), pp. 1753-1759.
- Clemmer D. (2004). La comunità carceraria, in Santoro E. (a cura di) *Carcere e società liberale*, pp. 210-225. Torino: Giappichelli Editore.
- Coggi C., Ricchiardi P. (2005). *Progettare la ricerca empirica in educazione*. Roma: Carocci.

- Colombo P.P., Mantua V. (2001). Il Disturbo Post-traumatico da Stress nella vita quotidiana. In *Rivista di psichiatria*, 36 (2), pp. 55-68.
- Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale (2000). *Rapporto annuale sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 2000*. Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.
- Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione (1992). *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione (1993). *Terzo rapporto sulla povertà in Italia*. Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.
- Cortese C. (a cura di) (2016). *Scenari e pratiche dell'Housing First. Una nuova via dell'accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Cumming E. (1974). Prisons, Shelters, and Homeless Men. In *Psychiatric Quarterly*, 48 (4), pp. 496-504.
- Cunningham B. (1976). Action research toward a procedural model. In *Human Relations*, 29 (3), pp. 215-238.
- D'Alonzo L., Caldin R. (a cura di) (2012). *Questioni, sfide e prospettive della pedagogia speciale*. Napoli: Liguori editore.
- Decembrotto L. (2013). Ricerca fenomenologica dell'identità e della pratica sessuale in ambito detentivo. In *Studium Educationis*, 3, pp. 49-60.
- Decembrotto L. (2015). La relazione d'aiuto come possibile strumento d'ascolto e di sostegno al cambiamento in carcere. In *Studium Educationis*, 3, pp. 119-129.
- Demetrio D. (2003). *Filosofia dell'educazione ed età adulta. Simbologie, miti e immagini di sé*. Torino: UTET.
- Direzione Casa circondariale di Bologna (2016). *Progetto pedagogico 2016*.
- Edgar W., Doherty J., Meert H. (2004). *Third Review of Statistics on Homelessness in Europe. Developing an Operational Definition of Homelessness*. Brussels: FEANTSA.
- Edgar W., Meert H. (2005). *Fourth Review of Statistics on Homelessness in Europe. The ETHOS Definition of Homelessness*. Brussels: FEANTSA.
- Edgar B. (2009). *2009 European Review of Statistics on Homelessness*. Brussels: FEANTSA.
- Ecker J., Aubry T. (2017). A mixed methods analysis of housing and neighbourhood impacts on community integration among vulnerably housed and homeless individuals. In *Journal of Community Psychologist*, 0, pp. 1-15.

- Formentin S., Santinello M., Tessari E. (2009). Chi sono i senza fissa dimora. In Lavanco G., Santinello M. (a cura di) *I senza fissa dimora. Analisi psicologica del fenomeno e ipotesi di intervento*. Milano: Paoline.
- Foucault M. (2007). *Sorvegliare e punire*. Torino: Einaudi.
- Foucault M. (2011). *L'emergenza delle prigioni. Interviste su carcere, diritto, controllo*. Firenze: La Casa Usher.
- Giumelli G., Gecchele M. (2004). *Poveri e reclusi. Dagli ospitali ai ricoveri: legislazione, statuti, condizioni di vita*. Abbiategrasso: Edizioni Guerini.
- Giustini C., Tolomelli A. (2012). *Approssimarsi alla povertà tra teorie, esperienze e buone prassi. Riflessioni di pedagogia sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Gnocchi R. (2008). *Pedagogia del disagio adulto. Dialogo interdisciplinare e accompagnamento educativo*. Milano: UNICOPLI.
- Goffman E. (2001). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- Goodman L., Saxe L., Harvey M. (1991). Homelessness as psychological trauma: Broadening perspectives. In *American Psychologist*, 46 (11), pp. 1219-1225.
- Gramigna A., Righetti M. (2001). *Svegliandomi mi son trovato ai margini. Per una pedagogia della marginalità*. Bologna: CLUEB.
- Gramigna A. (2003). *Manuale di pedagogia sociale*. Roma: Armando editore.
- Gui L. (a cura di) (1995). *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*. Milano: FrancoAngeli.
- Guidicini P., Pieretti G. (1988). *I volti della povertà urbana*. Milano: Franco Angeli.
- Gunn J. (1974). Prisons, Shelters, and Homeless Men. In *Psychiatric Quarterly*, 48 (4), pp 505-512.
- Herbert C.W., Morenoff J.D., Harding D.J. (2015). Homelessness and housing insecurity among former prisoners. In *RSF: The Russell Sage Foundation Journal of the Social Sciences*, 1 (2), pp. 44-79.
- Ignatieff M. (1982). *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese 1750-1850*. Milano: Arnoldo Mondadori.
- Ignatieff M. (2004). Stato, società civile ed istituzioni totali: una critica delle recenti sorie sociali della pena. In Santoro E. (a cura di) *Carcere e società liberale*. Torino: Giapichelli Editore.



- Istat (2011). *I servizi alle persone senza dimora. Anno 2011*. 03 novembre 2011. Fonte: <http://www.istat.it/it/archivio/44096> [consultata il 01/08/2016].
- Istat (2012). *Le persone senza dimora. Anno 2011*. 09 ottobre 2012. Fonte: <http://www.istat.it/it/archivio/72163> [consultata il 01/08/2016].
- Istat (2014). *La ricerca nazionale sulla condizione delle persone senza dimora in Italia*. 27 giugno 2014. Fonte: <http://www.istat.it/it/archivio/127256> [consultata il 01/08/2016].
- Istat (2015). *Le persone senza dimora. Anno 2015*. 10 dicembre 2015. Fonte: <http://www.istat.it/it/archivio/175984> [consultata il 01/08/2016].
- Izzo D., Mannucci A., Mancaniello M.R. (2003). *Manuale di pedagogia della marginalità e della devianza*. Pisa: ETS.
- Kushel M.B., Hahn J.A., Evans J.L, Bangsberg D.R., Moss A.R. (2005). Revolving doors: Imprisonment among the homeless and marginally housed population. In *American Journal of Public Health*, 95 (10), pp. 1747–1752.
- Lee B.A., Tyler K.A., Wright J. D. (2010). The New Homelessness Revisited. In *Annual Review of Sociology*, 36, pp. 501–521.
- Lentini S. (2012) *L'educazione in carcere: profili storico-pedagogici della pena*. Palermo: Edizioni della Fondazione Vito Fazio-Allmayer.
- McQuiston H.L., Gorroochurn P., Hsu E., Caton C.L.M. (2014). Risk Factors Associated with Recurrent Homelessness After a First Homeless Episode. In *Community Ment Health*, 50, pp. 505-513.
- Melossi D., Pavarini M. (1977). *Carcere e fabbrica: alle origini del sistema penitenziario (XVI-XIX secolo)*. Bologna: il Mulino.
- Meo A. (2000). *Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti*. Napoli: Liguori editore.
- Meo A. (2009). Vivere in strada: carriere di povertà e pratiche di sopravvivenza. Uno sguardo sociologico sui senza dimora. In Gnocchi R. (a cura di). *Homelessness e dialogo interdisciplinare. Analisi e confronto tra modelli diversi*. Pisa: Carocci.
- Metraux S., Roman C., Cho R. (2008). Incarceration and homelessness. In Dennis D., Locke G., Khadduri J. (a cura di) *Toward Understanding Homelessness: The 2007 National Symposium on Homelessness Research*. Washington DC: US Department of Housing and Urban Development, pp. 1-31.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (2015). *Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia*. 05 ottobre 2015. Fonte: <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/Documents/Linee-di-indirizzo-per-il-contrasto-alla-grave-emarginazione-adulta.pdf> [consultata il 08/05/2016].

- Mortari L. (2007). *Cultura della ricerca e pedagogia: prospettive epistemologiche*. Roma: Carocci.
- Muñoz M., Vázquez C., Bermejo M., Vázquez J.J. (1999). Stressful life events among homeless people: quantity, types, timing, and perceived causality. In *Journal of community psychology*, 27(1), pp. 73-87.
- Muñoz M., Panadero S., Santos E.P., Quiroga M.Á. (2005). Role of Stressful Life Events in Homelessness: An Intragroup Analysis. In *American Journal of Community Psychology*, 35(1/2).
- Nooe R.M., Patterson D.A (2010). The Ecology of Homelessness. In *Journal of Human Behavior in the Social Environment*, 20 (2), pp. 105-152.
- North C.S., Smith E.M. (1992). Posttraumatic stress disorder among homeless men and women. In *Hospital and Community Psychiatry*, 43 (10), pp. 1010-1016.
- Pavarin R.M. (a cura di) (2006). *Disagio sociale e marginalità a Bologna*. Roma: Carocci Faber.
- Pezzana P. (2011). *Presentazione dati ISTAT su servizi per persone senza dimora*. Roma 3 novembre 2011. Fonte: <http://www.fiopsd.org/wp-content/uploads/2012/11/Pezzana-30111.pdf> [consultata il 01/12/2016].
- Pirè V. (2014). *Carcere e potere. Interrogativi pedagogici*. Roma: Aracne.
- Pleace N. (2016). *Housing First Guide Europe*. Fonte: <http://housingfirstguide.eu> [consultata il 01/12/2016].
- Regoliosi L. (2000). *La strada come luogo educativo. Orientamenti pedagogici sul lavoro di strada*. Milano: UNICOPLI.
- Rennis M., Rurio A., Simone R. (1997). I senza-fissa-dimora. In Santoro E., Zolo D. (a cura di) *L'altro diritto. Emarginazione, devianza, carcere*. Urbino: Nuova Italia Scientifica.
- Robasto D. (2014). *La ricerca empirica in educazione: esempi e buone pratiche*. Milano: Franco Angeli.
- Rogers C.R. (1970). *La terapia centrata-sul-cliente*. Firenze: Martinelli.
- Saddichha S., Fliers J. M., Frankish J., Somers J., Schuetz C. G., Krausz M. R. (2014). Homeless and incarcerated: An epidemiological study from Canada. In *International Journal of Social Psychiatry*, 60 (8), pp. 795-800.
- Santoro E. (a cura di) (2004). *Carcere e società liberale*. Torino: G. Giappichelli Editore.

- Saraceno C. (a cura di) (2002). *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 1997-2001*. Roma: Carocci.
- Sbraccia A., Vianello F. (2010). *Sociologia della devianza e della criminalità*. Bari: Laterza.
- Shlay A, Rossi P. (1992). Social science research and contemporary studies of homelessness. In *Annual Review of Sociology*, 18, pp. 129-160.
- Sykes G.M. (2004). La società dei detenuti. Studio su un carcere di massima sicurezza. In Santoro E. (a cura di) *Carcere e società liberale*. Torino: Giappichelli Editore.
- Simmel G. (2001). *Il povero*. Roma: Armando.
- Sosin M.R., Bruni M. (1997). Homelessness and vulnerability among adults with and without alcohol-problems. In *Substance use & misuse*, 32 (7-8), pp. 939-968.
- Sosin M.R. (2003). Explaining Adult Homelessness in the US by Stratification or Situation. In *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 13, pp. 91-104.
- Stagni E. (1975). *Il sonno dei poveri: rapporto sull'asilo notturno di Bologna*. Milano - Roma: Sapere edizioni.
- Stati Generali sull'Esecuzione Penale (2016). *Documento finale*. Fonte: [https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/documento\\_finale\\_SGEP.pdf](https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/documento_finale_SGEP.pdf) [consultata il 21/04/2016]
- Toro R.A., Trickett E.J., Wall D.D., Salem D.A. (1991). Homelessness in the United States: An ecological perspective. In *American Psychologist*, 46 (11), pp. 1208-1218.
- Tosi A. (2009). Senza dimora, senza casa: note di ricerca. In Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Bologna: il Mulino, pp. 355-367.
- Tosi Cambini S. (2009). Homelessness: approccio critico dell'antropologia. In Gnocchi R. (a cura di). *Homelessness e dialogo interdisciplinare. Analisi e confronto tra modelli diversi*. Pisa: Carocci.
- Tramma S. (2009). *Che cos'è l'educazione informale*. Roma: Carocci.
- Triani P. (2002). *Sulle tracce del metodo: educatore professionale e cultura metodologica*. Milano: I.S.U. Università Cattolica.
- Tsemberis S., Eisenberg R.F. (2000). Pathways to Housing: Supported Housing for Street-Dwelling Homeless Individuals With Psychiatric Disabilities. In *Psychiatric services*, 51 (4), pp. 487-493.
- Tsemberis S. (2010). *Housing First: The Pathways Model to End Homelessness for People with Mental Illness and Addiction*. Minneapolis: Hazelden.

Turco A. (2011). *Anime prigioniere. Percorsi educativi di pedagogia penitenziaria*. Roma: Carocci Faber.

Valenti A. (2007). *Marginalità e devianza come emergenza formativa*. Catanzaro: Rubbettino.

Vangeest J.B., Johnson T.P. (2002). Substance Abuse and Homelessness: Direct or Indirect Effects? In *Annals of Epidemiology*, 12 (7), pp 455-461.

Vázquez C., Muñoz M. (2001). Homelessness, Mental Health, and Stressful Life Events: The Madrid Experience. In *International Journal of Mental Health*, 30 (3), pp. 6-25.

Vianello F. (2012). *Il carcere. Sociologia del penitenziario*. Roma: Carocci.

Villano P. (2003). *Pregiudizi e stereotipi*. Roma: Carocci.

Zuccari F. (2007). *Senza dimora: un popolo di invisibili. Una sfida per il servizio sociale*. Roma: Carocci.